

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ' DI BOLOGNA SEDE DI CESENA
FACOLTÀ' DI ARCHITETTURA CORSO DI LAUREA SPECIALISTICA A CICLO UNICO
IN ARCHITETTURA

**UN MUSEO ARCHEOLOGICO PER LE NECROPOLI
VILLANOVIANE DI VERUCCHIO**

Tesi in
ALLESTIMENTO E MUSEOGRAFIA I
(Laboratorio di Sintesi Finale Archeologia e Progetto di Architettura)

Relatore
SANDRO PITTINI

Correlatori:
FILIPPO PIVA
LUCIO NOBILE

Presentata da:
ALICE BIONDI

Sessione III

Anno Accademico 2012-2013

Sommario

ABSTRACT	9
Parte Prima ANALISI	11
1. Il ruolo degli elementi naturali nell'evoluzione del territorio della Valmarecchia.....	13
1.1 Evoluzione geologica del paesaggio	13
1.2 Fenomeni di dissesto idrogeologico.....	15
1.2.1 Definizione e classificazione.....	15
1.2.2 Condizioni di innesco.....	17
2. Il sistema insediativo nella Valmarecchia.....	18
2.1 L'uomo e l'ambiente.....	18
2.2 Il periodo pre-protostorico.....	19
2.3 Il periodo villanoviano	20
2.3.1 Protovillanoviano (1.000-900 a.C.).....	20
2.3.2 Villanoviano antico (900-750 a.C.).....	21
2.3.3 Villanoviano tardo-antico (750-650 a.C.).....	22
2.3.4 Villanoviano orientalizzante (650-550 a.C.).....	22
2.3.5 Post villanoviano.....	23
2.4 Il periodo romano.....	24
2.5 Epoca medievale.....	27
2.5.1 L'età tardo antica e alto-medievale.....	27
2.5.2 Centri plebani, viabilità e paesaggio	28
2.5.3 Centri plebani e insediamenti non fortificati.....	31
2.5.4 Centri plebani e insediamenti fortificati.....	31
2.5.5 Il popolamento nel tardo medioevo.....	32
2.5.6 Le strutture produttive nel tardo medioevo.....	33
2.5.7 Organizzazione politica della Valmarecchia territori confinanti.....	34
2.6 Dal 1800 a oggi 100	36

2.6.1 Il Governo della Chiesa, la dominazione Napoleonica e la Restaurazione.....	36
2.6.2 Dall'Unità d'Italia a oggi.....	37
3. Dalla rete naturalistica della Valmarecchia alla città di Verucchio.....	40
3.1 Ambiti paesaggistici della Valmarecchia.....	40
3.2 Verucchio: flora.....	43
3.3 Evoluzione urbana della città	48
3.3.1 Cartografie storiche	48
3.3.2 edifici di interesse storico architettonico.....	49
4. Scavi archeologici.....	55
4.1 Le necropoli verucchiesi.....	55
4.2 La cronologia delle necropoli.....	56
4.2.1 Necropoli sotto la rocca (fondo Dolci)	57
4.2.2 Necropoli Fornace (fondo Fabbri - Giovannini)	57
4.2.3 Necropoli Le Pegge (fondo Mini-Pazzini- Montemaggi)	58
4.2.4 Necropoli fondo Moroni - Semprini	58
4.2.5 Necropoli fondo Lippi	59
4.2.6 L'area sacra e ipozzo (Piana del Monte della Baldiserra).....	60
4.3 Disposizione delle tombe e relativo rilievo	61
5. Ritrovamenti Villanoviani	63
5.1 le tipologie di reperti	63
5.2 I corredi funerari	64
5.3 I materiali	64
5.4 Collocazione e conservazione odierna dei reperti a Verucchio.....	65
5.4.1 Il museo civico archeologico di Verucchio	65
5.4.2 conservazione e restauro	66
6. la Necropoli Lippi e la tomba n.89	69
6.1 I sepolcreti: organizzazione dello spazio e gruppi familiari. Caratteristiche della necropoli Lippi.....	69
6.1.2 Trascrizione del diario di scavo.....	70
6.1.3 Trascrizione del diario di scavo.....	71

6.2	Struttura, organizzazione dello spazio e funzionalità.....	74
6.2.1	La tomba n. 89: struttura e organizzazione interna.....	74
6.2.2	Il trono.....	74
6.2.3	L'area di ingresso alla tomba	75
6.3	La rappresentazione simbolica del defunto.....	77
6.4	Il rito funebre: ricostruzioni ed ipotesi	83
6.5	I materiali rinvenuti.....	85
6.5.1	Elementi strutturali.....	85
6.5.2	Vasellame e contenitori	86
6.5.3	Arredi	86
6.6	Il trono della tomba n.89.....	88
6.6.1	Analisi e considerazioni.....	88
6.6.2	Analisi delle decorazioni.....	89
6.6.3	Analisi e discussione interpretativa delle scene figurate.....	91
6.7	Osservazioni sui reperti lignei	94
7.	La civiltà villanoviana	97
7.1	La società villanoviana.....	97
7.2	La figura maschile e femminile.....	100
	Parte Seconda IL PROGETTO	105
1.	La forma della città: i "layer" della storia	107
1.1	Il prospetto della città: connessioni e riconoscibilità	107
1.2	Spazi incompleti: evoluzione continua della Città	109
1.2.1	La maglia della città: la zona di frizione tra il centro storico e l'ampliamento di Pian del Monte	110
1.2.2	Ampliamento del centro storico: i due musei archeologici	110
2.	I percorsi: avvicinamento e direzione.....	112
2.1	Avvicinamento alla città	112
2.2	Il polo "calamita" del centro storico	113

2.3 Spostarsi all'interno del tessuto esistente e nei nuovi percorsi	113
3. Quote e livelli: la potenzialità dell'interruzione	115
3.1 Connessione tra il livello del parco archeologico, del centro storico e del museo	115
3.2 La risalita al museo	115
4. Il nuovo museo: archeologia tematica	117
4.1 Spazio cerniera: la dualità declinata	117
4.2 Il luogo come una stanza	119
4.3 Il basamento: relazione con il territorio e la città	119
4.4 Mura storiche e museo archeologico: limite e contenimento	121
4.5 Relazione visiva: il fondo Lippi e la tomba n°89	122
4.6 Il foyer: la cerniera del progetto pubblico	123
4.7 Un auditorium per la città	123
4.8 Sale tematiche: la scelta del percorso	124
4.9 Allestimento del museo: strumenti per la comprensione della cultura Villanoviana	125
4.9.1 La sala dell'aristocrazia	125
4.9.2 Wunderkammer: la sala dell'artigiano	125
4.9.3 La sala del paesaggio	126
4.9.4 La sala del rito funebre: le otto fasi	126
4.9.5 La sala del soldato: la guerra e il cerimoniale.....	127
4.9.6 La sala della donna: il telaio e le fibule d'ambra	128
4.9.7 La stanza dentro la stanza: il luogo incompiuto	128
4.10 La tomba n°89: il museo dentro il museo	129
4.10.1 Suddivisione tematica, logica e cronologica	129
4.10.2 Primo livello: archeologia e scavo	130
4.10.3 Secondo livello: i reperti della tomba	131
4.10.4 Terzo livello: il trono e la sua lettera	132
5. Il paesaggio: connessione e propulsione	133
5.1 Apprendimento elicoidale: conoscere e rivivere il luogo delle Necropoli	133

5.2	Molteplici percorsi: archeologico-didattici, sportivi, della città, del verde	134
5.3	Land-art al servizio dell'archeologia	135
5.4	Parcheggi scambiatori: una soluzione "verde"	135
BIBLIOGRAFIA		137

ABSTRACT

Ogni luogo, ogni città, reca i segni dell'evoluzione e della trasformazione dettata dal tempo. In alcuni casi il passato viene visto con un'accezione negativa, in altri positiva a tal punto da monumentalizzarla.

Nel caso della città di Verucchio non è possibile mettere in ombra il valore, e la forza della Rocca del Sasso, che per la sua storia e la sua posizione, che la rende visibile sia dall'interno che dall'esterno del centro storico, la attesta come simbolo della città. Allo stesso tempo questa città di piccole dimensioni possiede un ricco passato che non è rintracciabile all'interno della città storica ma che emerge dal verde, nonché dagli spazi nascosti sotto il parco che cinge perimetralmente la città.

Questi momenti della storia, importanti e riconoscibili, possono essere connessi nonostante sia notevole il salto temporale che li divide. Lo strumento deve essere una forma che li unisca, uno spazio pubblico, limitato ma aperto, distinguibile ma integrato nel paesaggio, un nuovo "layer" che si sovrapponga a quelli precedenti esaltandone il valore.

Il tema della direzione, del percorso, è alla base dei ragionamenti e delle soluzioni proposte per la realizzazione di un museo archeologico. A differenza dei luoghi pubblici come la piazza o il teatro, in questo caso l'esposizione prevede che l'utente si muova negli ambienti, che segua in maniera dinamica una serie di spazi, di figure, di affacci, che devono essere in grado di susseguirsi in maniera fluida, attraverso un "respiro" che mantenga alta l'attenzione del visitatore.

Adottato questo tema si ha la possibilità di declinarlo più volte, attraverso non solo la disposizione degli spazi ma anche con la posizione dei volumi e degli assi che li generano.

Il progetto del nuovo museo si pone in una zona che può essere definita come "di

cerniera” tra il centro storico e il parco archeologico. A livello territoriale questa può essere giudicata una zona critica, poiché sono più di trenta i metri di dislivello tra queste due zone della città. La sfida è quindi quella di trasformare la lontananza da problema a opportunità e relazionarsi con la conformazione del territorio senza risultare eccessivamente impattanti ed invasivi su quest’ultimo.

Poiché la città di Verucchio possiede già un museo archeologico, inserito all’interno dell’ex convento e della chiesa di Sant’Agostino, il percorso archeologico, che vede il museo progettato come fulcro del tutto, prevede che il turista abbia la possibilità di conoscere la civiltà villanoviana visitando sia il museo di progetto che quello esistente, avendo questi differenti allestimenti che non creano delle “sovrapposizioni storiche”, poiché sono uno tematico e l’altro cronologico.

Il museo esistente si inserisce all’interno di un edificio esistente, adattando inevitabilmente i propri spazi espositivi alla sua conformazione. La realizzazione di una nuova struttura porterebbe a una migliore organizzazione degli spazi oltre che ad essere in grado di accogliere anche i reperti presenti all’interno dei magazzini dell’ex convento e dei beni culturali di Bologna.

La necropoli Lippi è solo una delle necropoli individuate perimetralmente alla città e i reperti, rilevati, catalogati e restaurati, sono in numero tale da poter essere collocati in una struttura museale adeguata.

Il progetto si sviluppa su più fronti: l’architettura, l’archeologia ed il paesaggio.

Il verde è una componente fondamentale del sistema della città di Verucchio, risulta essere un elemento di unione, che funge talvolta da perimetro del centro, talvolta da copertura della nuda roccia dove l’inclinazione del terreno non ha permesso nel tempo la realizzazione di edifici e strutture urbane, si mette in contrapposizione con la forma e i colori della città.

PARTE PRIMA: ANALISI

1. Il ruolo degli elementi naturali nell'evoluzione del territorio della Valmarecchia

1.1 Evoluzione geologica del paesaggio

Il paesaggio intorno a Verucchio si è modificato in funzione dei diversi materiali di cui è composto. Le rocce di origine calcarea hanno subito crolli da distacco dovuti allo scorrimento interno alle fratture ed al processo di dilatazione-contrazione termica. Diversamente negli strati fini sottostanti i fenomeni erosivi hanno assunto forma di strutture calanchive quando l'erosione arriva allo strato argilloso. In questo caso le acque agiscono sia sulla parte superficiale del terreno che all'interno delle sue discontinuità meccaniche sotto forma di infiltrazioni e percolazioni. Questi fenomeni diventano particolarmente importanti quando ci si trovi in presenza di un terreno in pendio. Nel caso particolare di Verucchio, gli strati di depositi marini situati sulla parte superficiale delle pendici della collina, si trovano sulla parte pendente verso valle. Si tratta dunque di una situazione instabile, in cui sono possibili fenomeni di scivolamento degli strati di deposito. Questi strati esercitano una forza peso sul terreno che ne impedisce lo scivolamento reciproco per mezzo dell'attrito. Questa condizione di stabilità parziale può essere turbata dalla presenza di infiltrazioni o precipitazioni abbondanti. L'azione dell'acqua diminuisce l'attrito fra i sedimenti e facilita il movimento.

È il caso in cui si verifica lo scivolamento di un "pacco" di strati, un movimento laminare in cui la distanza percorsa dalla massa dislocata può essere variabilissima, da pochi cm a centinaia di metri. A volte l'effetto trascinalamento innesca anche il movimento di strati sottostanti, creando una deformazione in cui quelli più alti si muovono maggiormente e quelli sottostanti via via meno fino ad un livello in cui rimarranno immobili. Un fenomeno diverso si manifesta quando l'infiltrazione provoca movimenti lungo superfici concoidi, con creazioni di "nicchie di distacco" tendenzialmente ad emiciclo e scivolamenti lungo il versante sottoforma di colate "fluide".

A Verucchio si riscontrano entrambi i fenomeni, ma sono presenti in maggior

numero ed intensità quelli di scorrimento fluido, che presentano una disposizione caratteristica a raggiera che circonda la sommità rocciosa della collina. La stratigrafia del territorio della Valmarecchia presenta caratteristiche differenti sui due lati del fiume: a sinistra è predominante la componente arenacea, a destra la componente pelitica. Questo si traduce in un elevato numero di frane in presenza della componente pelitica, mentre la zona di passaggio fra le due litologie è solitamente soggetta a contatti tettonici. Il territorio risulta molto ricco dal punto di vista delle forme di paesaggio poiché in esso convivono formazioni con differenti caratteristiche litotecniche ed evoluzioni tettoniche. E' possibile così che convivano dolci pendii collinari ricoperti da prati, affioramenti marnoso-arenacei, versanti ripidi e boscosi. La caratteristica che più contraddistingue il paesaggio è la presenza delle rupi scoscese che emergono da un sottofondo ondulato e che sono divenute sedi dei principali insediamenti antropici condizionando quindi anche la storia e la cultura delle valli Marecchia e Conca.

Tutte le placche sono intensamente fratturate e presentano un assetto strutturale caratterizzato da quote topografiche più elevate e quindi pendii più a picco nelle parti frontali rivolte verso l'Adriatico. La presenza di alti gradienti di pendio e la sovrapposizione di ammassi rocciosi rigidi fortemente fratturati su litotipi argillosi, facilita l'insorgere di fenomeni franosi.

1.2 fenomeni di dissesto idrogeologico

1.2.1 Definizione e classificazione

Il termine frana indica tutti i processi di distacco e movimento verso il basso di masse rocciose e/o suolo dovuti prevalentemente all'effetto della forza di gravità; in una frana si distinguono la zona di distacco, una zona di movimento ed una zona di accumulo.

I depositi di frana sono classificati in base allo stato di attività ed alla tipologia di movimento franoso. Sulla base dello stato di attività i depositi sono stati distinti in: attivi, quiescenti, stabilizzati. Sulla base della tipologia sono stati distinti in: crolli e/o ribaltamenti, scivolamenti, espansioni laterali, colamenti, complessi, scivolamenti in blocco.

La maggior parte dei depositi franosi in territorio appenninico è comunque di tipo complesso ed è il risultato di più tipi di movimento sovrapposti nello spazio e nel tempo, tipicamente scorrimenti-colamenti). La classificazione delle frane non prende in considerazione la velocità del movimento franoso se non per distinguere i colamenti, in quanto in questo caso la velocità (in termini qualitativi), diventa un elemento di distinzione tipologica; pur essendo la velocità un parametro molto importante perché denota la potenzialità distruttiva di un movimento franoso, essa è raramente disponibile e può essere molto variabile nel tempo; movimenti lenti ma continui caratterizzano i fenomeni di creep o soliflusso che possono essere cartografati ma solo a livello locale.

La tessitura dei depositi è condizionata dalla litologia del substrato e dalla tipologia di movimento prevalente. La tessitura prevalente dei colamenti e delle frane complesse risulta costituita da clasti di dimensioni variabili immersi in una abbondante matrice pelitica e/o sabbiosa. Gli scivolamenti in blocco, le espansioni laterali e gli scorrimenti presentano un assetto della massa franata almeno in parte coerente con la roccia di origine, sia pure più meno fratturata. I depositi di crollo e/o ribaltamento sono costituiti in prevalenza da blocchi con matrice assente o molto scarsa.

Per quanto riguarda il territorio su cui si pone la città di Verucchio è utile

approfondire due tipi di deposito: il deposito di frana quiescente e quello di frana complessa.

Il primo viene identificato come un deposito gravitativo senza evidenze di movimenti in atto o recenti. Generalmente si presenta con profili regolari, vegetazione con grado di sviluppo analogo a quello delle aree circostanti non in frana, assenza di terreno smosso e assenza di lesioni recenti a manufatti, quali edifici o strade. Per queste frane sussistono oggettive possibilità di riattivazione poiché le cause preparatorie e scatenanti che hanno portato all'origine e all'evoluzione del movimento gravitativo non hanno, nelle attuali condizioni morfoclimatiche, esaurito la loro potenzialità. Sono quindi frane ad attività intermittente con tempi di ritorno lunghi, generalmente superiori a vari anni. Rientrano in questa categoria anche i corpi franosi oggetto di interventi di consolidamento, se non supportati da adeguate campagne di monitoraggio o da evidenze di drastiche modifiche all'assetto dei luoghi.

Per quanto riguarda invece il deposito di frana complessa questo si identifica come un deposito messo in posto in seguito alla combinazione nello spazio e nel tempo di due o più tipi di movimento. Il fiume Marecchia presenta una capacità erosiva e di trasporto del materiale solido che nelle condizioni di piena più accentuate dà origine a problemi di erosione spondale, sovralluvionamento e riduzione dell' officiosità idraulica nei tratti meno pendenti.

1.2.2 Condizioni di innesco

Dalla descrizione geologica emerge come in questo territorio vi siano caratteristiche comuni che rendono più o meno sensibile il territorio all'innesco di fenomeni franosi. Possiamo individuare queste caratteristiche generali in: presenza di accumuli di frane preesistenti, depositi superficiali sciolti, formazioni in prevalenza argillose, rocce poco cementate e/o fratturate e disequilibri nel reticolo idrografico.

A queste cause naturali dobbiamo aggiungere una serie di cause legate all'attività antropica come sbancamenti di versanti per attività estrattive o edilizie, restringimento della sezione di alveo, perdite di condotte idriche, scorretta regimentazione superficiale, estrazione di materiale solido in alveo, disboscamento, lavorazioni agricole irrazionali.

Un altro fattore da tenere in considerazione è il livello delle precipitazioni, il quale superato un certo valore, e in funzione della diversa composizione litologica del terreno, è anch'esso fattore di innesco dei fenomeni franosi.

2. Il sistema insediativo nella Valmarecchia

2.1 L'uomo e l'ambiente

È attraverso l'intervento dell'uomo sulla natura che possiamo coglierne il cammino di civiltà, l'evoluzione delle capacità, delle abilità, il livello delle conquiste raggiunte. Anche il paesaggio della Valle del fiume Marecchia è leggibile in quest'ottica. All'osservatore esso si presenta alquanto accidentato e mosso da un susseguirsi e alternarsi di rilievi. Questa forma naturale, che parrebbe porsi come un ostacolo, è stata utilizzata dagli antichi abitatori a proprio vantaggio. Essi, infatti, hanno dato vita a fiorenti insediamenti fin dai tempi più remoti arroccandosi su speroni di colline o su pianori sopraelevati, che offrivano la possibilità di difendersi dal nemico, oltre che dal pericolo di alluvioni dovute alle piene imprevedibili del corso d'acqua del fondo valle. Così essi hanno sfruttato il percorso del fiume per tracciare una strada che ne seguisse il corso, evitando i numerosi impedimenti rappresentati dai frequenti rilievi. È questo il caso di Verucchio, centro che nell'età del ferro si è affermato come capoluogo di altura anche in considerazione del fatto che la sua ubicazione permetteva l'instaurarsi di intensi rapporti commerciali e culturali al centro della penisola attraverso i valichi appenninici.

Sebbene il rapporto uomo-natura nasca e si sviluppi mantenendo costante l'equilibrio tra disponibilità e necessità, con il passare del tempo il problema quantitativo diventa più rilevante di quello qualitativo. Le popolazioni si susseguono verso un progressivo sfruttamento delle risorse, e il paesaggio disegnato dall'uomo muta inevitabilmente. Se all'inizio tra gli strumenti di costruzione del paesaggio si potevano trovare la deviazione di un corso d'acqua, la piantumazione di una foresta, lo sfruttamento di un terreno agricolo, all'inizio del primo millennio la situazione è già totalmente diversa; le strade segnano radicalmente il territorio, e accelerano sempre più il processo di antropizzazione.

Le vie di comunicazione si espandono e quelle che una volta erano piccole comunità diventano villaggi, e infine città. La pianura diventa un tessuto definito

da strade ed edifici e da terreni agricoli sempre più frazionati, mentre le alture diventano spesso rilievi costruiti dal tessuto urbano arroccato.

Il paesaggio diventa così un paesaggio costruito, piuttosto che disegnato, e l'equilibrio tra uomo e ambiente, in età moderna, si sposta ineluttabilmente a favore del primo.

2.2 Il periodo pre-protostorico

La prima frequentazione umana nella bassa Valmarecchia, ovvero nella conoide fluviale del fiume Marecchia che da Ponte Verucchio giunge a Bellona, a nord, ed a Riccione, a sud, risale al paleolitico inferiore. A questa epoca, infatti, risalgono i manufatti silicei rinvenuti nel 1970 sul colle di Covignano di Rimini, seguiti da altri manufatti paleolitici di età posteriore, rinvenuti a Sant'Ermete di Santarcangelo di Romagna. Con il successivo neolitico (4.500 - 2.500 a.C.), che segue il mesolitico (12/10.000 - 4.500 a.C.) che non ha lasciato nel nostro territorio consistenti testimonianze archeologiche, il riminese è caratterizzato dalla diffusione di gruppi di genti, di origine abruzzese-marchigiana, portatori della cosiddetta 'ceramica impressa' che si stabiliscono nel territorio in villaggi stabili. Le ricerche archeologiche condotte nel territorio meridionale di Rimini (Casalecchio, S. Lorenzo in Carreggiano, S. Salvatore), hanno permesso l'identificazione di fondi di capanne con ceramiche neolitiche. Non mancano comunque anche manufatti silicei più antichi di presunta tradizione paleolitica e testimonianze varie indicanti la prosecuzione di questi abitati anche nelle successive epoche preistoriche e nell'epoca romana. Con l'eneolitico (2.500 - 1.800 a.C.) le testimonianze lasciateci dalle genti insediate nella Valmarecchia diventano più consistenti anche se la gran parte riferite a manufatti litici sporadici rinvenuti già nel '700 ed '800. Questi manufatti eneolitici sono incentrati lungo determinate vie di comunicazione vallive, quali il fiume Marecchia ed il torrente Ausa, e di crinale, S. Giovanni in Galilea, da una parte, e Verucchio con Covignano di Rimini, dall'altra. Di maggiore consistenza, invece, le tracce di fondi di capanne di abitati stabili rinvenuti recentemente nel territorio meridionale di Rimini (Casalecchio, S. Salvatore e S. Lorenzo in

Correggiano). Con la successiva età del bronzo (1.800 - 900 a.C.) la documentazione archeologica diviene più consistente grazie anche alla diffusione della cultura subappenninica dalla caratteristica economia di tipo agricolo-pastorale.

Di particolare interesse i resti di un villaggio capannicolo rinvenuto sul colle di Covignano, i fondi di capanna di Sant'Ermite e del colle dei Cappuccini di Santarcangelo di Romagna, i ripostigli di metalli di Casalecchio (Verucchio) e Camerano (Poggio Ber-ni). I rinvenimenti vari di materiali archeologici, prevalentemente ceramici, dell'età' del bronzo inducono a supporre comunque un popolamento di una certa consistenza, come d'altronde indicato ancora dai recenti rinvenimenti nel territorio meridionale di Rimini (Casalecchio, S. Lorenzo in Carreggiano e San Martino Monte l'Abbate).

2.3 Il periodo villanoviano

2.3.1 Protovillanoviano (1.000 - 900 a.C.)

Durante il primo millennio a.C. la penisola italiana è interessata da processi che proseguono fino alla conquista romana. Vanno definendosi aree culturali a carattere regionale, in gran parte coincidenti con le Regioni augustee.

Durante la prima età del ferro [IX-VII secolo a.C.) alcune zone, alcune regioni dell'Italia peninsulare e in particolare l'Etruria propriamente detta (Toscana, Umbria Occidentale, Lazio Settentrionale), la Campania, l'Emilia Romagna (Pianura Bolognese e Verucchio) e le Marche (Fermo) sono caratterizzate dalla diffusione di un aspetto culturale che è stato chiamato 'villanoviano' perché individuato per la prima volta dallo studioso bolognese Giovanni Gozzadini nel 1.858, nel sepolcreto di Villanova (Bologna). Tale *facies* è contraddistinta essenzialmente dal rito funebre della cremazione, con deposizione delle ceneri entro una particolare forma di vaso biconico, coperto normalmente da una scodella rovesciata e da alcune tipologie di oggetti comuni. Il villanoviano è stato identificato come la fase più antica della civiltà etrusco sulla base della continuità tra essa e la successiva civiltà etrusco.

A Verucchio, in particolare, si avverte la presenza di elementi 'protovillanoviani',

che vanno collegati alle testimonianze protovillanoviane della zona riconosciute, tra il medio corso dell'Uso e quello del Marecchia, nelle impervie alture di S. Giovanni in Galilea e della Ripa Calbana e nel declivio collinare di podere Tessere di Villa Verucchio; testimonianze da vedere quali indizi di una penetrazione, già nella fase di transizione tra bronzo finale e ferro incipiente, di nuclei umani da Sud, dall'Italia Centrale o forse già da oltre Appennino. Probabilmente forse sin da allora un piccolo nucleo antropico si insediò sul colle di Verucchio e attorno ai suoi pendii, poiché nello stanziamento accertato sull'altura, e in quelli che facevano corona nei circostanti declivi, con gli interposti gruppi sepolcrali, sono infatti presenti manufatti con forme caratteristiche della tradizione vascolare del 'protovillanoviano', come le *capeduncole* [piccole coppe con manico usata per attingere da vasi più grandi] con anse sopraelevate, tra le quali compaiono le anse cornute, anche del tipo a coma cave, evidente permanenza nel villanoviano iniziale di forme più antiche.

2.3.2 Villanoviano antico (900 - 750 a.C.)

Il villanoviano verucchiese ha un inizio sincrono a quello degli altri due gruppi villanoviani sviluppatasi almeno dagli inizi del secolo IX a.C. isolatamente l'uno dall'altro nell'area adriatica dell'Italia centro-settentrionale compresa tra il Po e il Tenna, ed evidentemente originati tutti dal villanoviano tirrenico dell'area tosco-laziale, dove questa *facies* culturale ha fatto seguito alla fase del bronzo finale, preceduta o coeva del 'protovillanoviano'. Il raggruppamento romagnolo incentrato in Verucchio trasse origine dai Villanoviani dell'area tosco-laziale, a nord del Tevere, in specie da quelli di Tarquinia e Veio, ed ebbe uno svolgimento culturale parallelo per la fase arcaica del corso del secolo IX a.C. fino alla metà del successivo.⁶ "I grandi villaggi verucchiesi, tipici di una fase pre-urbana, erano formati da capanne. La formazione di grossi 'borghi', sempre più densamente popolati e vicini tra loro, non avrebbe potuto avvenire senza un preciso disegno politico: bisogna quindi concludere che quelle comunità erano ormai rette da capi ed erano sufficientemente potenti e organizzati per resistere

all'afflusso di coloni stranieri.

2.3.3 Villanoviano tardo antico (750 - 650 a.C.)

La seconda fase del villanoviano è caratterizzata, tra l'altro, da due tendenze, senza dimenticare che le tombe a fossa, dunque il rito dell'inumazione, cominciano a farsi più frequenti. Da un lato, notiamo la comparsa di tombe dal corredo assai più abbondante e lussuoso rispetto al periodo precedente, il quale era, comunque, già molto meno egualitario di quanto si sia talvolta creduto. Le differenze sono ormai ben visibili e riflettono l'emergere di un'aristocrazia.¹⁸ "A Verucchio considerando insieme le necropoli Lippi e Lavatoio, prescindendo da possibili articolazioni interne, non si osserva una espansione dell'occupazione nel suo complesso; la Necropoli del Lavatoio non viene abbandonata, ma si rileva un maggiore interesse per la Necropoli Lippi, probabilmente dovuto ad un accresciuta importanza del controllo sul versante marittimo; prevalgono quindi i gruppi strategicamente posti a controllo della costa: gruppi che debbono essere considerati una espressione di legami di parentela, poiché non presentano funzioni differenziate, e in ognuno di essi sono documentate tombe appartenenti a ogni categoria di individui [uomini, donne, anziani adulti, giovani e bambini].

Il ruolo dei guerrieri, evidentemente di maggiore importanza nel controllo territoriale, inizia ad essere sottolineato anche dal punto di vista rituale, nell'ambito di un modello di società aristocratica.

2.3.4 Villanoviano orientalizzante (650 - 550 a.C.)

Questo periodo e il seguente segnano l'apogeo della civiltà etrusca; l'aggettivo 'orientalizzante' non è sinonimo di 'orientale', né accenna in alcun modo a una presunta migrazione degli Etruschi dal Vicino Oriente. L'affermazione del rito dell'inumazione in terra etrusca non è più considerata prova di un cambiamento della base etnica: a ciò si aggiunga il fatto che l'incinerazione non è totalmente scomparsa dall'Etruria. Non è giunto in Etruria un popolo già formato, con la

sua lingua e i suoi usi e costumi; sono invece penetrati oggetti lavorati, spesso realizzati in metalli pregiati; materiali esotici e un numero limitato di persone: artisti e artigiani che hanno recato con loro la propria perizia e le proprie tecniche e hanno cominciato immediatamente a creare sul posto manufatti che possono apparire come capolavori d'arte del Vicino Oriente; essi hanno altresì contribuito a formare artigiani locali.

Lo stile orientalizzante è caratterizzato dall'adozione e dalla mescolanza, nel senso più largo del termine, di tutti i motivi ricevuti dal repertorio orientale; una mescolanza che ben presto assume i contorni dell'originalità. Non dobbiamo dimenticare le importazioni dalla Grecia propriamente detta e dalle colonie greche dell'Asia Minore, destinate a svolgere un ruolo fondamentale nella fase recente del periodo orientalizzante. Non dovrebbero essere minimizzati nemmeno gli influssi settentrionali e occidentali. Per certi generi di lusso, come l'ambra [frequente nelle tombe principesche], è nota la provenienza dal Nord Europa.

2.3.5 Post villanoviano (550 - 350 a.C.)

Dopo un'esplosione culturale e politica deve essere subentrato un periodo di stasi, di esaurimento e di completa crisi della Verucchio villanoviana, che non si risolve in un esito propriamente etrusco. Probabilmente dopo uno stacco, si manifesta allora il nuovo accentramento urbano col popolamento etnico mutato, nel quale compaiono, in un impianto regolarmente orientato, accanto probabilmente a tipi di costruzioni a capannoni lignei con planimetria rettangolare, le abitazioni più complesse con fondazioni in struttura di pietrame a secco e con l'alzato evidentemente in blocchetti cubici laterizi essiccati al sole e copertura di tegole. Di questa fase sono le ceramiche attiche a figure rosse, quelle a vernice nera precampane e campane, mentre non mancano le testimonianze di scambi col mondo etrusco, rilevabili dalla presenza di tipo Certosa, esemplari dei bronzetti plastici, e di una parte del vasellame figulino. Cambia in questo periodo il rito di seppellimento, che viene ora praticato con l'inumazione distesa, come è attestato dalla tomba di guerriero sepolto con le

sue armi, tra cui lo spadone ricurvo [*machaira*] di Covignano, e come farebbero supporre per Verucchio le poche sepolture di inumati comparse in strati superiori rispetto alle più profonde tombe villanoviane nel sito stesso della necropoli protostorica sottostante alla Rocca.

2.4 Il periodo romano

L'interesse romano per l'area adriatica, a seguito della battaglia di Sentine vinta dai Romani nel 295 sulla coalizione di Galli, Umbri, Etruschi e Sanniti, conduce alla fondazione di *Hatria* (290-286 a.C.), *Sena Gallica* (290-288 a.C.) ed infine *Ariminum* (269-268 a.C.) con una occupazione per punti e conseguente costituzione di colonie capisaldi formanti un sistema di dominio per il *Mare Superum*. Ogni balzo in avanti nella conquista romana obbedisce a criteri strategici in rapporto con l'agibilità dei territori conquistati. La deduzione della *colonia latina*, cioè di presidio e di popolamento, a Rimini e la distribuzione viritana del territorio a settentrione della città, sulla riva sinistra del Marecchia sono efficaci misure di controllo dell'imbocco da nord delle valli dei fiumi romagnoli in più stretto rapporto con la valle tiberina. Finalità militari determinano per circa un secolo anche lo sviluppo urbano di Rimini, il cui porto per lungo tempo l'unico posseduto dai Romani sulla costa emiliana che permettesse un buon approdo ed un certo volume di scambi, fu precocemente e funzionalmente attrezzato e posto in stretta connessione con l'impianto urbanistico e con il reticolo stradale cittadino, in una visione logica unitaria della situazione topografica.

Fin da questa primissima fase è evidente che la colonizzazione romana obbedisce a principi organizzativi diversi da quelli che avevano animato l'occupazione del suolo ad opera degli italici: la città murata, caposaldo militare e centro demico, si colloca al piano, lungo le più facili vie di comunicazione di terra e di mare, superando l'antica tradizione dei villaggi sulle alture, la cui monofunzionalità era ben lontana dal complesso concetto romano di città come centro amministrativo e organizzativo del territorio. Questi centri vengono anzi trasformati in piccoli nuclei, *pagi* (villaggi isolati) o *vici* (villaggi nei pressi di

grandi vie di comunicazione), di concentrazione di servizi per una occupazione agricola che, attraverso la fitta maglia centuriale, disgrega la precedente costituzione gentilizia a economia comunitaria, distrugge il paesaggio naturale sostituendo al limitato sistema agrario a 'campi ed erba' una estesa organizzazione di 'campi chiusi' escludenti ogni promiscuità di usi, ed opera anzi una vera steppizzazione con la bonifica degli acquitrini interni e l'abbattimento dei boschi. Contemporaneamente, alle incerte piste preistoriche e protostoriche viene sostituita la determinatezza delle strade *glareate* (ghiaiate), vincolanti il paesaggio, lungo le quali si articola il popolamento e scorre non più il modesto volume di scambi transappenninici, ma il commercio di vasto raggio di una economia dai dilatati confini. Quale elemento di raccordo con la popolazione locale vengono mantenuti ed anzi potenziati, anche attraverso la monumentalizzazione, i centri di culto extraurbani (S. Lorenzo in Monte).

Anche quando cessa la diretta pressione militare su Rimini, a seguito della vittoria sui Sarsinati e, ottant'anni dopo, con la definitiva liquidazione del problema gallico ottenuta attraverso la deduzione della colonia latina di Bologna (189 a.C), che spezza al centro la linea dell'insediamento celtico, la città e il suo territorio non subiscono crisi: la pianificazione romana aveva infatti evitato un eccessivo determinismo sugli sviluppi funzionali della città, e la elasticità stessa della organizzazione modulare della centuriazione ne resero possibile una utilizzazione più propriamente agricola e produttiva.

La compagine sociale appare, dai documenti epigrafici, sostanzialmente omogenea, fondata su una piccola borghesia di proprietari e commercianti, con sviluppi latifondistici da parte dell'antica aristocrazia italica solo per l'area montana, dove erano possibili vaste estensioni fondiarie a pascolo e bosco. Dopo i ripotenziamenti demografici ordinati da Augusto, la struttura territoriale del municipio riminese, avente per confini il fiume Conca a sud, il Rubicone a nord, ed una imprecisabile linea appenninica, appare così articolata: centro urbano decisamente prevalente, polifunzionale, con cinta muraria aperta sul mare, impianto regolare, stretta connessione fra reticolo viario e strutture portuali, notevoli forme di monumentalizzazione pubblica, edilizia residenziale

di buon livello, impianti produttivi.

La via *Emilia* (186 a.C.) appare costeggiata non solo da *villae* sparse, ma anche da sepolcreti prediali e monumenti funerari. Il suo corso rettilineo a S. Giustina veniva sdoppiato dalla rettifica augustea, che evitava al traffico di lungo percorso l'attraversamento del centro di produzione laterizia di S. Arcangelo. I due tracciati stradali si ricongiungevano poco prima del ponte di Savignano, oltre il quale sorgeva un importante nodo viario ed insediativo, la *'mutatio competu'* degli itinerari, oggi S. Giovanni in Compito. Attorno ad esso si formò una notevole concentrazione di *villae* e di impianti produttivi, e su di esse gravitava commercialmente la collina retrostante, collegata da un percorso, già preistorico, che raggiungeva attraverso piccoli insediamenti rustici, *villae* o *pagi* posti su crinale per motivi di stabilità del terreno, la via Sarsinate e la via del Marecchia (Longiano, Cento, Roncofreddo, S. Paola, Sogliano, S. Giovanni in Galilea, Torriana, ponte romano di Verucchio). Come per la strutturazione del paesaggio l'intervento romano segnò una tappa fondamentale e praticamente definitiva, così la tipologia edilizia, anche rurale, dell'età romana costituisce il primo punto di riferimento per l'abitazione moderna. Non lo è infatti la tecnica costruttiva preistorica, che per la sua precarietà ed elementarità prosegue nel tempo attraverso i ricoveri temporanei e i capanni per attrezzi, e sconosciute ci sono le abitazioni extraurbane protostoriche, essendo la documentazione archeologica per quel periodo relativa solo alle necropoli.

La casa in mattoni romana, che appare definitivamente nel corso del II secolo a.C. proprio in Romagna, è quindi il primo tipo d'insediamento stabile delle campagne che per concezione e tecnica costruttiva possa essere collegato all'insediamento moderno. Purtroppo essa è stata raramente oggetto di scavo sistematico, e non nell'area riminese; sappiamo inoltre che esisteva una certa varietà di tipi, differenziati a seconda delle condizioni ambientali.

2.5 Epoca medievale

2.5.1 L'età tardo antica e alto-medievale

Nel III e IV secolo l'economia appenninica è in crisi, sia per la ripresa economica della pianura, sia per il dissesto naturale provocato dal disboscamento e dalla stabulazione su terreni instabili.

Nello stesso periodo Rimini, contemporaneamente alla espansione dell'edilizia residenziale di lusso, riferibile allo stanziamento nel centro fortificato della burocrazia, subisce la contrazione [*retractio*] di molti centri della penisola. La città risente solo in parte dell'asfissia che colpisce molti centri; il processo di fortificazione militare dell'area riminese vede anzi recuperati alcuni vetusti oppida (*oppidum*: piccola città fortificata) fra i quali San Leo e San Marino, avamposti su quell'asse portante dell'economia riminese e montefeltresca che continua ad essere il Marecchia. A questo stesso periodo, ed a questa tendenza di fortificazione ed arroccamento possiamo ascrivere una modificazione importante dell'insediamento rustico, che ci è attestata da alcuni documenti iconografici. Queste immagini, che si possono ritrovare su vari supporti in più parti dell'impero d'Oriente, rappresentano edifici rustici racchiusi da alti muri interrotti solo da una grande porta e da un'abside, oltre al quale si scorge una loggia architravata ed una torretta che sovrasta altri edifici secondari. Nonostante queste rappresentazioni non si riferiscano specificatamente al territorio riminese è presumibile che l'edilizia riminese rispecchiasse lo stile molto diffuso nell'area occidentale dell'impero, di cui la stessa Rimini era una città importante. Oltretutto questa fase rappresenta una tappa obbligata del processo che porta dalle vie sparse di età imperiale ai casali fortificati tipici del periodo dell'esarcato e dell'alto medioevo, per i quali ci sono documenti riferibili al territorio riminese.

La fase di fortificazione viene poi giustificata dal probabile passaggio di Alamanni, dalla guerra tra Goti e Bizantini e altre vicende intermedie.

Il popolamento rustico dell'età esarcale, fino al VII secolo, appare disperso; il sistema territoriale, agricolo e difensivo, è imperniato su una serie di castelli a

protezione della via che collega Ravenna a Roma, sia costiera (Flaminia) che interna (Marecchia). A questi apprestamenti difensivi risalgono, almeno negli elementi originari, le torri cilindriche della valle del Marecchia; la tecnica muraria può invece rimandare a fortificazioni longobarde, in una zona, quale fu tutta l'area del Montefeltro, fino a S. Leo ed anche più a nord, in cui convissero le leggi e le strutture abitative longobarde e latine. Un dato interessante è come nel periodo esarcale il vocabolo 'villa' scomparisse, sostituito da 'fundus' e 'curtis', che sottolineano il carattere agricolo-patrimoniale della proprietà fondiaria, mentre col termine 'villa' aveva finito per prevalere comunemente l'accezione residenziale.

A questo periodo di profonde trasformazioni, anche del gusto e delle tecniche, non ascrivibili totalmente al deleterio influsso dei barbari, ma piuttosto al generale esaurimento dei modelli e della cultura classica, può risalire la modificazione planimetrica dell'abitazione, sia urbana che rustica. Lo schema della casa romana, articolata su atrio e peristilio, si trasferisce al convento con chiostro centrale, mentre lo schema della curtis prosegue piuttosto quello delle fattorie tardo romane dei già ricordati mosaici: un'area delimitata da muri o siepi e da case di abitazione a pianta rettangolare senza cortile interno, con i loro annessi (magazzini, depositi, rimesse, stalle, mulino, forno, frantoio). Nell'area montana, posta sotto l'influenza, se non il dominio, longobardo, la casa è in legno, a due piani, ricoperta da scanale, a pianta rettangolare, prospiciente una corte adiacente alla strada e cinta da una siepe viva o steccato.

2.5.2 Centri plebani, viabilità e paesaggio

Per quel che riguarda gli ultimi secoli dell'alto medioevo non è semplice la ricostruzione di quella che era l'organizzazione del territorio per via della scarsità delle fonti. Sono gli atti notarili ed archivistici che, diventando più numerosi dall'VIII secolo permettono di definire l'assetto di proprietà fondiarie ecclesiastiche in primis, ma anche civili attraverso i vincoli contrattuali, l'ordinamento del territorio e le vicende dei vari insediamenti.

Da questi elementi si possono ricavare dati importanti sui modi in cui gli uomini hanno organizzato il loro rapporto con lo spazio e con gli altri uomini, con il territorio e con il potere. Le prime testimonianze di pievi in Romagna risalgono al XIII secolo e la loro influenza durerà fino al XIV secolo in cui l'istituto plebano è ormai in completo declino.

In Romagna, durante l'alto Medioevo, prevalse un insediamento di tipo decentrato e non vi fu, se non occasionalmente, un'organizzazione del territorio per villaggi prima del XI secolo. Tali tipologie insediative comportarono probabilmente un tipo di organizzazione religiosa ben articolata nel territorio quale era appunto il sistema plebano.

Questo sistema, indicato anche col termine *plebs*, era dato da un territorio con a capo *un'excelsa mater*, una chiesa rurale dotata di fonte battesimale alla quale gli abitanti dell'area interessata facevano riferimento. Oltre alla chiesa all'interno della *plebs* erano presenti anche un vario numero di cappelle succursali non dotate, almeno in origine, di fonte battesimale ma che servivano per svolgere le funzioni quotidiane. Nel periodo fra il VI e l'VIII secolo la crisi economica e sociale è evidenziata dall'avanzare del boschivo e dell'incolto, favoriti dagli stessi invasori longobardi e dal declino demografico.

Nel X secolo invece la stessa presenza della pieve sottintende una ripresa del popolamento legata all'avanzare delle colture disseminate nei numerosi fondi attestati in particolare lungo la via principale di fondovalle.

Dai numerosi trattati che a partire dalla fine del IX secolo menzionano i fondi compresi nel territorio della pieve di Santarcangelo, risulta una forte presenza di proprietari ravennati, sia laici che ecclesiastici, dovuta probabilmente alla volontà della chiesa di Ravenna di mantenere un controllo economico sul riminese una volta venuto meno il diritto amministrativo e politico con il passaggio di Rimini sotto il controllo diretto di Roma.

Le campagne appaiono articolate in *massae*, *fundi* e *casalia*, mentre è scarsamente documentata la *curtis*. *Fundus* e *massa* sono termini antichi riferiti alla suddivisione catastale romana; in età medievale il primo indica delle circoscrizioni territoriali spesso suddivise in unità minori che costituiscono le singole aziende agricole. Le *massae* invece sono grandi aree scarsamente

popolate in cui predomina l'incolto, destinate ad essere bonificate e successivamente divise in *fundi*. Queste zone di potenziale sviluppo della colonizzazione medievale, in tutto 9 nel riminese, sono concentrate nella bassa pianura paludosa fra Bordonchio e S. Giovanni in Compito, nell'area fra S. Aquilina e Coriano e nella valle del Conca tra Monte Colombo e Morciano. I *casalia*, particolarmente frequenti nel riminese, sono terreni di recente dissodamento posti all'estremo limite dei *fundi*; essi costituiscono una testimonianza della ripresa della messa a coltura dei terreni dopo la crisi del VI-VII secolo. La continuità d'uso di questi termini, legati originariamente alla centuriazione romana, e la toponomastica, caratterizzata da una straordinaria presenza di denominazioni fondiarie con desinenza in -anus, derivata dal nome del possessore romano del fondo, sono tracce di una notevole persistenza della tradizione ed anche dell'assetto agrario romano nel territorio di Rimini, ma nello stesso tempo testimoniano la carenza di consistenti e durature occupazioni barbariche e di profondi sconvolgimenti idrogeologici. Fino al XIII la pieve mantenne una centralità amministrativa e religiosa, ed era punto di riferimento per tutti gli abitanti della plebs e non solo per un centro demico o un distretto rurale.

Tra le conseguenze che una simile situazione doveva comportare, vi fu forse l'esigenza di agevolare sia i fedeli che dovevano affluire alla chiesa matrice che i sacerdoti che da questa si propagavano nel territorio. Questo spiega la presenza di numerose pievi in corrispondenza di strade primarie e di corsi d'acqua, che per la viabilità medioevale ebbero un'importanza pari, se non superiore, a quella delle vie di terra con cui erano non di rado in stretta connessione.

Un'altra osservazione è che spesso l'edificio plebano non veniva realizzato a ridosso della direttrice principale, ma ne è discosto e collegato ad essa tramite un breve tratto di strada secondaria.

Oltre all'esigenza di tipo pratico, quali agevolare il raggiungimento della pieve, il rapporto strada-centro plebano può essere interpretato, nei casi di strade che conducono ad una città (come nel caso della strada lungo il Marecchia che conduce a Rimini), come sintomo di un profondo legame tra *civitates* e plebes

ed evidenzia il ruolo di centri economici, amministrativi e sociali e durante l'alto Medioevo le singole città seppero mantenere.

2.5.3 Centri plebani e insediamenti non fortificati

Mentre alcune plebi si sono attestate in 'punti strategici' in funzione della fruibilità, o si sono attestate in un insediamento in forma sparsa ma sufficientemente fitto, altre sono molto probabilmente nate in un iniziale isolamento.

Esiste un esempio documentato del volere del papa Adriano II di spostare una plebe che si trova in un luogo isolato o comunque non definito in rapporto ad un insediamento accentrato, anche se poi la volontà non viene trasformata in fatto. Questa situazione è infatti in accordo con l'insediamento di tipo sparso caratterizzante l'area della Romania nell'alto Medioevo. I centri plebani sono infatti precedenti rispetto ai distretti rurali in quanto in molti casi questi ultimi si caratterizzano toponomasticamente proprio in riferimento alle pievi, e le prime attestazioni delle pievi sono più antiche dell'organizzazione del territorio facente capo a villaggi, assente prima del XI-XII secolo.

2.5.4 Centri plebani e insediamenti fortificati

Un'altra tipologia presente nel territorio, coesistente con i centri plebani, era rappresentata dai castelli. La tipologia è presente soprattutto a sud della via Emilia, quindi anche nel territorio che comprende la Valmarecchia, e la maggior parte di essi sono casi di incastellamento della chiesa plebana, poco più di un quarto attestabili prima del XI secolo (quindi il maggior sviluppo dell'incastellamento di quest'area si ha, come è facile intuire, in concomitanza dell'abbandono dell'insediamento sparso e il formarsi di villaggi).

È molto interessante notare come solo Verucchio fa eccezione in quanto "nasce" prima Castrum Verucli attestato, se l'informazione è esatta, dal 962 mentre la Plebs Verucli è attestata dal 1230. Questo fenomeno si spiega con la probabile sostituzione di quest'ultima alla più antica pieve di S. Giovanni in

Bulgaria Nova documentata dal 994 al 1144, un fenomeno probabilmente molto simile a quello poi non avvenuto che si sarebbe dovuto verificare nella pieve di S. Maria in Balneo.

La separazione tra le due entità (Castrum e Plebs) veniva comunque mantenuta anche quando condividevano lo stesso toponimo (Castrum Verucii e Plebs Verucii, o Castrum S. Arcangeli rispetto a S. Arcangelo in Acerboli e molti altri casi). La separazione sul piano topografico suggerisce anche una separazione tra le due entità anche sul piano istituzionale. A conferma di ciò il fatto che gli edifici di culto ubicati all'interno dei castelli non erano sedi di pievi ma cappelle succursali. In ultimo la non coincidenza tra centro plebano e Castrum si mantiene fino e anche per il XI-XII secolo, epoca di formazione nella regione dei primi comitati rurali con sede in un Castrum, ma più in generale dalla seconda metà del XIII secolo.

2.5.5 Il popolamento nel tardo medioevo

Il mutare dei patti agrari e l'affermarsi della *mezzadria* (che impone al colono di risiedere sul podere) contribuiscono all'ulteriore sparpagliarsi dell'insediamento. Sul finire del Quattrocento le abitazioni del contado riminese sono ormai per 2/3 sparse e per 1/3 poste entro gli agglomerati. Questo fenomeno si realizza nonostante permangano (e talora addirittura si acuiscano) i problemi di sicurezza, dovuti alle ricorrenti guerre, al passaggio continuo di eserciti o bande armate, alle razzie e ai saccheggi. Ciò determina un particolare modello insediativo che vede la maggioranza della popolazione rurale risiedere in agro nei momenti 'tranquilli', salvo ricoverarsi nel più vicino nucleo fortificato quando si presenta un qualche pericolo.

In aggiunta agli aggregati più cospicui, il territorio risulta infatti costellato da un alto numero di piccole strutture cinte da muraglia, le quali assolvono al compito specifico di accogliere le genti delle immediate vicinanze nei periodi a rischio. Durante i secoli finali del Medioevo, nel contado riminese si può individuare un assetto abitativo formato dalle seguenti tipologie:

il castello (castrum) è un paese fortificato

la tomba [*tumba*] è un nucleo fortificato minore

il palazzo (*palatium*) o la torre (*turris*) sono residenze dotate di intrinseca capacità difensiva

la villa (*villae*) è un gruppo di case o un semplice addensamento demico non protetto da mura

la casa rurale sparsa (*domus*) è l'unità abitativa più diffusa in tutto il contado riminese, ivi compresa la Valmarecchia.

2.5.6 Le strutture produttive nel tardo medioevo

Per Tutto il medioevo e oltre quella riminese è una società prettamente rurale. L'agricoltura ha come suo fondamento la produzione di grano, che costituisce la principale fonte alimentare del tempo ed il prodotto di più larga commercializzazione.

In simile contesto i molini da grano assumono un rilievo notevole e possono senz'altro considerarsi la più importante "industria" di trasformazione dei prodotti agricoli.

Si tratta normalmente di molini idraulici, i quali utilizzano come forza motrice il flusso delle acque fluviali. Nel territorio riminese la presenza di molini idraulici è documentata fin dal X secolo. Nel tardo medioevo sono ormai diffusi in tutto il contado, lungo i numerosi corsi d'acqua.

Al riguardo va tenuto presente che un regime delle acque assai diverso da quello attuale (maggiore piovosità, minore sfruttamento delle falde, manto boschivo più abbondante, cospicua presenza di acque superficiali) consente di localizzare i molini anche su torrenti e rivi che oggi sono ridotti al rango di minuscoli fossi. Naturalmente i molini da grano si concentrano soprattutto lungo i corsi d'acqua più importanti ed in particolar modo lungo il Marecchia, il maggiore del territorio riminese.

All'altezza di Verucchio, fin dal Medioevo, è posta una chiusa la quale convoglia le acque su due canali laterali (le fovee molendi-norum) che alimentano i vari molini. Va infine ricordato che, per la loro collocazione necessariamente isolata, i molini sono soggetti ad assalti e saccheggi. Si tende

allora a munirli di strutture edilizie fortificate che assumono i caratteri e la denominazione di tomba, palazzo o torre. Una seconda attività che ha la sua sede privilegiata nei pressi dei corsi d'acqua è quella delle fornaci. Infatti lungo i fiumi e torrenti sono particolarmente reperibili i tre elementi necessari all'operatività delle fornaci medesime: l'argilla costitutiva dei laterizi, l'acqua per impastarla, il legname per la cottura.

Dopo il declino subito in età altomedievale, gradatamente riprende l'uso del laterizio e quindi anche le fornaci recuperano il loro ruolo nell'economia.

Durante il XV secolo, nell'area della bassa Valmarecchia sono attestate varie fornaci, tra cui anche a Verucchio . Si tratta generalmente di fornaci rudimentali, di modeste dimensioni e caratterizzate da funzionamento stagionale, nei mesi della stagione favorevole. Non di rado il prodotto è di qualità scadente, si da rendere abbondanti gli scarti e assai frequenti le contestazioni. Le tipologie laterizie del tempo sono, nell'ordine, il mattone, il coppo e la tavella.

Scorrendo la documentazione del Quattrocento si rileva che la conduzione delle fornaci operanti nel territorio riminese è molto spesso affidata a *fornaxarii* di area lombarda.

2.5.7 Organizzazione politica della Valmarecchia e territori confinanti

La morfologia del territorio favoriva, fin dall'alto Medioevo, il sorgere di forti interessi particolari, che resero impossibile una vera unificazione politica e amministrativa; così le numerose comunità dell'interno, pur riconoscendosi nell'unica diocesi del Montefeltro, conservarono a lungo forme di autonomia (la Repubblica di San Marino è riuscita a mantenerla addirittura fino ad oggi), aiutate anche dalla mancanza di un forte autorevole centro, capace di sottometterle e organizzarle. È significativo che la diocesi del Montefeltro non abbia avuto fino al XVIII secolo una sede vescovile stabile.

Dal XII al XV secolo i piccoli centri della Valmarecchia furono tutti sottomessi al Comune di Rimini prima e poi ai Malatesti, che dal 1150 risultano già signori di Verucchio espandendo il loro dominio a tutta l'area riminese e nelle medie e alte valli della Marecchia e del Conca, contestate ai Montefeltro e dai signori ad

essi collegati con la conseguenza che diverse aree di confine tra le due signorie passavano di frequente da un dominio all'altro. Tra il XIV e il XV secolo la signoria dei Malatesta raggiunse la massima estensione; il territorio che da Pennabilli si estendeva lungo il fiume Marecchia fino ad arrivare a Rimini si estese con le conquiste di Fano, Pesaro, Cesena, Fossombrone, Cervia, a sud fino a Monte San Vito nell'anconetano e a sud-ovest fino a San Sepolcro. Questo dominio comprendeva anche i castelli Serravalle, Fiorentino, Domagnano, Montegiardino e Faetano di San Marino. Nel 1463 San Marino, terra da sempre ritenuta indipendente (che a differenza di altre aree rese tali per concessione imperiale su san marino risulta un documento che afferma che questa non abbia mai pagato tributi ad autorità imperiali od ecclesiastiche perché resa libera dal suo santo, anche se di fatto sosteneva la diocesi del suo territorio) che era in guerra con i Malatesta, conquistò a titolo definitivo i castelli sopra citati, ad eccezione del castello di Faetano che si annesse alla Repubblica di sua volontà.

Nel 1500 la dinastia ebbe però termine con la cacciata di Pandolfo da Rimini per opera di Cesare Borgia che pose tale territorio sotto il dominio veneto, ma già nel 1528 la città venne annessa allo Stato Pontificio. L'alta Valmarecchia era invece occupata dai Carpegna, in qualità di signori di un feudo imperiale, cioè un territorio praticamente indipendente con soluzione di continuità, e che rimase tale fino al 1819, anno in cui fu devoluto al papa, con un'unica parentesi durante l'espropriazione napoleonica nel 1807 poi brevemente riacquisite. È da questa famiglia che discendono i Montefeltro, storici avversari dei Malatesta. Il Feudo di Urbino venne ottenuto per concessione dell'imperatore Federico II nel 1226. Solo nel 1631 il Ducato viene devoluto allo Stato Pontificio, divenendone così una provincia.

2.6 Dal 1800 a oggi

2.6.1 Il Governo della Chiesa, la dominazione Napoleonica e la Restaurazione

Il diretto governo della Chiesa si esercitò sul territorio riminese dall'inizio del XVI secolo, sul territorio rimanente dal 1631, anno della devoluzione alla Santa Sede del ducato d'Urbino; ma ancora per molti decenni la zona conobbe il fenomeno delle infeudazioni liberamente concesse dal papa. Nei primi anni del XVI secolo Venezia prese il controllo dei territori di Forlì, Cesena e Rimini, ma questo portò la repubblica marinara in conflitto con lo Stato Pontificio il quale aveva interesse a mantenere il controllo della Romagna. I territori vennero infatti persi nuovamente dopo poco tempo a favore della Chiesa.

Con l'effettiva riunificazione nello Stato della Chiesa, il territorio subì un'immediata caduta di funzioni politiche, strategiche, economiche: privo di importanti strade di comunicazione e di particolari risorse naturali, rimase isolato ed emarginato.

La situazione sembrò mutare, almeno per la valle del Marecchia, nel 1809, quando Napoleone decretò la costruzione di una strada tra Rimini e Firenze, che avrebbe ricalcato l'antica strada romana per Arezzo. Il progetto non fu realizzato e bisognò attendere il 1924 per ottenere la riapertura di una carrozzabile su quel tracciato, che solo nel dopoguerra è divenuta statale. La Romagna venne invasa dai francesi nel 1794 e viene così trapiantata l'organizzazione francese del territorio, la cui unità amministrativa è il dipartimento. L'ex legazione pontificia fu così organizzata nel Dipartimento del Lamone con sede a Faenza e nel Dipartimento del Rubicone con sede a Rimini. In seguito il Dipartimento del Rubicone inglobò i territori del Dipartimento del Lamone ed il nuovo capoluogo fu Forlì. Per la prima volta Ravenna cessò di essere la prima città della Romagna. Dopo la Restaurazione del 1816 l'assetto territoriale della Valmarecchia viene di nuovo modificato: l'alta Valmarecchia fu distaccata dalla legazione di Forlì ed annessa alla delegazione di Urbino e Pesaro. In questi anni Rimini è il secondo porto per importanza e volume di traffico della

Romagna, dopo quello di Ravenna e prima di quello di Cesenatico.

2.6.2 Dall'Unità d'Italia a oggi

Nel 1861 (il 17 marzo) le province romagnole entrano a far parte del nuovo Regno di Italia. In questo periodo la Romagna è una delle aree con il maggior tasso di brigantaggio. La conformazione strategica del territorio si evidenzia anche durante la Seconda Guerra Mondiale; nel 1944 infatti la Linea Gotica, ultima linea difensiva dell'asse in Italia prima che si aprisse la pianura Padana, e si estendeva da Rimini a La Spezia. Nel 25 agosto i britannici sfondano tale linea liberando Rimini, Santarcangelo e Savignano sul Rubicone. Oggi la Valmarecchia, interamente compresa nella Romagna storica, risulta amministrativamente divisa fra la Repubblica di San Marino e tre regioni italiane; tuttavia il settore marchigiano, che in origine spezzava nettamente la valle in tre tronconi costituendone il tratto centrale (Alta Valmarecchia), è oggi limitato alle aree più settentrionali dei comuni di confine, che gravitano anche nel bacino idrografico del Marecchia, ma per la maggior parte in quello parallelo del Conca. Il 15 agosto 2009 l'Alta Valmarecchia è stata infatti distaccata dalle Marche e aggregata all'Emilia-Romagna. Le Marche hanno successivamente proposto ricorso alla Corte Costituzionale, ritenendo che il parlamento avesse indebitamente ignorato il parere negativo della regione; nel luglio 2010 la Corte si è pronunciata sul ricorso giudicandolo infondato. La parte più a monte della Valmarecchia, compresa nel comune di Badia Tedaldo, fa ancora parte della provincia di Arezzo. Dal punto di vista della geografia ecclesiastica la Valmarecchia è suddivisa in tre diocesi: Rimini, San Marino-Montefeltro e Arezzo-Cortona-Sansepolcro (fino al 30 settembre 1986 Sansepolcro).

TABELLA CRONOLOGICA:

Paleolitico:

Inferiore, 2.500.000 a.C.

Medio, 120.000 a.C.

Superiore, 18.000 a.C.

Mesolitico: 7.000 a.C.

Neolitico: 3.000 a.C.

Eneolitico: 2.000 -1.800 a.C.

Età del bronzo:

Antico, 1.800 -1.600 a.C.

Medio, 1.600 -1.400 a.C.

Recente, 1.400 -1.000 a.C.

Età del ferro:

Protovillanoviano, 1.000 - 900 a.C.

Villanoviano antico, 900 - 750 a.C.

Villanoviano tardo antico, 750 - 650 a.C.

Villanoviano orientalizzante, 650 - 550 a.C.

Post villanoviano, 550 - 350 a.C.

Dominazione gallica, 400 - 295 a.C.

Età romana:

Repubblicana 295 - 27 a.C.

Imperiale, 27 a.C. - 211 d.C.

Età tardoantica e altomedievale:

Dominazione bizantina, 402 d.C.

Età teodoricana, 493 d.C.

Età esarcale, 568 d.C. Dominazione longobarda, 751 d.C.

Età medievale: Libertà comunali XI sec.

Lotte tra città e famiglie Guelfe e Ghibelline XII sec.

Vittoria della parte guelfa e controllo della chiesa sul territorio 1248

Trasferimento del papa ad Avignone e prevalenza della parte Ghibellina XIV sec. La Santa Sede riorganizza il territorio 1357 Rientro del Papa a Roma 1377

Dal 1700:

Invasione di Napoleone della Romagna 1796

Insorgenze antigiacobine 1796-1799 Restaurazione dello stato della Chiesa

1815 Annessione al Regno di Sardegna 1860 Le province romagnole entrano a far parte del Regno d'Italia 1861

3. Dalla rete naturalistica della Valmarecchia alla città di Verucchio

3.1 Ambiti paesaggistici della Valmarecchia

Di seguito una descrizione della vegetazione a partire dall'individuazione delle zone omogenee caratteristiche della vallata.

La fascia litorale

Le condizioni di massima antropizzazione della fascia litorale e del suo immediato entroterra non permettono un'indagine sulla vegetazione reale e sugli ambienti ad essa collegati. Alcune ipotesi su quale potrebbe essere la vegetazione naturale possono essere formulate basandosi sullo studio dei biotopi costieri presenti in territori vicini (litorale e pinete di Ravenna, foce del fiume Bevano), sulla valutazione delle condizioni ecologiche che li possono o meno differenziare dalla riviera riminese, ed infine su ricerche storiche. È assodato che agli inizi del secolo una fascia di dune bordava tutto l'arenile a sud di Bonaria, per una profondità di 300 metri max., per interrompersi lungo la foce del Moxecchia e riprendere a sud di Riccione per una profondità che raggiungeva i 500 metri.

Gli studi sul litorale ravennate, dove la fascia dunosa è in parte mantenuta, ci permettono di individuare lo sviluppo della vegetazione naturale di tale ambiente a partire dalla battigia verso l'interno:

Cakileto da *Cakile maritima* o *ravastrello marino*, essenza dotata di modeste capacità colonizzatrici e fissatrici della sabbia. Tale specie è in grado di insediarsi in ambienti alofili (cioè ricchi di sale) e nitrofilo (ricchi di sostanze organiche azotate) quale è la fascia di battigia, solo saltuariamente inondata e contenente resti di macroalghe marine;

Agropireto da *Agropyron junceum* la quale è in grado di svolgere un'azione fissatrice più concentrata, determinando la formazione delle prime piccole dune, dotate di elevata mobilità;

Ammofileto da *Ammophila littoralis* che va considerata la maggior stabilizzatrice delle sabbie ed edificatrice di vere dune.

L'alveo fluviale

"Tra i fattori ecologici che influenzano la vegetazione qui presente assumono importanza preminente il livello stagionale dell'acqua corrente, il livello della falda e la natura più o meno permeabile del substrato pedologico. In particolare, qualora esso sia formato da ghiaia e sassi la permeabilità è elevata e determina nella stagione estiva una scarsa disponibilità idrica; tale situazione si alterna ai periodi di massimo inondamento invernali. Ne deriva che le specie vegetali adattate a tale ambiente devono possedere apparati radicali in grado di funzionare in condizioni di anaerobiosi [mancanza di ossigeno) durante i periodi di sommersione, e di scarsa disponibilità idrica nella stagione estiva. Un discorso particolare meritano il complesso di pozze e cave abbandonate adiacenti all'alveo fluviale, dove grazie alla sedimentazione di materiale fine che impermeabilizza il fondo, si potrebbe verificare una permanenza idrica per tutto o gran parte dell'anno, determinando condizioni ecologiche in parte diverse dall'alveo propriamente detto.

Situazioni che si avvicinano a quella ipotizzata si possono riscontrare sul greto fluviale sotto Montebello. Le formazioni sono costituite in gran parte da salici quali il salice rosso (*Saha purpurea*), salice [ripaiolo *eleagnos*), salice bianco (*alba*). Meno frequenti sono il salice da ceste [*Saha triandra*) ed il salicone (*caprea*). Sporadico è l'ontano (*Alnus glutinosa*) ed il pioppo bianco [*Populus alba*).

Altro aspetto da evidenziare è la presenza di terrazzi derivante da sovralluvionamento e successiva erosione a livello dei quali sparisce la fascia intermedia della zonazione vegetazionale. Su terrazzi ghiaiosi e ciottolosi di questo tipo per le accennate caratteristiche di permeabilità si possono instaurare forme di vegetazione xerofila arbustiva ed erbacea accompagnata da qualche residuo esemplare di salice. Il popolamento noto può essere in evoluzione verso forme di bosco con presenza di roverella ed orniello. Le residue essenze igrofile ancora esistenti su tali terrazzi possono resistere grazie al loro potente apparato radicale in grado di raggiungere la falda ed all'apporto di acque di superficie derivanti dai versanti adiacenti.

I boschi collinari

"Soprattutto attorno ai rilievi di Torriana e Montebello, le fasce di vegetazione e gli ambienti ad esse collegati assumono consistenza tale da permetterne uno studio sia floristico che vegetazionale basato sulla vegetazione reale.

Tali aggruppamenti vegetali possono schematicamente suddividersi nelle seguenti tipologie: boschi collinari che, in rapporto alla orografia dei versanti occupano ambienti caldi (boschi termofili), aridi (boschi xerofiti), oppure caratterizzati da maggior umidità e disponibilità idrica (boschi mesofili), vegetazione di campi abbandonati e cespuglieti, siepi e filari.

La tipologia del bosco cambia nettamente, alla stessa altitudine, nei versanti rivolti verso nord (cioè verso la valle dell'Uso) o quelli rivolti a Sud (cioè verso la valle del Marecchia). Infatti il semplice cambiamento di esposizione, associato alla maggiore o minore pendenza (da cui deriva un più o meno veloce scorrimento superficiale e quindi minore o maggiore infiltrazione di acqua), determina la prevalenza di formazioni vegetali termoxerofile ovvero mesofile.

I boschi caldi e aridi che si sviluppano su conglomerati e roccia calcarea, vedono la prevalenza della roverella [*Quercus pubescens*] con orniello (*Fraxnus omus*) a livello arboreo, coronilla (*Corona emerus*) e citiso [*CitisussesseiifoUus*] a livello arbustivo. Le specie arboree sono tra l'altro caratterizzate dalla facilità con cui sopportano ripetute ceduzioni ed incendi e dalla facilità con cui sono in grado di adattarsi a terreni poveri e degradati quali sono quelli di tali rupi. Importante sottolineare, in relazione agli aspetti mediterranei della Valle a cui si è fatto cenno in precedenza, la presenza, nelle stazioni più calde o aride, di specie vegetali tipiche della macchia mediterranea quali il leccio (*Quercus i/ex*), la fillirea [*PhylHrea latifolia*], il terebinto [*Pistacia terebintus*], l'alaterno [*Rhamnus alaternus*], quest'ultima specie protetta dalla legislazione romagnola e marchigiana. Alcune di queste specie sono legate all'emergenza della vena del gesso, caratterizzata da particolari condizioni di acidità del substrato.

Altre specie mediterranee sono ben rappresentate nella flora erbacea, come la rabbia (*Rubia peregrina*), l'asparago (*Asparagus acutifoHus*), la clematide

(*Clematis flammula*}, la ginestrella (*Osiris alba*). Alcune di tali essenze si rinvencono sempre più sporadicamente a partire dalla Valmarecchia procedendo verso nord. In presenza di versanti con diversa esposizione e minore pendenza, cioè in condizioni più mesofile, tende a diminuire la importanza della roverella e dell'orniello per aumentare quella del carpino nero [*Ostrya carpinifolia*], del maggiociondolo (*Laburnum anagyroides*) e, dove il substrato pedologico lo permette [suoli poveri di carbonati e ricchi di argille sabbiose), del cerro [*Quercus cerris*).

A livello erbaceo qui possiamo trovare la primula [*Primula vulgaris*], l'anemone (*Anemone trifolia*), l'epatica (*Epatica nobilis*), il pungitopo (*Ruscus aculeatus*), e vari rappresentanti della flora spontanea protetta: il giglio rosso (*Lutum croceum*), la pervinca (*Vinca maior e minor*). Su questo tipo di bosco caratterizzato da un terreno moderatamente acido veniva un tempo coltivato il castagno (*Castanea sativa*) di cui esistono alcuni resti sui versanti attorno a Monte Leta.

Entrambi i tipi di bosco descritti sono dotati di un particolare valore ambientale e lasciati al loro spontaneo sviluppo tendono ad evolvere verso boschi pluristratificati di alto fusto.

3.2 Verucchio: flora

Le specie vegetali più diffuse rinvenute nei pressi del centro storico di Verucchio sono:

- "Ulivo (*Olea europea*): specie tipica delle regioni mediterranee con probabili origini caucasiche, è una pianta sempreverde, la cui attività è pressoché continua con attenuazione nel periodo invernale. Molto longeva, alta al massimo 10 metri, ha caratteristico fusto contorto e spesso cariato, con rami assurgenti, chioma rada, leggera e irregolare. Le foglie sono persistenti, semplici, opposte, di forma ellittica-lanceolata, acuminate all'apice, intere ai margini, coriacee, di colore verde glauco nella pagina superiore, più chiare in quella inferiore. Le radici sono molto superficiali ed espanse, in genere non si spingono mai oltre i 60-100 cm di profondità. Attraversa un periodo di riposo

vegetativo che coincide con il periodo più freddo, per un intervallo di tempo che dipende dal rigore del clima. Da maggio alla prima metà di giugno, secondo la varietà e la regione, ha luogo la fioritura.

- Pino marittimo [*Pinus pinaster*): specie spontanea lungo le coste del Mediterraneo occidentale e dell'Atlantico.

Alta fino a 30 metri, ha un fusto dritto, rastremato, quasi sempre indiviso, che si spoglia presto dei rami per metà della sua altezza. I rami principali sono orizzontali, non molto robusti. La chioma è dapprima piramidale e poi abbastanza densa, molto alta sul tronco ombrelliforme. Le foglie sono persistenti, aghiformi, a sezione semicircolare e riunite a fascetti di due, dritte o leggermente curve, lunghe 10-20 cm, dapprima molli e poi un po' rigide e pungenti di colore verde cupo. Forma boschi puri, oppure misti e ha accrescimento rapido; albero sempreverde i suoi fiori maturano in aprile-maggio.

- Ailanto [*Ailanthus altissima*): originaria della Cina fu introdotta in coltivazione in Europa intorno al 1760 sia a scopo ornamentale che per allevamento di bachi da seta. Largamente diffusa e naturalizzata in Europa, nell'America nord-orientale e nell'Asia orientale. La denominazione fa riferimento alla presenza di ghiandole sulle foglie, alta fino a 20 metri ha chioma ampia e ovale non molto regolare e con tronco rastremato. Le foglie sono caduche, alterne, formate da 13-25 foglioline acuminate, di colore scuro nella pagina superiore e più chiaro in quella inferiore, mentre i fiori, giallastri, sono riuniti in pannocchie. Pianta infestante, dalla rapidissima proliferazione, le cui radici si estendono in larghezza anche fino a 30 metri sul suolo, dando luogo a colonie di nuove piante figlie. Inoltre è noto il cattivo odore emanato dalle sue foglie se stropicciate.

- Platano [*Platanus orientalis*) : specie originaria dell'Europa sud-orientale (Balcani) e dell'Asia occidentale, diffusa nei paesi europei da epoca antichissima. Alta fino a 30 metri, ha tronco cilindrico, dritto e tozzo, con scorza biancastra che si sfalda in placche irregolari, i rami sono robusti, la chioma ampia e densa. Le foglie sono caduche, semplici, alterne, grandi, palmate, con 5- lobi paralleli grossolanamente dentati. I frutti sono nucule con setole, riunite

in grappoli. Alberi monumentali adatti come piante ornamentali per decorare viali, parchi e giardini di notevoli dimensioni, nonché per l'arredo urbano grazie alla notevole resistenza allo smog, non è sempreverde e durante estate assume una colorazione verde. Albero da ombra tra i più facili da coltivare con radici che scendono in profondità anziché andare in orizzontale.

- Ontano Bianco [*Ainus incana*] : specie originaria dell'Europa centro-meridionale, dell'Asia e dell'America settentrionale; la denominazione significa "canuta" e allude alla cortissima peluria argentea che copre le foglie e i rami giovani. Alta fino a 10 metri, ha tronco e ramificazioni irregolari, chioma densa; le foglie sono caduche, alterne, cuoriformi alla base, acuminate all'apice, a margini dentellati, di colore verde opaco nella pagina superiore e con peli bianco-argentei in quella inferiore. I frutti sono acheni piccolissimi, con squame lignificate, prima di colore verde e poi bruno. La rapidità di crescita degli ontani e la loro resistenza a condizioni sfavorevoli ne hanno fatto apprezzare l'uso come essenze nella bioremediation (es. recuperi di cave, siti minerari, aree incendiate). Sono dei magnifici colonizzatori e per questo spesso vengono utilizzati per bonificare i terreni poveri, umidi, malsani. Infatti, attraverso le loro radici fissano l'azoto al terreno, svolgendo appunto l'azotofissazione; per questo è utilizzato come specie accessoria per facilitare l'accrescimento delle altre specie presenti nell'impianto.

- Tiglio (*Wa platyphyllos*): specie propria dell' Europa centro-meridionale e del Caucaso, il nome specifico allude alla particolare ampiezza delle foglie. Alta fino a 30 metri, ha fusto slanciato e dritto, rami robusti e numerosi, chioma ampia e densa, le foglie sono caduche, semplici, alterne, picciolate, a lamina cuoriforme, asimmetriche alla base, acuminate all'apice, dello stessa tonalità di verde carico su entrambe le pagine. I fiori, molto odorosi, sono raggruppati in piccoli grappoli, mentre il frutto è una noce. Specie molto longeva dall'apparato radicale molto espanso e profondo, molto apprezzata come pianta ornamentale nei viali, parchi e giardini per il rapido vigore vegetativo.

- Carpino Nero [*Ostrya carpinifolia*] : specie originaria dell'area mediterranea, spontanea in Italia, nella regione Danubiana e Balcanica, in Asia occidentale, in Cina e in Giappone. Cresce nei luoghi boschivi e in pianura. Alta fino a 15-20

metri, ha tronco dritto e regolare, chioma ovale e raccolta, le foglie sono caduche, semplici, alterne, con picciolo, ovato-acuminate, con denti doppi e acuti margini, con venature ramificate, di colore verde scuro nella pagina superiore e più chiaro in quella inferiore. I frutti sono piccole nucule, compresse e grigiastre. Specie poco longeva e poco conosciuta è particolarmente bella d'autunno quando porta i frutti, viene impiegato come pianta ornamentale in parchi e giardini, oltre che per alberature di strade e viali cittadini.

- Farnetto (*Quercus farnetto*): specie originaria dell'Europa sud-orientale, in particolare dei paesi balcanici, alta fino a 30 metri, ha portamento maestoso, corona ampia e irregolare, le foglie sono tardivamente caduche, semplici, alterne, di grandi dimensioni, di forma ovato-oblunga, con 7-9 lobi oblungi e profondi che tendono a loro volta ad essere lobati all'apice, di colore verde sulla pagina superiore e pubescenti in quella inferiore. Il frutto è una ghianda, di forma ovato-allungata, protetta fino a metà da una cupola emisferica. È una specie molto longeva con crescita lentissima.

- Orniello [*Fraxinus ornus*): specie originaria dell'Europa meridionale e dell'Asia occidentale, chiamato "frassino della manna" per la sostanza zuccherina (mannosio) che si ottiene incidendo il tronco. Alta al massimo 10-15 metri ha tronco dritto, chioma densa, quasi sferica e foglie caduche, opposte, composte (imparipennate), formate da 5-9 foglioline ovali-lanceolate, irregolarmente e finemente dentellate o seghettate ai margini, di colore ruggine in quella inferiore. I fiori, di colore bianco-giallognolo sono odorosi, vistosi e ornamentali e compaiono dopo le foglie. Usata come pianta ornamentale in parchi e giardini di grandi dimensioni, anche su terreni secchi e poco profondi.

- Ippocastano [*Aesculus hippocastanum*): specie originaria dei Balcani alta fino a 20-25 metri con portamento maestoso, chioma larga, folta, tondeggiante, su un tronco robusto ed eretto, molto ramificato, con rami secondari spesso ricadenti. Le foglie sono caduche, composte da 5-7 foglioline, cuneiformi e divergenti come le dita di una mano, riunite da un picciolo comune, con apice acuminato e irregolarmente dentate ai margini, il colore è verde intenso nella pagina superiore e più pallido in quella inferiore, che diviene in autunno un intenso giallo-oro-ruggine di grande effetto. I fiori sono bianchi, con macchie

porpora alla base dei petali, riuniti in grandi pannocchie erette all'estremità dei rami. Il frutto è una capsula coriacea giallo-verdognola. È una pianta molto longeva.

- Gelso [*Morus Alba*): specie originaria della Cina, di media longevità, introdotta in coltivazione nel bacino del Mediterraneo probabilmente nel XII secolo è una pianta che raggiunge i 15-20 metri di altezza con tronco a ramificazioni irregolari che formano una corona ampia e allargata. Le foglie sono caduche, semplici, alterne, con picciolo grosso, a forma ovato-acuta, asimmetriche alla base, dentate ai margini, di colore verde chiaro. Il frutto è ovale, di colore bianco-giallo (o rosa), dolce e commestibile.

- Abete Bianco [*Abies Alba*): specie tipica del continente europeo dove forma estese foreste montane, raggiunge i 40-50 metri di altezza, ha fusto dritto e colonnare, la chioma è dapprima piramidale, poi si appiattisce con l'età, le ramificazioni principali sono orizzontali. Le foglie sono persistenti, aghiformi, spesse e flessibili, appiattite, ad estremità arrotondata, rimangono sull'albero circa 5-6 anni, il colore è verde cupo, lucente nella pagina superiore, argenteo in quella inferiore. Nei primi 10 anni cresce molto lentamente, successivamente l'accrescimento diviene più rapido ed è una pianta molto longeva, maestosa e slanciata. L'apparato radicale è particolare: un'unica grande radice che penetra nel terreno raggiungendo una profondità di circa 1,60 metri che ancora saldamente la pianta al suolo; in seguito si formano alcune radici laterali [ramificazione laterale) che continuano ad accrescersi e ingrossarsi spingendosi, se possibile, in profondità. L'abete bianco è, per questo, una delle conifere che meglio si ancora al terreno e risulta quindi poco soggetta a sradicamenti.

- Cipresso [*Cupressus sempervirens*) : genere di piante della delle famiglia Cupressaceae [cipressi in senso ampio) comprendente alberi anche di notevoli dimensioni, alti fino a 30 metri, con chioma generalmente affusolata, piramidale molto ramificata, e rametti cilindrici con numerosissime foglie. Il cipresso italico è la specie più importante e rappresentativa, coltivata sin dai tempi più antichi, originaria dell'Asia Minore, fu introdotta in Cina e in India. In Italia si ritiene che sia stata introdotta dagli etruschi o da una colonia fenicia, divenendo poi parte

della flora naturale. Ha tronco dritto, colonnare, ramificato fin dal basso, le foglie son persistenti, di colore verde cupo. Ha accrescimento molto lento ed è molto longeva.

- Lauro (*Laurus*) : albero o arbusto sempreverde spesso aromatico tipicamente mediterranei coltivati fin dai tempi antichissimi. Alta fino a 10 metri ha scorza dapprima verde, poi bruno-nerastra con foglie persistenti, semplici, alterne, ad apice acuminato, a margini interi e a volte ondulati, con picciolo breve, coriacee e aromatiche, di colore verde scuro lucido nella pagina superiore e più chiaro in quella inferiore. Il frutto è ovoidale di circa un centimetro di diametro, dapprima di colore verde e poi nero, con un solo seme sferico.

3.3 Evoluzione urbana della città

3.3.1 Cartografie storiche

Lo studio della cartografia storica, in particolare dal catasto gregoriano, ha permesso di mettere in evidenza lo sviluppo della città. È stata, infatti, analizzata l'evoluzione urbana di Verucchio confrontando le cartografie, ridotte a *schwarzplan*, di tre momenti date funzionali allo studio: 1835, 1886 ed oggi. A inizio ottocento il borgo di Verucchio ha una forma consolidata all'interno delle mura medievali. Dallo *schwarzplan* (fig. 3.38) emerge chiaramente il disegno dei lotti che appare completo e definito. Si riconoscono, oltre alla rocca Malatestiana e al palazzo comunale, tre sistemi conventuali:

Il convento di Sant'Agostino, il convento di San Francesco e il convento di Santa Chiara.

All'esterno della cinta muraria l'unica presenza significativa è costituita dal borgo di Sant'Antonio, anch'esso con una struttura ben definita.

La Collegiata, costruita a partire dal 1863, viene edificata dopo aver demolito la chiesa e il convento di San Francesco. Nel catasto del 1886, infatti, il sistema conventuale è completamente stravolto: il nuovo edificato della chiesa è fuori scala rispetto alle dimensioni consolidate all'interno del centro storico; inoltre un grande vuoto è adibito a piazza. Alla fine dell'ottocento si ha una prima espansione al di

fuori della cinta muraria in corrispondenza della porta dell'Acqua, lungo l'attuale via Martiri (in fig. 3.40 sono evidenziate in rosso le costruzioni). Nell'ultimo secolo si è potuto assistere ad una massiccia espansione che si può identificare in tre tipologie:

nuovo edificato all'interno del borgo di Sant'Antonio che non modifica l'andamento e le dimensioni delle preesistenze, vario edificato rurale, sparso nel territorio, che non incide significativamente sull'evoluzione della città, espansione residenziale, sulla Piana del Monte, fuori dalla porta del Passerelle recentemente realizzata secondo una griglia ortogonale.

Inoltre, sempre nell'ultimo periodo, la demolizione della cortina di case lungo le mura di via Guglielmo Marconi e via delle monache lascia spazio ad una terrazza e un terrapieno che si affacciano verso la vallata (in fig. 3.42 sono evidenziate in rosso le costruzioni e in grigio le demolizioni).

3.3.2 edifici di interesse storico architettonico

La Rocca Malatestiana

Malatesta "il Centenario" era detto "da Verucchio". Con lui comincia la signoria della famiglia sulla città e sul contado di Rimini (il Mastin Vecchio ricordato da Dante Alighieri). I Malatesta mantennero il possesso del castello fino al 1462, anno in cui Federico di Montefeltro l'assedì. Nel 1500 passò nelle mani di Cesare Borgia per concessione di Alessandro VI, successivamente, nel 1503 fu dei Veneziani e, nel 1509, della S. Sede che, sette anni dopo lo cedette in feudo a Giovanni Maria de' Medici. Infine nel 1529 il castello fu consegnato definitivamente a Pio di Carpi.

La Rocca Malatestiana, detta anche "Rocca del Sasso" , è tuttora esistente grazie ai diversi restauri a cui è stata sottoposta, gli ultimi del 1959-1960. Giunti all'altezza della rocca si nota un torrione a baluardo esagonale, con scala elicoidale interna, che sale fino al terrazzo, costruito da Sigismondo Malatesta nel 1449. È uno dei primi esempi di torrioni nel genere. È abbastanza ben conservato, seppur ampiamente restaurato nel 1939. Segue la Porta ogivale, a pietre squadrate, della vecchia fortezza. Il primo cortile si

presenta aperto nel fondo e formato a destra dalla torre maestra di Sigismondo e dal Palazzo del castellano. In fondo l'entrata moderna alla rocca, fino a poco tempo fa ricolma di terra. Ci si presenta un'ampia galleria, il cui pavimento poggia sulla viva roccia: questa è posteriore alla rocca del mastino, dato che taglia a metà l'altezza della porta ogivale. La prima torre, ora in rovina, è la parte più antica di quella che può essere considerata la rocca medioevale dai suoi albori, e sorge su dei precedenti resti di una struttura romana.

Le fonti scritte più vecchie riferiscono di un' ampliamento realizzato da Malatesta da Verucchio detto anche "il Mastin Vecchio". L'ampliamento da lui condotto comprendeva la parte attualmente interrata della grande sala, la seconda torre ancora oggi visibile e delle strutture tra la sala e la vecchia torre, ora rimaste solo come traccia. L'elegante porta ogivale che si può ammirare oggi 'sospesa' sulla cortina esterna viene realizzata assieme alla sala e suggerisce come anche la morfologia del terreno circostante sia stata modificata nei secoli. Il successivo ampliamento venne realizzato da Galeotto Malatesta, approssimativamente a metà del 1300. Egli realizza una cortina muraria a nord, a protezione della Torre del Mastin Vecchio e a sud, comprendente tre grossi bastioni.

Il successore di Galeotto, Carlo Malatesta (1368, 1429) rifà la copertura della sala a volta ma il restauro porta alla rottura degli stipiti della porta ogivale. Forse anche per questo la sala viene interrata e si realizza quella che è la "sala magna" della rocca. Con Carlo Malatesta, la rocca viene adeguata ai nuovi ordigni bellici col rafforzamento della cinta a nord con aggiunta di terra tra questa e la torre del Mastin Vecchio e aggiunge la scarpa alle cortine anche verso il paese ocludendo la porta ogivale, realizza la nuova porta di ingresso protetta da un fossato e addolcendo il pendio della strada che conduceva al fortilizio. La torre del Mastin Vecchio e la torre del Mastio sono sopraelevate e quest'ultima viene munita di bocche da fuoco, in seguito ampliate per ottenerne delle finestre. Attorno alla torre del Mastin vecchio ricava delle cantine e scava una cisterna nel piccolo giardino. Anche il Palazzo baronale a fianco della sala magna viene realizzata per volere di Sigismondo. Poco dopo di lui sono state aggiunte due torri nella cortina nord-est, una delle quali, quella rivolta verso il

centro, sopravvive ancora oggi. Quelli di Sigismondo sono gli ultimi grandi lavori di adattamento. Gli ultimi lavori di adeguamento alla rocca vengono realizzati nel 1697 dal cardinal Francesco Barberini, che effettua degli interventi di restauro a tutto il fabbricato oltre a far demolire uno dei due torrioni della cortina nord-est, quello sul lato Rimini, ormai pericolante, abbassare di un piano il Mastio e demolire i muri perimetrali del cortile grande, ormai inutili. La conversione del bastione in torre dell'orologio è datata 1700. La rocca manterrà questo aspetto, degradandosi nel corso del tempo a causa del disuso e dell'incuria fino ai primi lavori di recupero effettuati dalla soprintendenza nel 1939 con l'asportazione della scarpa sul lato del centro, riportando alla luce la porta ogivale e il restauro del torrione esagonale. Ma i lavori subiscono l'interruzione causata dalla seconda Guerra Mondiale. Nel secondo dopoguerra riprendono i lavori di recupero: vengono demoliti e ricostruiti due lati della sala Magna sul lato del cortile della cisterna e rifatto il tetto in legno, viene rialzato il mastio di un piano (come prima dell'intervento effettuato dal Cardinale Barberini) ed in ultimo viene riportata alla luce la sala originale del maniero, rimasta interrata dagli interventi di Carlo Malatesta. La scala intagliata nella roccia originariamente probabilmente solo una mulattiera, viene ripristinata molto più recentemente, nel 1980.

La prima torre della Rocca, e più antica struttura di tutto il complesso, è chiamata convenzionalmente "Torre del Mastin Vecchio", ma viene attribuita al XII secolo. È costruita in muratura piena e la parte inferiore presenta un paramento formato da grossi blocchi di pietra squadrati e regolarmente disposti, mentre nella parte superiore ha conci di fiume riempiti con malta. Appartengono invece all'epoca della Signoria del Mastin Vecchio i resti di muratura vicini al basamento della torre stessa. Queste murature potrebbero essere traccia di una qualche costruzione addossata alla primitiva torre di avvistamento. La torre con questa struttura è adatta ad ospitare un numero assai ridotto di uomini, per la sua funzione essenzialmente strategica e di controllo.

Le condizioni attuali tuttavia non permettono di individuare dove si trovasse l'ingresso, generalmente situato a qualche metro d'altezza dalla base e

raggiungibile tramite una scala lignea mobile (che in caso di pericolo può essere facilmente ritratta all'interno).

Queste torri costituiscono valide pedine nello scacchiere dei possedimenti del Signore, costruite in posizioni quanto mai ardite, ed hanno un'importanza fondamentale nel sostenere il primo urto di eventuali tentativi di attacco nemico.

Tale funzione esclusivamente difensiva si basa sul fatto che, con la loro altezza e posizione, esse favoriscono la possibilità di avvistare a lunga distanza, e nello stesso tempo di farsi vedere da lontano da alleati che giungono in rinforzo. Il Mastio

Imponente costruzione del XIII secolo, costituita da tre sale sovrapposte e da un terrazzo sulla sommità, da cui si domina a vista tutto il paesaggio circostante. All'epoca della Signoria di Sigismondo Pandolfo Malatesta questa torre viene sopraelevata e munita di aperture per le bocche da fuoco, in seguito ampliate per ricavarne delle finestre. All'interno del Palatium, dalla cui struttura la torre è stata inglobata, si osserva tuttora un tratto del muro originario, costituito da corsi regolari di pietre.

La Mulattiera

Sul lato del cortile rivolto verso il mare è possibile osservare una scalinata che giunge ai piedi della rupe (nell'attuale parco dei 'Nove Martiri'). I gradini odierni, frutto di un intervento condotto negli anni Cinquanta del secolo scorso, ricalcano l'antico tracciato di una mulattiera che doveva servire la Rocca dal lato del mare. Il sentiero corre a fianco della rupe e forse già in origine è stato volutamente occultato dalla vegetazione. All'epoca dei Malatesta viene utilizzato per far giungere rifornimenti con l'ausilio di animali da soma. Proprio da questo passaggio il 31 ottobre del 1462 gli uomini dei Montefeltro riescono a penetrare nella Rocca e ad espugnarla.

Le Mura

Originariamente il circuito murario è caratterizzato da due piccoli torrioni gemelli che presentano base poligonale rivolti l'uno verso mare l'altro affacciato

sullo strapiombo invece verso monte.

Il primo è chiamato Torresino (che significa piccola torre o torrioncino di *Sant'Andrea*), per la sua prossimità con la Chiesa ora dedicata a questo Santo, che sta all'esterno della fortezza. In realtà si conservano oggi soltanto l'inizio di una scala e di arco, poiché tale torrioncino è stato volutamente demolito per ragioni di stabilità già nel 1697. Quello attualmente visibile è il "*Torresino che volta verso Scorticata (oggi Torriana)*", il secondo baluardo difensivo, cosiddetto della SS. Trinità. In origine questo torrioncino viene dotato sulla sommità del sistema difensivo dell'apparto a sporgere. La stretta scala che attualmente lo percorre costituisce invece l'accesso al vano delle cannoniere, del quale rimangono le aperture da cui un tempo fuoriuscivano le bocche da fuoco. Si conservano inoltre nella parte sovrastante le postazioni per i pezzi d'artiglieria, quelli che nei trattati di architettura militare vengono definiti con il nome di fumanti e che hanno lo scopo di permettere il deflusso del fumo provocato dai colpi d'artiglieria.

Esistono tuttora incertezze sulla cronologia di entrambi i torrioni. In passato si riteneva che essi fossero stati commissionati da Sigismondo Pandolfo Malatesta, eretti in occasione dei restauri condotti per il potenziamento dell'architettura difensiva della Rocca, in particolare per rafforzare gli spigoli del muro trecentesco.

Più recentemente invece è stata avanzata l'ipotesi che la costruzione risalga alla fine del XV sec, come attesterebbero le caratteristiche della tecnica muraria. In questo secondo caso dunque il sistema difensivo sarebbe stato potenziato dopo la sconfitta del Malatesti, forse in concomitanza con i restauri condotti tra il 1481 e il 1487, all'epoca degli interventi documentati di Papa Sisto IV.

Il cosiddetto "passaggio segreto" Secondo una tradizione locale le scale che attualmente attraversano il torrione della SS. Trinità sono nient'altro che ciò che rimane di passaggi segreti, che mettono in comunicazione addirittura con l'esterno della Rocca, fino alla Rocca del Passerello, che sta sull'opposta cima di Verucchio. Questo percorso sarebbe stato utilizzato nei periodi d'assedio per il rifornimento di viveri.

La Chiesa della Collegiata

La Collegiata di Verucchio sembra essere stata concepita un po' come la cattedrale della media Valmarecchia. Fondata alla fine del Settecento (1795), disegnata poi da Antonio Tondini, uomo di cultura e giovane architetto verucchiese. Iniziata nel 1864 ed aperta al pubblico nel 1874. L' impianto interno riprende i motivi barocchi e rinascimentali, ed in origine era tutto azzurro e bianco, con decorazioni dorate; appariva cioè assai più neoclassico, e anzi di 'stile impero', di ora; le moderne ridipinture hanno finito per alternare anche la spazialità , che era esaltata dai freddi riflessi della luce sugli intonaci colorati e sulle modanature taglienti.

Nella Collegiata sono raccolte diverse pale d'altare e suppellettili provenienti da chiese di Verucchio; fra tutte è notevole la tela dell' altare maggiore, con San Martino che dà il mantello al povero, dipinta verso la metà del XVII secolo da Giovan Francesco Nagli, detto il Centino. Ma i veri capolavori sono due Crocifissi dipinti su tavole sagomate: il primo, appeso nel presbiterio, è di un ignoto artista riminese della prima metà del Trecento (vien detto "Maestro di Verucchio"); il secondo è un'opera veneziana, di Catarino (per quanto riguarda la carpenteria lignea) e di Nicolò di Pietro (per quanto riguarda la parte pittorica); la sottoscrizione di entrambi, con la data del 1404, appare alla base della croce.

4. Scavi archeologici

4.1 Le necropoli verucchiesi

Le necropoli costituiscono la fonte principale di conoscenze sulla comunità villanoviana di Verucchio. Le centinaia di tombe individuate sono raggruppate in quattro sepolcreti principali e altri gruppi minori disposti sui pendii intorno alla rupe. A sud - ovest la necropoli di Campo del Tesoro - Lavatoio ha restituito 119 tombe tra cui sono ben documentate quelle relative al periodo più antico, anche se è certa la prosecuzione della vita della necropoli per tutto lo sviluppo della facies culturale di Verucchio, e particolarmente nella fase più tarda, con significativi riscontri nelle più prestigiose tombe della necropoli Lippi. Ad est/sud-est le 39 tombe scavate dei poderi Moroni e Semprini documentano le fasi dalla metà dell'VIII alla fine del VII secolo a.C.

Ad est il sepolcreto Le Pegge conta per ora 24 sepolture attribuibili allo stesso arco cronologico.

A nord-est, infine, la necropoli maggiore, situata proprio ai piedi della rupe e per questo denominata "sotto la Rocca Malatestiana" (o podere Lippi), ha restituito finora circa 300 tombe che coprono tutto l'arco di vita dello stanziamento protostorico compresa la fase iniziale di IX secolo a.C. Tuttavia una valutazione circa la reale consistenza numerica della popolazione è complessa sia perché gli scavi non sono completi per motivi legati soprattutto alla ritualità (probabilmente non tutti i membri della comunità ricevevano questo tipo di sepoltura, i resti inumati di alcune tombe appartengono a più di un individuo). Il rito funebre è uniformemente incineratorio; i dati degli scavi Gentili 1969-1972, per l'epoca accurati e ben documentati e le particolari condizioni di conservazione dei materiali organici (tessuti, legni, vimini, resti di cibo ecc.) permettono tuttavia di cogliere molti elementi del rito e quindi anche una serie di variabili utili per ricavare una immagine della comunità, del suo evolversi nel tempo, della sua articolazione interna, delle credenze, della organizzazione sociale ed economica. I rapporti esistenti tra i membri del gruppo sociale sono evidenziati a livello funerario, oltre che dalla scelta dell'una o dell'altra area

sepolcrale, probabilmente riconducibile all'appartenenza a segmenti distinti della comunità, anche da altri elementi, in particolare dalla organizzazione spaziale delle singole necropoli e dalla composizione dei corredi. La cronologia delle necropoli copre un arco di tempo abbastanza lungo che va dalla fine del IX secolo alla seconda metà del VII secolo a.C, con rarissime sepolture di poco successive.

4.2 La cronologia delle necropoli

Gli scavi definiscono, nei suoi caratteri particolari, la fisionomia, la natura e una prima entità dello stanziamento villanoviano di Verucchio, il quale, unitamente agli altri minori del riminese, riveste un interesse molto alto. Per quanto la differenza sia molto grande, tuttavia Verucchio viene in ordine d'importanza subito dopo Bologna, fra gli stanziamenti Umbri nell'Emilia orientale: nessun altro centro dell'età del Ferro, nella Romagna, ha dato così cospicuo numero di reperti. Esso rappresenta anche, rispetto al grande abitato di Bologna, il nucleo più sudorientale, al confine quasi con il territorio dove ebbe vita un'altra caratteristica cultura dell'età del Ferro, la cultura Picena la quale ha il suo centro più settentrionale a Novilara. Intermedi fra Bologna e Verucchio sono gli stanziamenti dell'imolese e del forlivese, quindi vi è la vasta zona della valle del Savio, nella quale i reperti sono assai scarsi e per ritrovare qualche dato positivo si deve risalire fino a Sarsina, città che le fonti antiche dicono concordemente umbra. In definitiva, in età protostorica, possiamo considerare la zona fra il Panaro, l'Appennino e l'Adriatico, come un tutto culturalmente ed etnicamente unitario. E' interessante rilevare quindi quali rapporti intercedano fra i due maggiori e più lontani centri della civiltà Umbra nella Romagna, Bologna e Verucchio.

Sepolcreti sono stati scoperti a mezzogiorno e a settentrione del colle, a mezzogiorno il più numeroso, quello del fondo Ripa che ha dato, complessivamente, nei successivi periodi di scavo, 117 sepolcri; a settentrione i sepolcreti Dolci e Fabbri - Giovannini, nei quali si posero in luce rispettivamente, 32 e 9 tombe. Anche a Verucchio dunque, come a Bologna,

una disposizione periferica delle necropoli, attorno all'abitato che doveva sorgere sul pianoro della Baldiserra o al posto della città moderna. Per quanto nella zona più bassa delle falde del colle, dal lato meridionale, non si siano scoperte tombe, non sembra che il sepolcreto fosse delimitato, come a Bologna, per mezzo di una fossa di confine. Anche a Verucchio sarebbe da attendersi una distinzione cronologica fra le varie zone sepolcrali, distinzione che se esiste, non è peraltro assoluta; infatti, pur apparendo il sepolcreto Ripa, in massima, più antico di quelli settentrionali, si notano in esso tuttavia corredi di tombe di tipo recente.

4.2.1 Necropoli sotto la rocca (fondo Dolci)

Il terreno Dolci si trova a settentrione della città ed ai piedi della Rocca, dove anche in tempi anteriori si erano effettuati ritrovamenti. Brizio portò alla luce 28 tombe. Con gli scavi del terreno Dolci ebbe termine la campagna degli scavi governativi; il Brizio ne pubblicò qualche anno dopo una precisa e succinta relazione, che rimane fondamentale, facendo riprodurre gli oggetti più importanti. Nel 1962 si alternano due differenti campagne di scavo che ampliano la necropoli e portano alla luce 58 tombe [scavi Zuffa - Scarani).

4.2.2 Necropoli Fornace (fondo Fabbri - Giovannini)

Nel 1895 si ebbe l'ultimo importante scavo, per interessamento e sotto la direzione del Tosi, in località Fornace, nel terreno Fabbri -Giovannini, sempre a nord dell'abitato; ivi si rinvenne il più cospicuo complesso tombale di tutti i sepolcreti verucchiesi. Il materiale degli scavi regolari si trova attualmente diviso fra il Museo Archeologico di Rimini (materiali del *Campo del Tesoro* e del sepolcreto Fabbri) ed il museo civico di Bologna (materiali del sepolcreto Ripa e Dolci, nonché qualche elemento di maggiore interesse degli scavi precedenti). Reperti minori sono venti alla luce negli ultimi anni.

4.2.3 Necropoli Le Pegge (fondo Mini - Pazzini - Montemaggi)

Il Sepolcreto in località 'Le Pegge' è situato sul declivio nord orientale del colle di Verucchio. L'area fu inizialmente esplorata nel 1960 dove si rinvennero 7 tombe. Nell'estate del 1970 si ripresero gli scavi su tale area che rappresentava probabilmente solo una parte della necropoli, e si ebbe la restituzione di 24 tombe databili dalla fine dell' VIII alla fine del VII secolo a.C. Le sepolture, tutte ad incinerazione, presentavano una struttura a semplice pozzetto circolare o a pozzetto con dolio.

La natura del terreno, meno umido di quello dei sepolcreti Lippi e Moroni non ha consentito la conservazione degli oggetti lignei e dei tessuti, ma ha provocato solo un modesto degrado degli oggetti in bronzo. A differenza di quanto è riscontrabile nelle altre necropoli dove si notano evidenti differenziazioni sociali, le tombe fin qui scavate nel sepolcreto Le Pegge hanno corredi funerari che esibiscono un livello di ricchezza elevato e relativamente omogeneo, suggerendo l'ipotesi che quest'area fosse utilizzata da un gruppo di famiglie aristocratiche.

4.2.4 Necropoli fondo Moroni - Semprini

La necropoli si estendeva sul declivio nordorientale del colle di Verucchio, a valle della provinciale per San Marino. L'Area occupata dal sepolcreto venne esplorata e parzialmente scavata nel 1969 in seguito al ritrovamento fortuito negli anni 1967-68 di due ricche tombe femminili (Tombe Semprini A e B).

Le tombe totali rinvenute erano 37: tutte presentavano il rituale dell'incinerazione;

la struttura delle tombe era a pozzetto semplice o con dolio spesso ricoperto da un assito ligneo; la maggior parte delle tombe è databile al tardo Vili secolo.

Una sola sepoltura aveva caratteristiche completamente differenti in quanto era a fossa con una grande cassa di legno . Singolari erano le tombe 23 e 24 in cui l'ossuario era deposto dentro un cesto di vimini; nella stessa tomba 24 inoltre il cinerario era circondato da paletti in legno. Abbastanza frequenti in questa

necropoli le tombe in cui appaiono insieme oggetti tipici dei corredi maschili e femminili, indizio probabile di doppie sepolture o talvolta di offerte rituali da parte di persone di sesso diverso.

4.2.5 Necropoli fondo Lippi

La necropoli Lippi è la più consistente tra quelle verucchiesi e, anche se la sua estensione completa non è ancora nota, sembra che almeno alcuni settori siano stati completamente indagati il che autorizza a tentare alcune considerazioni sulla utilizzazione degli spazi funerari. Le tombe finora individuate sono 266, ma di alcune non si conosce la posizione esatta. Le sepolture sono tutte a incinerazione in tombe per lo più a pozzetto ma talvolta con dolio o con struttura molto complessa. La necropoli, situata sul pendio meridionale del colle, ai piedi della Rocca, copre un arco cronologico di poco superiore ai due secoli; non sono state ritrovate sepolture di IX secolo, anche se è possibile che alcune tombe distrutte appartenessero a questo periodo; le tombe più recenti sembrano databili alla fine del VII con rarissime presenze anche successive.

Un primo tentativo di analisi planimetrica suggerisce la distribuzione delle tombe in più raggruppamenti, probabile riflesso di strutture di parentela, con una fascia centrale in cui si colloca un piccolo gruppo relativamente isolato, comprendente alcune tra le tombe di maggior prestigio. All'interno di questi raggruppamenti, più o meno omogenei anche dal punto di vista cronologico, è talvolta possibile distinguere, in base agli accostamenti o ai rapporti di sovrapposizione, alcuni "sottogruppi" che spesso coinvolgono deposizioni maschili e femminili o tombe doppie. I gruppi sono più o meno fortemente caratterizzati dal ricorrere di particolari elementi. Sia nella disposizione delle tombe che nella composizione dei corredi.

4.2.6 l'area sacra e il pozzo (Plana del Monte della Baldiserra)

Nel 1918 ci furono le prime indagini archeologiche dirette da Gherardo Ghirardini sulla Plana del Monte della Baldiserra; si tratta dei primi scavi regolari condotti nel sito dell'abitato protostorico. Negli anni '60 in località Monte dei Gigli (sud - est Pian del Monte) e La fratta (declivio orientale del colle), scavi diretti da G. A. Mansuelli e condotti da M.Zuffa, portano alla scoperta di due fondi di capanna relativi all'abitato protostorico. Nel 1963, nel corso di lavori di livellamento della conca centrale di Pian del Monte per la realizzazione del centro sportivo, vengono messi in luce e sconvolti dai mezzi meccanici una ventina di fondi di capanne villanoviane. Sulla sommità del pianoro si individuò inoltre un'area dove era presente una notevole concentrazione di ceramica greca di importazione, fino a quel momento scarsamente nota a Verucchio; si trattava di una profonda cavità riempita di terreno frammisto ad abbondantissimi materiali, sia ceramici che bronzei, senza possibilità di riconoscere una precisa sequenza stratigrafica. Fu notata soltanto una relativa maggiore incidenza dei materiali più antichi verso il fondo e di quelli più recenti negli strati superficiali. Lo scavo fu ripreso nel 1971 da G.V. Gentili che raggiunse i 14 metri profondità, senza raggiungere il fondo della cavità. Poco lontano Gentili scavò anche i resti, tuttora visibili, di un edificio (la 'casa etrusco') che restituì materiali databili tra fine VI e fine IV secolo a.C. Da una prima lettura dei sommari dati di scavo e dalla revisione dei reperti si può collocare l'inizio della utilizzazione del pozzo verso la fine dell' Vili secolo a.C. quando in esso si depositano, forse accidentalmente, i materiali rinvenuti negli strati più profondi. Le loro caratteristiche non permettono di definire a quale uso la cavità fosse destinata, anche se si può propendere per una sua funzione pratica legata alla presenza di acqua. La destinazione culturale dell'area, forse da collegare alla presenza in questa zona della sorgente, ha inizio probabilmente verso la fine dell' Vili secolo e si protrae, anche dopo l'abbandono delle necropoli, fino al IV secolo, quando, verosimilmente per l'interruzione dell'attività culturale, il pozzo viene chiuso e riempito utilizzando i materiali provenienti dall'area circostante. Durante lo scavo del pozzo, a brevissima

distanza da esso e ad un livello superficiale fu rinvenuto un gruppo di scudi di bronzo.

di cui tre ricostruiti, deposti uno sopra l'altro con la concavità rivolta verso l'alto; pare che ad essi si sovrapponevano tracce di fuoco. Gli scudi trovano confronti puntuali in altri esemplari provenienti dall'Etruria meridionale {Cerveteri, tomba principesca Regolini Galassi; Veio, tomba 871) e anche dalla Campania (Cuma). In tale ambito gli scudi, al di là della loro funzione di arma difensiva, assumono il valore di simboli di rango, come chiaramente dimostrato dalla loro deposizione in tombe femminili del Lazio. Il confronto con l'area tirrenica potrebbe estendersi alla sfera rituale richiamando deposizione potrebbe essere ricondotta a, richiamando riti di fondazione riscontrati a Tarquinia dove il seppellimento di uno scudo assieme ad altri oggetti di grande valore simbolico [un'ascia e una tromba-lituo) è documentato all'interno di una area sacra.

4.3 Disposizione delle tombe e relativo rilievo

I sepolcri appaiono disposti senza un piano preordinato. Parimenti non si può trarre alcuna particolare deduzione del tipo delle tombe, che risulta molto vario, ad eccezione di quanto osservò il Tosi, negli scavi del 1893. Premesso che le condizioni del terreno e specialmente i processi di franamento lungo il pendio piuttosto scosceso avevano di necessità compromesso la conservazione di molti complessi tombali, l'illustre scavatore, in una ristretta area rilevò un grande numero di ossuari ravvicinati ed in parte anche sovrapposti. Tale disposizione parve ricordare i sepolcreti terramaricoli, ma, piuttosto che rapporti di carattere etnico è da vedere un fatto dovuto a necessità contingenti del terreno che è soggetto a frane.

La collocazione del sito rispetto alla topografia locale è stata eseguita mediante l'uso di stazione totale, creando poi dei punti di riferimento infiggendo picchetti speciali nell'asfalto della via Marechiese attorno all'area d'intervento, tramite i quali rilevare ogni evidenza emersa durante lo scavo. L'utilizzo della stazione totale consente il rilievo con margini d'errore potenziali dell'ordine delle parti per

milione, ben superiore alle necessità di precisione in campo archeologico. La tecnica di rilievo manuale è stata sostituita in parte dall'esecuzione di fotografie digitali "zenitali" mediante l'uso di aste estensibili, nelle quali sono stati inquadrati quattro punti posti ai vertici di un poligono, non necessariamente regolare, che circoscrivesse completamente l'area d'interesse, nella fattispecie le singole tombe.

Questi punti, posizionati mediante la stazione totale, con il controllo di precisione all'interno dei 5mm sulla diagonale del poligono, hanno consentito il "raddrizzamento" delle immagini fotografiche, cioè la riduzione delle distorsioni generate dalla proiezione "centro grafica" [linee di visione convergenti al centro dell'obbiettivo) dovuta alla macchina fotografica, in una proiezione ortografica (con linee di visione parallele come per una visione verticale su ogni punto), generando quindi degli 'ortofotopiani', questo per ogni fase di scavo della tomba od anche interfase se ritenuto significativo. Nel 2007 venne asportato completamente il settore stradale che originariamente attraversava l'area di scavo, alterando così i sistemi di drenaggio e circolazione delle acque superficiali, ma questo non ebbe un effetto immediatamente rilevabile. Nell'area di scavo ogni tomba veniva completata nel corso di una singola campagna, ma quando nel 2009 si iniziò lo scavo di 2 tombe individuate e posizionate nel 2005 (tomba Lippi 7/2005) e nel 2006 (Tomba Lippi 39/2006), ci si rese conto che era avvenuto uno spostamento, e, controllando gli altri punti di aggancio, oltre a tutti i picchetti residui delle campagne precedenti, si verificò come questo fosse avvenuto a danno del tratto stradale ove erano collocati i picchetti di allineamento di base. La percezione del movimento non era mai avvenuta durante la campagna di scavo perché in estate il versante è stabile, i movimenti si sono verificati verosimilmente durante l'arco di tempo autunno - primavera. Confrontando i dati delle varie campagne di scavo si è potuto appurare come lo spostamento comportasse una correzione di mezzo grado centesimale per ogni anno a partire dal 2007. Fortunatamente questo non ha comportato variazioni sostanziali nelle sovrapposizioni che avevano determinato l'interpretazione stratigrafica, ma ha consentito un corretto posizionamento relativo delle singole strutture.

5. Ritrovamenti villanoviani

5.1 Le tipologie di reperti

Già dalla tarda età del Bronzo la comunità villanoviana di Verucchio intratteneva relazioni intense con le zone culturalmente più avanzate dell' Italia, del Mediterraneo orientale e dell' Europa centrale. Le tombe hanno una struttura varia e complessa: le diverse componenti si intrecciano dando luogo a una realtà culturale specifica riconoscibile sia al livello del rituale funerario che delle produzioni artigianali specializzata. Le tombe si distribuiscono in quattro necropoli utilizzate probabilmente solo dai membri dell'elite aristocratica dominante. I ricchi corredi contengono vasellame bronzeo e ceramica, ornamenti, elementi di carro e bardature, armi e materiali organici di grandissimo interesse come intrecci in vimini, tessuti e arredi in legno; tra questi alcuni mobili decorati a intaglio, una delle più antiche manifestazioni figurate dell'Italia protostorica, legate ad una realtà sociale dinamica e complessa. A Verucchio era certamente assai significativa la presenza etrusco, ma piuttosto che pensare ad un "centro etrusco" molti elementi portano a suggerire un modello in cui Verucchio rappresentava un forte polo di attrazione nei confronti di varie aree culturali come l'Etruria, il Piceno e la Pianura padana. Il controllo delle rotte adriatiche tra il Mediterraneo Orientale e la penisola Italica era certamente fondamentale nel permettere l'arrivo al Sud dei prodotti provenienti dal Nord Europa (non solo l'ambra del Baltico ma anche, con tutta probabilità, lo stagno dalla Germania).

I reperti rinvenuti nelle necropoli villanoviane di Verucchio, sono in generale divisibili e catalogabili per tipologia di produzione:

produzioni destinate a particolari membri dell'elite aristocratica quale segnale di rango e di identità culturale [fibule).

produzione di oggetti legati a specifici ruoli (elmi, tazze bronzee).

produzioni di alta qualità, ma ampiamente diffuse, segno di articolazione del corpo sociale (morsi, cinturoni, ciste cordonate).

5.2 I corredi funerari

"La principale distinzione tra i corredi si registra tra le tombe maschili e femminili. Gli oggetti di ornamento legati all'abito sono diversi fin dalle fasi più antiche: fibule ad arco nelle tombe femminili, spilloni o fibule serpeggianti nelle tombe maschili. Le tombe femminili contengono inoltre fin dai primi periodi oggetti di ornamento personale (collane, orecchini) e già dall'inizio dell'VIII secolo sono caratterizzate anche da strumenti per la tessitura (fusaiole e rocchetti) ; le tombe maschili hanno armi e talvolta rasoi. Progressivamente i corredi, almeno quelli dei gruppi emergenti, si arricchiscono da diversi punti di vista: sono più numerose le categorie di oggetti rappresentate nelle tombe (utensili e oggetti da toletta, arredi, oggetti d'uso, carri e bardature per cavalli), aumenta la quantità - interi 'corredi' da tessitrice, con varie decine di rocchetti e fusaiole, 'parures' di gioielli, 'servizi' di vasellame - e la qualità degli oggetti (oltre che in bronzo e ferro, anche in materiali preziosi come ambra, argento e oro) che accompagnano i defunti."³

5.3 I materiali

Nei siti villanoviani in Emilia-Romagna sono presenti sia materiali esotici che oggetti finiti in metallo importato. Bologna, Imola, Verucchio sono importanti centri di scambio. L'abbondanza di oggetti in leghe 'nordiche' e in ambra sembra dimostrare l'esistenza di vie commerciali provenienti da oltralpe e dirette verso la costa adriatica. Verucchio fu centro di controllo delle rotte che conducevano dal sud verso il nord e dall'Etruria verso il mare Adriatico. Il prestigio e la lavorazione degli oggetti che ritroviamo nei corredi sepolcrali di Verucchio indicano che nel sito lavoravano artigiani di notevole livello al seguito di una classe di principi. Fra questi scultori, bronzisti, metallurghi, intagliatori del legno, dell'avorio, dell'osso e dell'ambra.

È possibile suddividere gli oggetti ritrovati per ambiti di produzione:

- Materiali presumibilmente provenienti dall'esterno: laminati bronzei, elmi e borchie, fibule in bronzo;

ambiti di produzioni locali documentate dalle caratteristiche tipologiche cui si aggiungono i dati quantitativi: coltelli tipo Verucchio-Novilara, elmi ad alta cresta con speroni, spade in ferro, asce ad alette decorate, morsi tipo Verucchio, produzioni in ambra, fibule in vetro;

ambiti di produzioni locali documentate principalmente da dati quantitativi: elmi conici crestati tipo piceno, morsi tipo Ronzano, ciste a cordoni con anse mobili.⁴

E' inoltre possibile fare un discorso a parte per i materiali utilizzati nel periodo villanoviano, arrivati fino a noi attraverso i reperti rinvenuti nelle necropoli, che sono raggruppabili in: ambra, legno, bronzo e ferro, ceramica”⁵

5.4 Collocazione e conservazione odierna dei reperti a Verucchio

5.4.1 Il museo civico archeologico di Verucchio

Le scoperte che fin dal XIX secolo si sono verificate nel territorio di Verucchio rappresentano un tassello fondamentale per ricostruire il mosaico dell'Italia centro settentrionale e adriatica nella prima metà del I millennio a.C.

L'eccezionalità degli oggetti realizzati in materiale organico (legno, vimini, tessuti...) spiega il grande fascino dei rinvenimenti verucchiesi per il pubblico meno esperto e offre agli studiosi possibilità uniche di indagare aspetti della vita di un popolo antico (altrimenti noti quasi esclusivamente per via indiretta tramite modellini o rappresentazioni figurate): il mobilio, gli abiti, il cibo, accessori di uso quotidiano. Il Museo fu inaugurato nel 1985 con l'esposizione di una piccola selezione di materiali, ma è dal 1992 che il Comune di Verucchio e la Soprintendenza per i Beni archeologici dell'Emilia Romagna, in piena collaborazione con l'Istituto per i Beni Culturali della Regione e con la Provincia di Rimini lavorano per la conservazione, lo studio e la valorizzazione del patrimonio archeologico verucchiese. Fin dal 1995 l'allestimento ha visto una realizzazione a tappe successive. In quest'ottica rientra anche la decisione di riprendere gli scavi archeologici, con le Campagne di scavo 2005-2009 nella

Necropoli Lippi, la più estesa tra le necropoli villanoviane di Verucchio. Le oltre 80 tombe individuate non esauriscono la necropoli, ma forniscono moltissimi nuovi dati. Lo studio delle strutture e dei materiali, la rilettura della documentazione dei vecchi scavi, le analisi scientifiche ed i restauri, già realizzati per un piccolo ma prezioso primo nucleo di reperti, sono già in parte valorizzati in alcuni ambienti del museo.

5.4.2 conservazione e restauro

"L'Istituto Beni Culturali, il Comune di Verucchio e la Soprintendenza per I Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna hanno intrapreso di concerto un ampio e articolato progetto di conoscenza, restauro e musealizzazione di una parte significativa delle straordinarie testimonianze archeologiche relative a sepolture villanoviane dell' VIII e VII secolo a.C Il consistente impegno sostenuto dall'IBC nel corso di una decina di anni ha riguardato in particolare la promozione e il finanziamento del restauro di una parte significativa del patrimonio rinvenuto, costituito da reperti in bronzo e ferro provenienti dalla necropoli Lippi. L'attività dell'IBC non si è limitata alla progettazione di una serie di interventi di recupero dei reperti, ma ha altresì previsto nel 2006 l'inserimento del Museo Archeologico di Verucchio nel Progetto MUSA: un'azione strutturata di conservazione preventiva interamente coordinata e finanziata dall'Istituto sul territorio regionale. Il Museo è quindi entrato a far parte di una rete intramuseale di monitoraggio assistito per la stabilizzazione dei valori indoor delle sale museali (temperatura, umidità relativa, polveri, illuminamento), operatività gestita a distanza dal CNR-Isac di Bologna, partner scientifico del progetto. Il patrimonio archeologico rinvenuto negli scavi di Verucchio richiede particolari attenzioni per la progettazione conservativa. I reperti di scavo data la loro oggettiva deperibilità, dovuta alle condizioni di sedimentazione che accelerano i processi ossidativi e disgregativi della materia prima metallica, richiedono specifiche preliminari operazioni di cernita, di identificazione e documentazione dei frammenti, capaci di assicurare nel recupero l'integrità fondamentale e la loro portata conoscitiva. Parimenti fondamentale è

prevedere, prima di procedere alle operazioni di restauro vere e proprie, un trattamento di dechlorurazione e di stabilizzazione della corrosione attiva per garantire nel tempo il risultato conservativo degli oggetti.

6. la Necropoli Lippi e la tomba n.89

6.1 I sepolcreti: organizzazione dello spazio e gruppi familiari.

Caratteristiche della necropoli Lippi

I sepolcreti verucchiesi fin ora individuati si dispongono attorno ad una ipotetica linea perimetrale che circonda il monte della città storica. A Sud/Ovest si trova la necropoli di Campo del Tesoro-Lavatoio, con 119 tombe dal periodo più antico alla fase più tarda, mentre a Nord/Est, la necropoli maggiore, situata proprio ai piedi della rupe e per questo denominata “Lippi - sotto la Rocca Malatestiana”, che ha restituito circa trecento tombe, di cui 273, sono state localizzate con esattezza, o con buon margine di probabilità, mentre per un'altra ventina si può solo indicare, in maniera approssimativa, la zona di collocazione.

Una valutazione sulla consistenza numerica della popolazione è complessa principalmente per motivi legati alla ritualità: oltre alla questione che vede l'utilizzo di alcune tombe per più di un individuo è probabile che riti di sepoltura formale coinvolgessero solo un segmento della comunità.

L'analisi della planimetria della necropoli Lippi suggerisce la distribuzione delle tombe in più raggruppamenti, ne sono stati individuati ventuno, con una zona verso Nord in cui si colloca un piccolo gruppo, relativamente isolato, comprendente alcune tra le tombe di maggior prestigio tra cui la celebre tomba n.89.

Sulla base dei dati analizzati la comunità che si riflette nella necropoli Lippi sembra mantenere nel tempo un sostanziale equilibrio tra sepolture femminili e maschili, sia pure in presenza di una espansione demografica al momento non chiaramente quantificabile.

Fra questi si segnala in particolare quello di cui fa parte la t. 89, situato in una zona piuttosto centrale del sepolcreto e circondato da una fascia “di rispetto” piuttosto ampia. Ne fanno parte 6 tombe complessivamente riferibili ai decenni a cavallo tra la fine dell'VIII e la metà del VII secolo a.C.

Fra le 6 sepolture sono da segnalare anche la tomba femminile 47/1972, le tt.

85/1972 e 48/1972. La t. 85/1972 ha caratteristiche molto particolari sia dal punto di vista strutturale che da quello del corredo. E' infatti l'unica che presenti una vera e propria camera funeraria forse esclusivamente sacerdotale

6.1.2 Trascrizione del diario di scavo

Tomba 89 - 5/10 /1972^[01]

Si scopre con l'escavatore un cippo (fallico)^[02] quasi simile a quello della T.87 scavata alcuni giorni fa quindi si scava la buca per una prof. di circa m. 3 6 /10 /1972; operai 7 x 8 = 56 (ore); escavatore 9 (ore)

Si continua lo scavo del Pozzetto della T. 89 circolare fino ad una profondità di m. 3,90 a Sud e m. 3,50 a Nord, data la pendenza del terreno la risega verso l'interno su tutta la circonferenza (risega di 10/15 cm.) è perfettamente orizzontale. Su questa risega si adagiavano tracce di assito su tutta l'area, (ma non recuperabili data la scarsa consistenza); si nota però che le assi erano disposte da Nord a Sud. Il pozzetto circolare aveva un diametro di 2,35 in superficie e di 2,15 all'assito. Si continuava lo scavo della terra per altri m. 0.90 prima di individuare la tomba. Sotto l'assito il Pozzetto che in superficie era circolare qui diventa rettangolare di m. 1,95 di lunghezza Nord Sud e m. 1,40 di larghezza Est Ovest. Sulla cassa nell'angolo Nord Est si trovano frammenti lignei con chiodi in bronzo, si suppone essere una sedia, purtroppo ve ne sono pochissimi in buono stato altri si sono polverizzati quindi (sono) irrecuperabili. Si scopre la cassa che è lunga m. 1,64 da Nord a Sud e larga m. 1,22 formata da tre assi: la prima a Est m. 0,42; la mezzana m. 0,46, la terza a Ovest m. 0,33. L'asse a ovest e la centrale erano rotte al centro dal peso del terreno, la centrale in tre parti l'altra circa a metà.

[01] Lo scavo risale al 1972 e, per motivi di sicurezza, fu condotto in tempi assai ristretti; la documentazione disponibile, che trascriviamo dal diario di scavo, è pertanto assai limitata. Ci è stato tuttavia possibile discutere con l'assistente di scavo sig. S. Sani cui siamo grati per le preziose informazioni che ci ha fornito; ringraziamo il Prof. G.V. Gentili che ha generosamente messo la documentazione a nostra disposizione. La trascrizione del manoscritto di S. Sani (effettuata da P. von Eles) è pressoché letterale, con l'unica aggiunta di eventuale punteggiatura.

[02] Non rinvenuto.

L'altezza della cassa è di m. 1,15 ed è composta da tre assi in ogni faccia solo che nelle due teste le assi invece di essere orizzontali sono verticali¹⁰³¹. Queste erano legate tra di loro con incastri di legno. Sul piano dell'assito di fondo si trova il corredo. L'ossuario in bronzo si trova nell'angolo Nord Ovest (come nella tomba 48 ove si supponeva essere una cassa) coperto dal vestito che si prolungava fino a Est della cassa; questi è stato incassettato. A Nord del Dolio sul fondo si trovano pezzi di avorio lavorato e un coltello con manico di ambra e avorio. Pezzi di manico di legno di lancia? Sotto il vestito sopra l'ossuario e a Sud Ovest di questi lamine forse di scudo, sempre a Sud un flabello di legno e un elmo semiroto. Quindi un ammasso di bronzo bruciato con sopra una ciotola nera in terracotta. Lungo la parete Ovest a Sud del flabello due pissidi in legno con coperchio lavorate con chiodi in bronzo. Lungo la parete Sud una serie di situle e ciste (disposte come nella tomba 48). Dentro la situla dell'angolo Sud Est si trovano delle assicelle lavorate. Al centro a Nord delle situle quattro kantaros in terracotta nera e un elmo. Lungo la parte Est a Nord dell'elmo un poggiapiedi lavorato con sopra un'ascia con manico. A nord del poggiapiedi tre fibule in bronzo. Data la profondità del pozzetto e la pericolosità di eventuali frane essendo il terreno inzuppato d'acqua dalle piogge cadute in questi giorni si accelera il lavoro e si procede anche nella notte con fari messi a disposizione dal Comune di Verucchio.

6.1.3 Trascrizione del diario di scavo

Descrizione di G.V. Gentil^[04] :

Esplorata il 6 ottobre 1972, nel terreno declive proprio al piede della rupe su cui insiste la Rocca Malatestiana e denunciata a mezzo metro di profondità dal segnacolo a grosso pietrone naturale oblungo (H. 90 cm.; sp. 35-40 cm.) con un'estremità ingrossata a capocchia, simile a quella della tomba 85^[05], si apriva a grande pozzo troncoconico con diametro di m. 2,35 in superficie e di m. 2,15, tra i quasi quattro e tre metri di profondità, sulla linea della risega di circa cm. 15, nella quale già poggiava l'assito della copertura di cui si poterono riconoscere le tracce delle tavole disposte secondo la pendenza del terreno. La copertura doveva costituire la prima protezione alla sottostante sepoltura a fossa rettangolare di m. 1,90 X 1,30 e profonda due metri, la quale accoglieva il grande contenitore a cassa di legno, il cui coperchio ne distava meno di un metro. In questa intercapedine, non risparmiata poi dal gravitante ammasso terroso, nel settore Nord-Est e ponderato verso il lato orientale della fossa, in cui si praticò una specie di ingrottamento per accogliere l'asse-pedana tagliata metà bordo a lunula destinata all'incastro della fronte della base cilindrica del seggio, era stato sistemato il trono di legno, del quale si recuperò in un cumulo di frammenti lo schienale dalla complessa decorazione scolpita. Il coperchio della cassa delle dimensioni di m. 1,64 X 1,22, formato da tre tavole lunghe di varia larghezza (m. 0,42 l'orientale, m. 0,46 la mediana rotta in tre parti, m. 0,33 la terza lesionata obliquamente a metà), posava, immorsandosi nei naselli sporgenti, sul perimetro dell'alzato di m. 1,15, costituito nelle fiancate da tre tavole sovrapposte e alle testate da tre corte assi trasversali, incastrate tra loro e ammorsate sulle scavature dell'assito del fondo.

[04] GENTILI 1987a, p. 242. Si riproduce il testo ivi edito in quanto fornisce alcune informazioni supplementari rispetto al diario di scavo dell'assistente S. Sani.

[05] Nel diario di scavo di S. Sani si fa riferimento alla t. 87, ma risultano avere il cippo le tt. 84 e 85.

Scoperchiato il cassone, si trovò deposta adiacente all'angolo nord-occidentale la grande urna-ossuario di lamina bronzea in pessimo stato di conservazione, come d'altronde tutto il rimanente vasellame metallico, ricoperta dal tessuto bruno-violaceo dell'abito che si stendeva su tutta la larghezza della cassa affiancato lungo la testata settentrionale da una lunga asta di giavellotto e dietro l'urna dal coltello dall'impugnatura rivestita di ambra. Tra le pieghe della stoffa si trovarono le fibule, tra cui quella preziosa ad arco serpeggiante in oro, ed il fermaglio d'argento a pettine. Dal tessuto sull'urna e al suo piede, verso Sud, si stendeva l'accumulo dei frammenti di lamina enea sbalzata del grande scudo rotondo, seguito poco più all'interno dai resti dell'elmo a doppia cresta con alto apice, mentre tra questo e l'urna posava il delizioso manichetto ligneo di un flabello. Nel mezzo della cassa si stendeva di traverso dalla fiancata orientale un complesso ammasso di pezzi metallici, particolarmente di bronzo, alterati e in parte fusi insieme dall'azione violenta del fuoco del rogo, nei quali sono da riconoscere parti di elementi del carro e dei finimenti equini; sopra di essi era finita una scodella fittile, mentre a ridosso della parete Ovest posavano un cofano di legno e dei vasetti, la tazza biansata e le basi e i coperchi di due pissidi, pure in legno.

All'angolo di fronte a quello dell'ossuario era deposta un'altra grande urna di lamina di bronzo contornata da una serie di vasi enei, tra cui riconoscibili i resti di sei ciste per lo più dislocate lungo tutta la testata meridionale. Adiacenti al prossimo tratto della parete di levante seguivano l'elmo conico a doppia cresta di base al cimiero di setole tutt'ora riconoscibili, il suppedaneo di legno del tipo detto "di Ceri" consueto per Verucchio, tutto decorato ad intaglio, sul quale posava rivolta verso l'interno la scure di bronzo col suo lungo manico ligneo, e più oltre tre fibule a drago. Lo spazio interiore tra le ciste enee e l'elmo era occupato dalle quattro tazze cantaridi d'impasto buccheroide variamente ornate. (omissis)"

6.2 Struttura, organizzazione dello spazio e funzionalità

6.2.1 La tomba n. 89: struttura e organizzazione interna

La struttura della t. 89, può essere suddivisa in un primo pozzetto cilindrico di accesso alla tomba e un vano-fossa a forma di parallelepipedo, di grandi dimensioni contenente la cassa in legno che ne occupa solo una parte. Questo vano, per le dimensioni e per la presenza di un assito ligneo che lo separa dal pozzetto potrebbe essere ulteriormente suddiviso in due parti: il vero vano-fossa e la cassa lignea, due spazi a diversa destinazione.

Tale considerazione sembrerebbe avvalorata dalla posizione del trono collocato tra la sommità della cassa e l'assito ligneo.

6.2.2 Il trono

Le dimensioni del trono sono tali da impedirne la deposizione all'interno della cassa

La posizione è dunque deliberata e attribuibile alla volontà di isolare ed evidenziare la sua funzione connessa alla cerimonia funebre o al rango/ruolo del defunto. Esso segna uno spazio che non è più parte del pozzo e non appartiene propriamente al defunto (associabile alla cassa): si pone in uno spazio intermedio, che ha dunque la funzione di una vera e propria "anticamera".

Dal punto di vista della tipologia si può collocare la t. 89 in un momento transizionale tra la deposizione a pozzo o a fossa e quella a camera ed utilizzando termini di architettura sepolcrale si può forse determinare la struttura della t. 89 in una prima *area di ingresso alla tomba*, uno *spazio intermedio* in rapporto alla funzione del trono e infine il *vano per il talamo*.

6.2.3 L'area di ingresso alla tomba

Lungo il lato orientale della fossa, all'altezza del coperchio della cassa, si trova un allargamento in cui è stata rinvenuta una tavola di legno non decorata, interpretata da G. V. Gentili come "asse-pedana" da associare al trono.

Tuttavia il legno è simile a quello usato per le tavole della cassa funebre e il piccolo incavo a semicerchio presente su un lato non si incastra né sulla fronte né sul fianco del trono, non adeguata quindi al trono. L' allargamento potrebbe essere stato funzionale alla costruzione della fossa, posta a grande profondità e sarebbe pertanto servito come piano d'appoggio per lo svuotamento e il trasporto della terra di risulta oppure potrebbe esser stato scavato per agevolare la collocazione della cassa e del trono, infine per consentire la sistemazione degli oggetti dentro e sopra la cassa, senza calpestare uno spazio considerato sacro.

Le tre ipotesi possono anche coesistere: qualunque di esse si accolga, la funzione dell'asse era quella di fornire un piano d'appoggio per evitare che la terra franasse nella cassa e sul coperchio

La cassa

Viene identificata una linea virtuale orientata in senso Est/Ovest che permette di evidenziare più settori all'interno della cassa: uno destinato propriamente al defunto e ai suoi oggetti personali, che rimandano al costume etrusco (zona Nord); uno spazio centrale dove stavano oggetti legati al rango del defunto quindi i carri e ciò che vi era addossato; un terzo settore con oggetti che manifestano il suo prestigio e la sua ricchezza anche nella vita ultraterrena (zona Sud). Ciascun oggetto del settore Sud rappresenta un aspetto del ruolo del defunto: l'ascia, l'elmo, il suppedaneo e il vasellame indicano rispettivamente il potere, il ruolo militare e religioso e l'appartenenza al ceto aristocratico del signore della tomba 89. La presenza del suppedaneo disgiunto dal trono, costituisce un forte richiamo al potere politico-religioso del defunto.

Il lato Nord/Ovest

Nel settore Nord/Ovest della cassa è stato collocato il cinerario, una grande

situla in lamina di bronzo, coperta da uno scudo da parata. A Verucchio il cinerario è di norma un vaso biconico di impasto: le sepolture che presentano un cinerario in bronzo rappresentano una minoranza e sono tutte particolarmente ricche.

L'ossuario

Il cinerario appariva coperto da un mantello, affiancato da un secondo mantello e da un terzo abito di cui non è chiara la fattura, interpretabili come simboli di rango: tali indumenti, piegati, ornati da fibule e sistemati con cura sull'urna, furono deposti per "rivestire" l'ossuario; altri frammenti di tessuti possono essere appartenuti ai drappi impiegati durante la cerimonia come addobbo della pira o del letto funebre.

L'elmo

L'elmo ad alta cresta con speroni laterali, rinvenuto riverso accanto al cinerario, forse era stato appoggiato sopra allo scudo o contro la parete della situla. Si tratta di un oggetto strettamente connesso al defunto e per questo deposto accanto al cinerario, presumibilmente usato per la vestizione dello stesso, allusivo alle armi che il signore indossava in parata.

LA LANCIA

Le aste deposte accanto al cinerario, inizialmente ritenute una sola, sono state confermate nel numero grazie alle analisi dei frammenti, anzi non si può escludere l'ipotesi che ce ne fosse una terza: si tratterebbe pertanto dei manici delle due lance e del giavellotto. Mentre la lancia ageminata, apparentemente non combusta, sembrerebbe deposta con la sua asta, il giavellotto e la seconda lancia, entrambi combusti, sarebbero stati smontati (e quindi defunzionalizzati) prima di essere posti sulla pira e i loro manici deposti in un secondo momento accanto al cinerario.

SET DI VASI

Nell'angolo opposto al cinerario si trova la ricca serie di vasi che ha rivelato la

presenza di un vero e proprio "set". Questo dato risulta importante anche ai fini dell'organizzazione dello spazio nella tomba, poiché la volontà di mantenere unito il "set" di vasi da parte degli officianti ha condotto alla sua deposizione in uno spazio ben preciso, ad esso riservato: rivela dunque l'intenzione di attribuire ogni oggetto ad una peculiare sfera ideologica di appartenenza. Non è nota, invece, la collocazione all'interno della tomba dei vasi caratterizzati da un elevato grado di frammentarietà, per i quali è stata ipotizzata una defunzionalizzazione intenzionale, e neppure di quelli danneggiati dal rogo, nei quali è forse possibile riconoscere un secondo "set" di vasi dall'evidente valenza rituale.

IL LATO SUD-EST

Nella parte Sud/Est della cassa è stata deposta, intatta, l'ascia dal lungo manico ligneo, un oggetto dal valore cerimoniale. Il valore rituale e celebrativo è sottolineato inoltre dalla sua esclusione dal gruppo di armi deposte intorno al cinerario e dalla sua stretta associazione con il suppedaneo, un oggetto connesso al trono e dunque avente funzione civile e religiosa. Accanto all'ascia immanicata e al suppedaneo, e lontano dal cinerario, è stato collocato l'elmo conico crestato;

AL CENTRO DELLA CASSA

Nella parte centrale della cassa è presente un ammasso di bronzo bruciato identificabile con i resti dei tre carri e delle bardature equine deformati dal rogo funebre.

6.3 La rappresentazione simbolica del defunto

La gestione rituale dell'ossuario nella t. 89 è distinta da alcuni caratteri di particolare complessità che costituiscono l'evidenza attuale, o meglio quella percepibile al momento dello scavo, ma che sono soltanto un riflesso livellato dal tempo di una serie di azioni che contribuivano a definire, all'atto della deposizione, una vera "personificazione" del defunto nel settore della tomba

riservato al cinerario; tali caratteri sono:

deposizione delle ossa in una situla cinerario di bronzo di grandi dimensioni
rivestimento del cinerario con un mantello decorato da alcune fibule e da un affibbiaglio

copertura dell'ossuario con uno scudo da parata, al di sopra o nei pressi del quale era deposto l'elmo ad alta cresta

deposizione intorno all'ossuario di un coltello, una lancia, i manici lignei di almeno altre due e un flabello.

Tutti questi oggetti di valore reale e simbolico, sono riconducibili ad un cerimoniale di antropomorfizzazione, le cui caratteristiche suggeriscono contatti con un'area culturale molto ampia. L'antropomorfizzazione, ricollegabile ad "una generica assimilazione dell'urna ad un corpo umano", è portatrice, in casi come quello della t. 89, di elementi di maggiore complessità; il rito crematorio serve sì "a liberare il defunto della sua materialità" e a fargli raggiungere una sfera *divina* ma, tramite il cinerario "vestito", si vuole anche comunque sottolinearne la presenza; questa "personificazione" è messa in atto disponendo sopra e intorno al cinerario abiti, ma anche armi e ornamenti collegati all'immagine che chi agiva il rito voleva dare del defunto.

I rituali funerari di antropomorfizzazione, risalenti ad un momento ben più antico dell'età orientalizzante, si presentano in forme molteplici e variate

I cinerari talvolta vengono strutturati come un corpo umano e collocati su un trono, oppure sono rivestiti di ornamenti personali e tessuti

L'antropomorfizzazione del cinerario è attestata su un'area molto ampia e per un arco di tempo che va dal IX al IV secolo a. C.. A Este la vestizione dell'ossuario, a partire dalla metà dell'VIII secolo, caratterizza un certo numero di ricche tombe maschili, perdura poi fino al III secolo a. C., destinata sia a uomini sia a donne, ma spesso in tombe emergenti; nella letteratura relativa alle necropoli bolognesi il rituale non è evidente, ma la singolare apparente lacuna è stata colmata dai recenti scavi di Piazza Azzarita, dove l'ossuario "vestito" è attestato in un numero cospicuo di deposizioni maschili e femminili già dall'VIII secolo a.C.; anche nel territorio bolognese il rito è ben documentato a Imola dove, in una tomba della seconda metà dell'VIII, è attestata la

presenza di cinerari vestiti poggiati su trono e, in un momento più avanzato, nel VII secolo, a Casteldebole e a San Biagio.

Per la t. 89, appartenente ad un'area in cui l'incinerazione è la norma, l'utilizzazione del contenitore di bronzo (anziché di impasto) per la deposizione delle ceneri, è comunque fortemente connotante: a Verucchio l'uso dell'urna metallica è attestato in un numero limitato di tombe, tutte di rango elevato e di grande ricchezza, e sembra tendenzialmente riservato ad individui maschi; una significativa eccezione è costituita dalla t. 47/1972 Lippi, femminile, contigua alla t. 89 e caratterizzata da un rituale complesso di vestizione. L'utilizzazione come ossuario nella t. 89 di un grande vaso di bronzo, è ricollegabile ai rituali omerici, ma la sua forma di situla è riconducibile al mondo veneto e hallstattiano piuttosto che a quello etrusco.

La "vestizione dell'ossuario" è una forma rituale che, se da una parte è di larga diffusione, sia geografica sia cronologica, dall'altra è di difficile verifica, talvolta a causa dei metodi di scavo o dello stato di conservazione dei rinvenimenti.

Questo rito va considerato in relazione anche ad altre forme di antropomorfizzazione, ma sembra comunque ricollegabile al mondo italico piuttosto che alle cerimonie funebri descritte da Omero: le prime attestazioni nella nostra penisola si datano infatti già al IX secolo a.C. e, in questo momento più antico, la vestizione sembra riservata in prevalenza a tombe femminili. Se la "vestizione" in senso stretto è il *rivestimento dell'ossuario con oggetti d'ornamento e tessuti*, è però ovvio che anche la copertura di una tomba maschile con un elmo fittile o metallico è una forma di antropomorfizzazione e quindi, in senso lato, costituisce una sorta di "vestizione" dell'ossuario.

A Verucchio la presenza di ossuari vestiti è frequente già a partire dalla metà dell'VIII secolo a.C.; l'uso si intensifica nel corso dell'VIII e nel VII secolo a.C. La vestizione è molto più frequente nelle tombe femminili (56 casi) che in quelle maschili (11 casi). Il rito si presenta a Verucchio sotto la forma di un'urna coperta da tessuti e ornamenti personali, riferibili al costume dell'individuo e connessi quindi al suo ruolo. Esistono a Verucchio anche due varianti di questo rito: la copertura dell'ossuario e del corredo, o di parte di esso, con un

drappo ed il doppio rivestimento del cinerario e del dolio.

La descrizione del rinvenimento della t. 89, lasciano un certo margine di incertezza sulla reale disposizione dei vari tessuti ed è quindi difficile definire con sicurezza quale modalità di rivestimento sia stata utilizzata, anche a causa della presenza di più capi.

Considerando tutti i casi che a Verucchio testimoniano l'antropomorfizzazione dell'ossuario mediante la vestizione con drappi e ornamenti è possibile definirne alcuni caratteri: questo rito appare a Verucchio abbastanza precocemente ed è attribuito in genere a tombe femminili è apparentemente più facile identificare la presenza della vestizione nelle tombe femminili dove il costume è maggiormente articolato.

nelle tombe femminili, datate tra la fine dell'VIII ed il VII secolo a.C., le vere e proprie "parures" di copertura dell'ossuario variano nel tempo, diventando sempre più ricche; questo progressivo ampliamento del numero e delle categorie di oggetti utilizzati per rivestire l'ossuario, corrisponde sia ad un arricchimento effettivo del costume, sia alla presenza di rituali complessi. Gli ossuari vestiti in tombe maschili sono guarniti da un numero limitato di oggetti, spesso preziosi: fibule, più raramente bottoni e affibbiagli, tutti strettamente attinenti l'abito.

E' ipotizzabile che, invece di un drappo (di cui si parla quando ci si riferisce alla tradizione omerica), su tutti gli ossuari venisse depresso un vero e proprio abito.

Il fatto che, almeno nei casi conosciuti, le tombe femminili utilizzassero stoffe a grandi quadri e quelle maschili stoffe a piccoli fini quadretti induce a pensare che ci fosse un'effettiva caratterizzazione di genere nella vestizione, sottolineata nelle tombe femminili anche dalle ricche "parures" di ornamento. E' forse probabile che, a Verucchio, in un sistema rituale che vedeva i defunti sistemati topograficamente in relazione con il loro gruppo familiare, si volesse riaffermare anche la loro individualità, con una valorizzazione del genere e che, almeno in un momento più avanzato, attraverso l'apparenza dell'abito funerario, si definissero *status* e rango del defunto. Già a partire dalla metà dell'VIII secolo a C. alcune differenze nella scelta di oggetti tra i vari gruppi e

alcune strette somiglianze di “costume” tra tombe vicine ci fanno pensare che la caratterizzazione della vestizione potesse essere molto spiccata, anche in relazione a ricchezza, tradizioni famigliari, contatti esterni.

La t. 89 è sicuramente paradigmatica per quanto concerne questa ipotesi: infatti l’allestimento del cinerario, di eccezionale complessità, comprende in senso lato, oltre agli ornamenti, anche oggetti di corredo riferibili all’armatura. Sia nella combinazione di armi sia negli oggetti di ornamento, è possibile identificare quasi un parallelismo tra ciò che era probabilmente indossato al momento del rito funerario, o comunque collocato sul rogo, e ciò che accompagnava l’ossuario: vera “personificazione” del defunto.

È una delle poche sepolture maschili di Verucchio in cui sia attestata la “vestizione” dell’ossuario con stoffe e ornamenti. In molte deposizioni maschili di Verucchio, alcune delle quali con tracce di tessuto, le armi sono rinvenute in stretta relazione con l’ossuario, è quindi possibile che gli individui maschi venissero caratterizzati, non tanto con tessuti e/o ornamenti, ma piuttosto con armi che ne denotavano il genere ed il ruolo di guerrieri.

Non sembra casuale il fatto che a Verucchio la lancia, l’oggetto che caratterizza il maggior numero di tombe di armato, sia collocata spesso in relazione al cinerario, posta di fianco o al di sopra della scodella di copertura, ma anche all’interno dell’ossuario; è inoltre rilevante che, in quasi tutte le tombe con due lance, esse siano deposte una tra le ossa, ed una fuori dall’ossuario in relazione con esso (infissa nel terreno verticalmente, oppure poggiata orizzontalmente sulla scodella di copertura). Anche se si tratta in genere di tombe apparentemente meno complesse della t.89, è possibile osservare un parallelismo nella gestione rituale di queste armi da offesa: una lancia (due nel caso della t. 89) è in relazione con i resti del defunto deposti sul rogo (anche in mancanza di indicazioni sulla combustione l’oggetto è comunque posto all’interno del cinerario), una seconda lancia è collocata all’esterno e forse serve a connotare l’ossuario come appartenente ad un guerriero.

È significativo che anche altre categorie di armi, come i coltelli, le asce o le spade, siano posti, in un consistente numero di casi, accanto all’ossuario; gli elmi e gli scudi poi, forse anche per le dimensioni e la forma, sono quasi

sempre sopra o accanto all'ossuario. È quindi verosimile che a Verucchio, alle numerose tombe femminili con vestizione dell'ossuario, corrispondesse un elevato numero di tombe maschili, in cui gli ossuari erano "antropomorfizzati" mediante l'accostamento di armi; seguendo questa ipotesi il numero di deposizioni caratterizzate dalla "antropomorfizzazione o personificazione dell'ossuario" sarebbe più elevato e il numero dei casi femminili (56 tombe) supererebbe di non molto quelli maschili (40 tombe). Nella t. 89 sarebbero dunque presenti e coesistenti più aspetti rituali connessi alla personificazione del defunto:

 situla ossuario di bronzo contenente direttamente i resti del defunto
 vestizione della situla con un mantello adornato da fibule
 collocazione nei pressi e al di sopra dell'ossuario di armi da offesa e difesa in una panoplia completa da "parata".

Tali aspetti, o alcuni loro segmenti, trovano separatamente vari confronti in ambito etrusco, greco e norditalico, ma nella deposizione appaiono convergere influenze esterne ed interne al "sistema Verucchio", ed è significativo che nella personificazione siano confluiti elementi difformi e di diversa origine culturale. Se la presenza del vaso ossuario di bronzo e la copertura con uno scudo e con un manto riconducono alla tradizione omerica, rigorosamente maschile, l'ossuario vestito è un rito di stampo italico connesso, in particolare a Verucchio, anche all'ambito femminile.

Gli antecedenti di un rito come quello messo in atto nella t. 89 possono ritrovarsi, per la vestizione, nell'ambiente verucchiese e/o italico più antico. In conclusione in questa sepoltura la ritualità connessa all'ossuario ha origini eterogenee, in gran parte orientate verso l'area tirrenica: la panoplia e gli oggetti quali il flabello, che accompagnano e rivestono l'ossuario, (propri del defunto in una dimensione "eroica" o di antenato) lo connotano come etrusco, guerriero e aspirante ad una dimensione regale; i ricchi tessuti ornati con affibbiaglio e fibule preziose avvalorano questa connotazione. E' un problema aperto quale fosse realmente il ruolo definito da questo costume funerario, poiché l'eccezionale complessità del rito non è unica, ma trova riscontro, almeno per alcune componenti, in altre tombe apparentemente molto vicine

cronologicamente.

6.4 Il rito funebre: ricostruzioni ed ipotesi

L'analisi dei dati disponibili consente di ricostruire alcune fasi della cerimonia funebre che vengono schematicamente riassunti in una tabella.

Il defunto viene collocato sulla pira. Insieme a lui vengono deposti le armi che presumibilmente ha utilizzato in combattimento, i carri smontati e le bardature equine, vasi di bronzo e ceramica distribuiti sulla pira e ai margini di questa. Dopo la cremazione, prolungata per consentire la completa combustione, la pira viene spenta intenzionalmente: lo dimostra l'utilizzo di liquido e il conseguente processo di calcificazione osservato su alcuni frammenti di tessuto; potrebbe trattarsi di liquidi usati per le libagioni, probabilmente vino, come descritto nel rituale omerico.

Ai bordi della pira hanno trovato posto anche alcuni animali, offerti in sacrificio, la cui presenza sembra dimostrata dalla calcificazione riconosciuta su tessuti non combusti e dunque collocati ai margini: il calcio, infatti, non può essere percolato dalle ossa umane, che dovevano trovarsi al centro del rogo, dove nulla può essere sfuggito all'azione del fuoco.

I dati osteologici consentono di affermare che non è stata operata una selezione rituale delle parti del cremato: tutte le ossa umane rimaste sono state raccolte, dopo il raffreddamento della pira, e deposte nell'ossuario.

Sebbene non siano state riconosciute tracce di tessuto all'interno della situla-ossuario, i confronti interni ed esterni, consentono di non escludere la possibilità che le ceneri e le ossa siano state avvolte in un tessuto prima di essere collocate nella situla, richiamando in questo modo il rituale descritto da Omero nel funerale di Ettore.

Durante la cerimonia si svolge il banchetto utilizzando il vasellame che poi viene defunzionalizzato, ma non combusto, per rimarcare la sua funzione connessa al sacro, e infine deposto nella tomba

Viene scavata la fossa secondo un preciso progetto che tiene conto anche della non semplice collocazione sul fondo della cassa lignea: dopo aver

realizzato il "pozzo" si crea un allargamento laterale lungo la parete, e infine si scava la fossa a forma di parallelepipedo. La cassa lignea viene calata e sistemata sul fondo della fossa, quindi al suo interno vengono collocati gli oggetti e viene "vestito" l'ossuario.

La deposizione degli oggetti funerari avviene con particolare cura rispettando la distinzione ideologica che risulta aprioristica rispetto alla disposizione dei materiali nella cassa: infatti un officiante sistema il corredo nella tomba distinguendo principalmente tra gli oggetti che rappresentano simbolicamente il defunto e quelli di prestigio che alludono al suo rango e gli serviranno nell'aldilà: l'ossuario (vero *thalamos*), le armi e alcuni oggetti personali da un lato, i vasi da banchetto, l'ascia, l'elmo e il suppedaneo, dall'altro.

La cassa viene chiusa e sopra, come "segnacolo" monumentale, identificativo dell'eminente personaggio sepolto, viene collocato il trono che segnala non solo, come consuetudine, un ruolo particolare nella sfera del potere, ma sottolinea anche un ruolo nella sfera del sacro, per la presenza della ricca e particolare decorazione. Solo in seguito il vano sepolcrale viene definitivamente separato, attraverso un assito ligneo, dal corridoio verticale di ingresso alla tomba, creando così una sorta di anticamera.

Per garantire l'inviolabilità del luogo, la tomba è ubicata a notevole profondità dal piano di campagna, e un semplice cippo la segnala ai passanti.

6.5 I materiali rinvenuti

6.5.1 Elementi strutturali

1. Cippo di forma cilindrica con sommità ingrossata. Pietra, non conservato. H. 60; misura approssimativa ricostruita dalla foto pubblicata e dal rilievo di S. Sani.

2. Apprestamenti della tomba:

a) Cassa lignea di forma rettangolare con coperchio; costituita da assi disposte ad incastro e unite da tasselli anch'essi in legno. Non sono presenti elementi di carpenteria metallica. La parte inferiore è formata da quattro assi lunghe 163/164 cm, spesse 3,7/3,8 cm. e larghe rispettivamente 42, 25, 14 e 34 cm. Dei lati lunghi uno è conservato integralmente ed è costituito da due tavole di 165 cm di lunghezza e di 2,8 cm. di spessore: una inferiore di 24 cm di altezza e l'altra di 47 cm; quest'ultima asse risulta mancante di un'ampia porzione in corrispondenza di uno degli angoli superiori. Dei lati corti si sono conservate soltanto due delle assi che componevano le testate, una per ciascun lato; si tratta di due tavole molto frammentarie lungo i bordi, entrambe lunghe 110 cm., alte 24 cm e spesse 2,8 cm. Il coperchio è costituito da tre assi lunghe 165 cm, con spessore variabile tra i 3 e i 4 cm; quella centrale è larga 36 cm e le due laterali 36,5 e 42,5 cm; in vari punti si notano ammanchi dovuti probabilmente a colpi di ascia; sul fondo, in corrispondenza di uno dei lati corti e sull'interno della tavola laterale del lato meno conservato, sono presenti due incisioni a forma di X sovrastante una linea orizzontale; si tratta di probabili segni di falegnameria, presumibilmente utilizzati per lo stoccaggio delle assi prima del loro impiego; alcune tavole dei lati lunghi recano sia all'interno che all'esterno le impronte di diverse file di borchie in bronzo, la cui presenza lascia pensare ad un riutilizzo delle tavole stesse.

b) Tavola subrettangolare, con incavo arrotondato di cm 31 al centro di uno dei lati lunghi. Lungh. 138; largh. 35; spess. da ,5 a 4.

6.5.2 Vasellame e contenitori

Nell'ambito di tutto il materiale recuperato vanno sicuramente distinti i bronzi, che possono essere ricondotti, almeno in parte ad una circolazione di modelli a largo raggio, dalle ceramiche realizzate per lo più su tipologie locali. Tra queste ultime si possono individuare gruppi di vasi omogenei per morfologia, dimensioni, impasto e decorazione, definibili come servizi dotati di una specifica caratterizzazione stilistica.

Si sono enucleati, sulla base di questi criteri, tre raggruppamenti principali, a scolature, a tacche e bugne, a cerchielli, rispettivamente per il vasellame metallico e ceramico.

Il set deposto intero comprende dodici unità in bronzo e ventisei in ceramica, mentre quello combusto-defunzionalizzato include un quantitativo di bronzi compreso tra un minimo di otto unità ed un massimo di dieci e un nucleo di ceramiche compreso tra un minimo di diciannove ed un massimo di venti unità.

Tra le forme destinate a contenere e consumare i cibi mancano completamente i grandi contenitori come le olle e i doli in ceramica

Allo stesso modo non sono presenti nel contesto in esame nè calderoni in bronzo, collegabili tanto alla preparazione delle carni quanto al consumo del vino, nè tripodi.

6.5.3 Arredi

Il suppedaneo si trovava all'interno del cassone ligneo assieme al resto del corredo, e su di esso poggiava l'ascia di bronzo ancora immanicata, volta verso l'interno della sepoltura. Rientra fra gli oggetti non combusti e deposti interi, che l'analisi del rito funebre porta a includere tra quelli che assumono una valenza rappresentativa, il che spiega perché, pur trattandosi di un oggetto legato funzionalmente e simbolicamente al trono esso è stato separato dal trono e collocato entro la cassa.

Gli arredi sono:

1. Trono con base cilindrica cava e schienale svasato e arrotondato; decorato a intaglio e sovradipinto. Legno e bronzo, ricomposto e integrato.

2. Suppedaneo rettangolare, con piedi a voluta sui lati lunghi; la superficie della pedana è interamente decorata a intaglio con motivi a losanga all'interno di una cornice con motivi angolari. Sui lati lunghi, le volute sono sottolineate da motivi radiali a zig-zag racchiusi in una cornice circolare, lo spazio intermedio è riempito da più righe a motivi angolari. Sui lati lunghi, le volute sono sottolineate da motivi radiali a zig-zag racchiusi in una cornice circolare, lo spazio intermedio è riempito da più righe a motivi angolari.. L'oggetto è ricavato da una sezione di tronco (non un'asse) scavato in direzione verticale.

3. Cofanetto a forma di parallelepipedo, costituito da assicelle, collegate l'una all'altra mediante incastri e legacci; tutti i lati sono costituiti da un'unica assicella ad eccezione di quello posteriore formato da due pezzi sovrapposti in parte e uniti assieme mediante fibre che passano attraverso due file verticali di 8 fori, il cofanetto reca tracce di pittura sovrapposte all'intaglio.

6.6 Il trono della tomba n.89

6.6.1 Analisi e considerazioni.

Il trono non è solo simbolo di rango: è espressione di autorità, ma l'esame della decorazione rende manifesto che qui si allude ad un'autorità esercitata, all'interno della comunità in ambiti non riferibili all'attività militare. Nelle rappresentazioni il ruolo guerriero del personaggio non assume una valenza particolarmente significativa. Tale ruolo, certamente di fondamentale importanza negli equilibri sociali, viene invece sottolineato con forza dal corredo funebre. Proprio in virtù di questa evidente distinzione di ruoli la lettura delle rappresentazioni, i motivi della loro collocazione su un tale oggetto (e in una specifica posizione su di esso) e la relazione che esiste con la sepoltura (tanto più che si tratta di un "oggetto parlante") vanno tentate congiuntamente. Le analisi della composizione del corredo e delle procedure rituali che sono state sembrano indicare che la duplicazione o moltiplicazione degli elementi (armi, ornamenti, vasellame accessorio) sia da ricondurre alle scelte rituali piuttosto che ad una "duplicazione del corredo". L'appartenenza del trono al defunto titolare della sepoltura è indicata da vari fattori. La presenza di un trono, è infatti relativamente frequente nel rito funerario riguardante personaggi di alto rango. Il legame diretto con il defunto è frequentemente indicato dalla relazione con l'ossuario, che assumendo il significato di rappresentazione simbolica del defunto viene "personalizzato" e talvolta vestito e collocato sul trono.

La tecnica di costruzione privilegia l'aspetto decorativo e la leggerezza rispetto alla robustezza, ciò che potrebbe essere giustificato da una funzione primariamente "simbolico-cerimoniale" e da eventuali necessità di trasporto. Le scene figurate sono situate all'interno dello schienale, in posizione tale da non poter essere viste durante l'uso del trono come sedile; le dimensioni delle immagini indicano che la visione doveva avvenire da non grande distanza, pur considerando che probabilmente la leggibilità era aumentata da sottolineature di colore. Il trono doveva dunque, per le caratteristiche strutturali e decorative,

essere visto frontalmente “a vuoto” e questo rappresenta un elemento forte a favore di un utilizzo primariamente funerario; difficile infatti ritenere che una decorazione così piena di significati potesse essere occultata durante l’uso effettivo del trono.

L’impegno e i tempi di lavorazione certamente richiesti per la produzione di un oggetto così complesso ed elaborato rendono plausibile l’ipotesi che esso fosse stato commissionato prima della morte e quindi probabilmente dal defunto stesso.

Per quanto riguarda il trono si può presumere che possa aver svolto una funzione durante il rito funebre, ad esempio durante il banchetto, e che proprio il suo essere “inoccupato” rappresentasse un’ evocazione della presenza/assenza del defunto.

6.6.2. Analisi delle decorazioni

La decorazione: descrizione

Il tamburo di base e l’esterno dello schienale sono completamente interessati da una decorazione geometrica. All’interno dello schienale sono invece presenti scene figurate. Il margine dello schienale, ha la sezione a spigolo decorata su entrambe le facce da grandi borchie a calotta arrotondata.

Scene figurate

Laddove sono possibili dei riscontri si può verificare che le proporzioni degli oggetti sono rigorosamente rispettate, al punto che la ricostruzione grafica dei telai, realizzata a partire da un’ altezza presunta della figura femminile seduta di circa m 1,60 ha restituito per il telaio un’altezza complessiva di poco inferiore ai tre metri, che corrisponde alla lunghezza dei mantelli rinvenuti nella stessa t. 89.

La nudità delle figure è, almeno in parte, solo apparente: ad un’analisi ravvicinata alcuni dettagli, talvolta ottenuti con incisioni sottili, possono far supporre la presenza di indicazioni relative agli abiti probabilmente evidenziati

con l'uso del colore.

La presenza di abiti pare confermata anche sulle gambe dei personaggi seduti sui carri:

Una rotazione di 90° è utilizzata nel caso degli elmi crestati e dotati di speroni mostrati ai lati del viso, mentre nella realtà erano evidentemente disposti sulla fronte e sulla nuca; lo stesso schema è adoperato per i suppedanei delle tessitrici, di cui si vedono le volute laterali. Talvolta vengono combinati sistemi prospettici diversi: nelle case la rotazione permette di “vedere” le travi portanti del tetto e le pareti laterali cui però viene aggiunta anche l'obliquità (effetto “a tenda”), come peraltro altrove documentato.

Apparente simmetria

La rappresentazione è solo apparentemente simmetrica, poiché una lettura attenta dei dettagli rivela differenze rilevanti, sia sui due lati, sia nella stessa scena centrale del registro superiore^[606], differenze che hanno a che vedere con il contenuto della rappresentazione^[607]; ciò implica una concezione in cui evidentemente la “necessità del racconto” è fondamentale e prioritaria.

L'apparente simmetria è quindi riconducibile ad un'intenzionale ricerca di equilibrio compositivo, e le differenze nelle due metà non speculari autorizzano una lettura che, pur all'interno di una unicità del racconto, non si muove in un'ottica di reciprocità.

REGISTRO INFERIORE

Lato sinistro: animali

Corteo sinistro

Scena centrale

Corteo destro

Lato destro: animali

REGISTRO SUPERIORE

Lato sinistro: animali

Lato sinistro: casa

Lato sinistro: telaio

Scena centrale

Lato destro: telaio

Lato destro: casa

Lato destro: animali

6.6.3 Analisi e discussione interpretativa delle scene figurate

REGISTRO INFERIORE.

Zone esterne con animali

Su entrambi i registri le aree più esterne sono occupate da animali, interpretati da G.V. Gentili come capri; in realtà le proporzioni degli animali e la forma delle corna suggeriscono di riconoscervi dei grandi quadrupedi, probabilmente cervidi. La simmetria tra lato sinistro e destro è inesistente per il diverso numero dei quadrupedi, tutti retrospicienti e quindi rivolti verso i cortei, e la presenza, solo a sinistra, di un grande uccello (gru o trampoliere); si potrà osservare che lo stesso animale, il cui significato andrà visto nell'insieme delle raffigurazioni, compare sul lato opposto nel registro superiore, addossato alla parete della casa e sopra la testa delle due tessitrici verso l'interno.

I cortei

I carri avanzano verso la scena centrale trainati da pariglie di cavalli, la cui presenza è indiziata sia dalle linee delle quattro redini, sia dalla linea del timone che, nella parte finale, passa dietro la testa del cavallo; la simmetria dei due cortei è solo apparente: alcune differenze formali e di contenuto dimostrano che ci si trova di fronte alla rappresentazione di due distinti cortei che convergono verso la scena centrale; quello di sinistra è "maschile", il carro di destra invece è "femminile".

L'immediatezza della raffigurazione suggerisce l'immagine di carri che incedono in un ambiente naturale, dove il rumore o l'eccezionalità dell'evento risveglia la curiosità anche dei selvatici.

Scena centrale

La scena si svolge in un ambiente che gli alberi individuano come area all'aperto, delimitata e recintata, con strutture fisse in legno. Le dimensioni delle figure femminili, maggiori di tutte le altre ad eccezione di una delle donne nella scena centrale superiore, ne segnalano il ruolo primario, certamente non quello di donne "normali", sia pure "domine". Le donne impugnano con la mano destra un grande coltello e con la sinistra sorreggono un oggetto di difficilissima lettura.

Qualunque sia la lettura corretta dell'azione compiuta dalle due donne, si può comunque affermare che il significato della scena non può essere ricondotto alla sfera privata. L'azione è protetta, e al tempo stesso preclusa alla vista, dagli armati: certamente non semplici "soldati", ma personaggi di alto rango dotati di panoplia composta da elmo, scudo e lancia; la loro postura è assolutamente statica e la lancia è in posizione "di riposo", a punta in alto, a differenza di quanto avviene in altre rappresentazioni in cui essa è "in uso"

REGISTRO SUPERIORE

Zone esterne con animali

Nella rappresentazione dei gruppi di animali su entrambi i lati, all'esterno delle case, la simmetria è nuovamente solo apparente: il numero e i tipi di animali presenti sono diversi. Quelli riconoscibili sono tutti "selvatici", sia terrestri che acquatici.

I telai

I due telai, pur rientrando tra i telai verticali, presentano una struttura finora non documentata di un telaio verticale a struttura elevata.

E' probabile quindi che i telai rappresentati sul trono non siano telai di uso

normale e quotidiano quanto piuttosto telai rituali, il che ben spiegherebbe anche la presenza di simboli come l'uccello solare.

Le case

Come per i cortei, anche la raffigurazione delle due case è solo apparentemente simmetrica e le differenze nei particolari, sia per quanto riguarda la struttura degli edifici^[674], sia per le scene rappresentate, potrebbero indicare che si tratta di rappresentazioni realistiche

In entrambe le case la scena è agita da donne, la cui pettinatura, con lunga coda o treccia annodata in basso, segnala probabilmente, come per le donne ai telai, uno status diverso da quello delle donne delle scene centrali inferiore e superiore.

Scena centrale

Le due figure poste una di fronte all'altra occupano interamente lo spazio tra i telai, al di sotto del sole centrale; hanno dimensioni assai diverse: quella a destra è notevolmente più piccola. La differenza di statura deve essere spiegata con una differenza di *status*. Non è possibile identificare l'oggetto collocati al centro, tra le donne, il che contribuisce a rendere queste osservazioni insufficienti per una interpretazione della scena che vada oltre il riconoscimento di uno status di assoluta preminenza della grande donna a sinistra, paragonabile solo a quello delle figure nella scena centrale inferiore.

6.7 Osservazioni sui reperti lignei

Lo studio dei reperti lignei rinvenuti consente di fare alcune deduzioni sulla flora, sul ricoprimento arboreo/arbustivo dell'area circostante la necropoli, sulle fonti di approvvigionamento e sulla scelta del legno utilizzato per la costruzione dei diversi tipi di manufatti.

La fonte di approvvigionamento del legno usato per la costruzione dei manufatti è essenzialmente locale e, in prevalenza, sono state usate specie tipiche dei boschi che vegetavano nelle zone circostanti il sito. In particolare le aree boschive erano caratterizzate da querceti mesofili composti da querce caducifoglie, frassini ed acero e da boschi igrofilo con pioppi, salici e ontani. In genere i legni utilizzati per la costruzione dei manufatti sono stati scelti in base alle loro caratteristiche tecnologiche e in rapporto alla tipologia degli oggetti da costruire.

Per i manufatti è stato utilizzato il pioppo/salice, legno elastico e leggero, di facile lavorazione, adatto per la costruzione dei contenitori (pisside e tazza) e per lavori d'intaglio (cofanetto e trono); la quercia, legno pesante, duro, elastico, tenace, resistente e facilmente lavorabile, particolarmente indicato per la costruzione di oggetti di grandi dimensioni, come la cassa e la tavola, e di oggetti sottoposti a forti sollecitazioni, come il manico d'ascia; il frassino, facilmente curvabile, usato per la costruzione delle aste delle lance; l'ontano, legno semiduro, mediamente pesante, omogeneo e dolce, anch'esso utilizzato per la costruzione delle aste delle lance; l'acero, adatto per lavori di intaglio ed ebanisteria, impiegato per il suppedaneo.

Particolarmente interessante infine la presenza di rametti di bosso che potrebbero assumere nel presente contesto un significato rituale/sacrale.

IL PAESAGGIO VEGETALE

Lo spettro pollinico che accompagna i cereali ci permette di ricostruire la vegetazione circostante l'area indagata.

La componente legnosa, che fornisce indicazioni sull'entità del ricoprimento

forestale, è medio-bassa ,ciò fa pensare ad un'area aperta con alberi sparsi e con la presenza di boschi solamente sullo sfondo. Le legnose sono costituite principalmente dalle latifoglie decidue e, precisamente, dagli elementi tipici dei querceti mesofili propri della fascia collinare con querce caducifoglie , in particolare cerro e roverella e, considerando la vicinanza della pianura, è rilevante anche la presenza di farnia (*Quercus cf. robur*). Con percentuali inferiori si segnalano frassino comune tipo (*Fraxinus excelsior* tipo) e orniello, carpino nero/carpino orientale, nocciolo (*Corylus avellana*), olmo (*Ulmus*), ecc. Sono presenti inoltre reperti pollinici di specie tipiche del piano montano, fra cui faggio (*Fagus sylvatica*), abete bianco (*Abies alba*), ecc.

L'apporto di piante tipiche degli ambienti umidi è modesto: la componente arborea, rappresentata da ontani (*Alnus*), pioppi (*Populus*) e salici (*Salix*), specie tipiche dei boschi riparali, è leggermente inferiore a quella erbacea, che raggiunge il 3,1%. Tra le piante erbacee prevalgono le ciperacee con carici (*Carex*) e giunco nero tipo (*Schoenus* tipo), caratteristiche piante di suoli umidi di margine, seguite da vere e proprie alofite come giunco fiorito (*Butomus umbellatus*) e coltellacci (*Sparganium*). Il paesaggio vegetale risulta dunque aperto e caratterizzato da una intensa attività antropica: i campi di cereali (grano, orzo, segale e panico) si alternano a prati e pascoli, sono inoltre presenti numerose piante legnose da frutto fra cui il noce, il gelso bianco, il pino da pinoli, i pruni e la vite.

I reperti pollinici di noce (*Juglans regia*) possono essere collegati a piante coltivate sia per il frutto che per il legno; il pino da pinoli (*Pinus cf. pinea*) potrebbe collegarsi sia a singole piante coltivate per i pinoli e/o come ornamentali, sia ad apporti provenienti dalla vicina fascia costiera. La presenza di polline riferibile con una buona attendibilità a gelso bianco (*Morus alba*), pianta originaria dell'Asia Orientale

Infine fra le legnose da frutto è documentato il pruno (*Prunus*).

Si segnala anche la presenza di granuli pollinici di vite (*Vitis vinifera*), i quali, dal punto di vista morfologico non danno la certezza della coltivazione in quanto potrebbero appartenere sia alla vite selvatica che a quella coltivata, ma nel presente contesto suggeriscono la probabilità che possa trattarsi di vite

coltivata.

L'abbondante presenza di graminacee spontanee accompagnate da cicorioidee e da numerose leguminose come ginestrino tipo (*Lotus* tipo), erba medica cf. (*Medicago* cf. *sativa*), veccia tipo (*Vicia* tipo) indicano probabilmente nell'area circostante il sito la presenza di prati/pascoli per l'allevamento del bestiame.

7. La civiltà villanoviana

7.1 La società villanoviana

Il termine villanoviano definisce convenzionalmente un aspetto culturale dell'Italia protostorica (IX-VIII secolo *a.C.*), riconosciuto a partire essenzialmente dalle fonti archeologiche, ovvero dalle caratteristiche dei resti materiali ritrovati. Il periodo in questione è relativo alla prima Età del ferro, e si sviluppa nelle regioni che costituiranno l'Etruria storica. L'area interessata dalla cultura villanoviana si estende ben oltre la regione emiliano-romagnola tra gli Appennini, l'Adriatico ed il Po, comprendendo un territorio piuttosto ampio delimitato dall'Arno, dal Tevere e dalla costa tirrenica, corrispondente alle attuali Toscana e Lazio settentrionale. Sono attestati rinvenimenti anche nelle Marche, a Fermo, in un nucleo del tutto isolato e limitato nel tempo, e nella zona campana intorno al golfo di Salerno, Capua, Pontecagnano e Sala Consilina.

Un'importante testimonianza della cultura villanoviana è presente nel territorio di Verucchio, il quale, essendo costituito da zone differenziate tra la pianura costiera, le colline e le valli fluviali, contribuiva notevolmente all'economia del centro villanoviano. Sfruttando la posizione di controllo sul fiume Marecchia e utilizzando i percorsi marittimi adriatici, Verucchio svolgeva un ruolo importante nel quadro delle relazioni con l'Etruria interna, l'Europa continentale e l'Egeo. Tra IX e VIII secolo *a.C.* Verucchio controlla, grazie anche ad una rarefatta presenza dei greci, le rotte sull'Adriatico e con esse i traffici e le merci che pervenivano nella penisola. La documentazione archeologica pervenuta copre un arco di tempo che si estende tra il IX e il IV secolo *a.C.*, degli abitati villanoviani di Verucchio si ha poca documentazione diretta, solo una rappresentazione di case costruite in legno, mentre delle necropoli si ha una ricca documentazione. Tra IX e VII secolo *a.C.* gli insediamenti sono limitatamente conosciuti, mentre le necropoli rivelano la presenza di una comunità dotata di una spiccata identità, anche se al suo interno articolata e in continua trasformazione. I documenti riferiti all' IX secolo, soprattutto dal punto

di vista del rituale funebre, rientrano in un quadro di caratteristiche che sono comuni a tutto l'ambito villanoviano; le necropoli di questo periodo sono a incinerazione, e presentano corredi per lo più uniformi, che segnalano una società che tende a rappresentarsi in modo fundamentalmente egualitario. "La ricchezza delle tombe dimostra che si riferiscono ad una comunità articolata e in grado di controllare risorse rilevanti, è quindi probabile che l'uso di queste necropoli fosse riservato solo alle famiglie gentilizie: gli altri membri della comunità probabilmente non ricevevano sepoltura formale poiché è poco verosimile che non siano neppure casualmente venute in luce sepolture in altre località o di altro tipo.

Intorno al Vili secolo, l'organizzazione degli spazi funerari risponde all'esigenza di comunicare l'articolazione del gruppo sociale in gruppi di parentela con modalità che differenziano la comunità verucchiese da altre che pure fanno parte della stessa facies villanoviana. Ad esempio il grande centro di Bologna presenta differenze nella ideologia funeraria; il divieto di porre armi nelle tombe, presente a Bologna, non prende piede a Verucchio, dove la presenza di armi sembra accentuare il ruolo militare dell'aristocrazia. Esempi si possono già riscontrare nella prima fase, dove un coperchio di ossuario a forma di elmo crestato simboleggia una funzione guerriera mentre successivamente le armi vere e proprie sono presenti in gran parte delle sepolture maschili.

La struttura delle tombe, i rituali funerari e la composizione dei corredi permettono di distinguere ruoli differenziati in relazione al rango al sesso e all'età. Il potere dei personaggi eminenti trovava il suo fondamento in ruoli che riguardavano insieme la sfera civile, militare e religiosa. La funzione guerriera, come in tutte le società dell'età del ferro italiana, riveste notevole importanza pur manifestandosi in modi assai differenti nei diversi contesti. A Bologna, ad esempio, le armi non sono tra gli elementi tipicamente distintivi delle tombe maschili e sembrano per lo più riservate a pochissimi personaggi di grande rilievo. A Verucchio invece una percentuale molto alta delle tombe degli uomini presenta armi di tipo e in combinazioni variabili nel tempo. Alcune tombe principesche presentano complesse combinazioni di armi da offesa e difesa

con tipi che le caratteristiche strutturali (in lamina sottile, o con altissime creste) indicano come non funzionali, anche se indossate per scopi cerimoniali.

Nella comunità gentilizia di Verucchio ruoli di prestigio e certamente non limitati all'ambito domestico erano attribuiti alle donne.

Nel VIII secolo ha anche inizio lo sviluppo di un artigianato che produce oggetti di altissima qualità, grazie anche all'utilizzo di tecnologie sofisticate, che è documentato per materiali quali ferro, ambra, oro. È in questa fase di massimo splendore, tra la fine dell'VIII e la fine del VII secolo a.C., che in tutte le necropoli compaiono ricche tombe di personaggi eminenti. All'interno delle sepolture si nota chiaramente la volontà di adeguarsi a modelli culturali etruschi, attraverso un utilizzo del corredo e del rito funebre differente. Le tombe vengono costruite imitando vere e proprie "camere" scavate nella roccia, inoltre vengono deposti con troni o altri elementi di arredo ligneo (tavolini, sgabelli poggiapiedi), oltre agli elementi dell'abbigliamento. Nella seconda metà del VII secolo, dopo questa grande fioritura segue indubbiamente una gravissima crisi che provoca, se non l'interruzione della vita nell'insediamento - continua certamente fino al IV secolo l'uso di un'area sacra situata su Pian del Monte - certamente una sua completa riorganizzazione, con l'abbandono delle necropoli villanoviane; i motivi di questa crisi possono solo in parte essere ricondotti alla generale trasformazione della situazione nell'area medio - adriatica in relazione alla presenza greca e alla fondazione delle colonie di Adria e di Spina. È probabile che anche all'interno della struttura socio economica di Verucchio, con una struttura gentilizia ancora molto forte, siano da individuare elementi che possono aver contribuito alla crisi.

Le testimonianze archeologiche oggi disponibili per i periodi successivi a Verucchio si concentrano sul pianoro di Pian del Monte, dove la presenza di un'area sacra documenta il ruolo che Verucchio ha continuato a svolgere fino all'inizio del IV secolo a.C., forse rappresentando una sorta di luogo della "memoria" ancora importante per le genti che vivevano sul territorio o che vi arrivavano da lontano.

7.2 La figura maschile e femminile

Dagli oggetti che venivano collocati nelle sepolture si traggono numerose informazioni sullo stile di vita degli antichi ed in particolare in merito al loro costume. L'abbigliamento, diverso per uomini e donne, anche per l'uso di diversi tipi di tessuto, ricorre a ornamenti accessori molto ricchi nelle tombe femminili e generalmente più sobri nelle tombe maschili. L'abito maschile ha una forte caratterizzazione in senso militare, mentre per quanto riguarda gli ornamenti personali si distingue per una certa sobrietà; le vesti sono in genere fermate da fibule ad arco serpeggiante o a drago, che in casi eccezionali possono essere in oro o rivestite in ambra, ma di norma sono in bronzo. Al posto o assieme alle fibule vengono utilizzati gli spilloni la cui testa viene decorata con elementi in ambra o pasta vitrea.

E' noto che a Verucchio, a livello funerario, gli individui connotati come guerrieri rappresentano la maggioranza dei maschi, lo status di guerriero viene suggerito attraverso l'accostamento di armi integre offensive e difensive all'ossuario e, talvolta, anche al dolio, mentre le armi all'interno dell'ossuario, combuste e non, ne identificano il ruolo di armato.

Allo stesso modo ad un costume utilizzato nella sua rappresentazione simbolica, organizzato sopra e intorno al cinerario, corrisponde un costume effettivamente indossato dal guerriero sul rogo, ricostruibile attraverso gli oggetti destinati ad ornare la persona e ad allacciare e decorare le vesti.

Le somiglianze nella complessità del corredo, sembrano derivare dall'appartenenza al medesimo status gentilizio, mentre il diverso armamento simbolico suggerisce la probabile differenziazione di ruolo all'interno della società degli armati, evidentemente già definita anche per individui in tenera età. Il riconoscimento delle armi (reali o simboliche o di coperture degli ossuari a elmo) esterne al cinerario come parte della rappresentazione simbolica, permette di identificare la presenza di questo rituale per le tombe maschili, pur in assenza di tessuti per lo più scomparsi, armi realmente usate in battaglia, connotate da una particolare cura nell'efficacia sia offensiva che difensiva, oppure armi da parata, che risaltano per la ricchezza della decorazione e per la

ricercatezza formale. L'ideologia funeraria, alla base sia delle modalità rituali sia della scelta degli oggetti di corredo, influenza a Verucchio l'abitudine di deporre armi nelle tombe maschili: la primaria necessità è di sottolineare il ruolo del defunto e porta a metterne in risalto la funzione guerriera. Ma fino a che punto la funzione militare esibita in ambito sepolcrale sia stata effettivamente vissuta o rifletta piuttosto un'immagine in qualche misura idealizzata del defunto, finalizzata all'auto-rappresentazione sia in vita sia nella sfera funeraria, è a tutt'oggi difficile da dire.

Alle armi funzionali, che variano, col passare del tempo, in base al ruolo del guerriero ed alle tecniche di combattimento, si affiancano armi da parata o simboliche che concorrono, insieme ad altri oggetti presenti nella tomba (elementi di carro, scettri, insegne), a qualificare l'alto rango del defunto, esponente dell'è-lite dominante. Per contrassegnare ulteriormente le tombe di guerrieri di particolare prestigio si aggiungono al corredo elmi e scudi in bronzo che costituiscono gli unici elementi dell'armatura difensiva finora documentati a Verucchio, e queste forse hanno anche valenze religiose.

Gli elementi della bardatura del cavallo e i carri diffusi in tombe sia maschili che femminili sono indicatori di ricchezza e di rango; in tal senso, oltre che come indicatori di un ruolo di capo guerriero, vanno intesi anche i rarissimi carri da guerra, certamente non di uso reale in questi luoghi. Per il dolio si preferisce un tessuto, probabilmente un vero e proprio abito, impreziosito da perline d'ambra, il costume prevede esclusivamente fibule serpeggianti e a drago, mentre mancano altri oggetti di ornamento personale. Per quanto riguarda la vestizione del cinerario, il tessuto ricamato con perline di vetro, alle quali si possono aggiungere bottoncini d'ambra, è poi impreziosito oltre che da spilloni, bracciali e pettorali, soprattutto da fibule, di varia tipologia e anche in materiali preziosi. Gli oggetti che ricorrono più frequentemente insieme al defunto sono la lancia [uno o due esemplari anche di tipo diverso) e il grande coltello in ferro. Passando all'armamento reale, cioè indossato dal defunto al momento della deposizione sulla pira funeraria, si nota un'articolazione più complessa di quella riscontrata nella vestizione, dove può comparire anche una sola lancia. Per quanto riguarda il costume delle donne villanoviane, questo si riconosce

per la raffinatezza e lo sfarzo degli abiti e dei loro ornamenti. Tra gli accessori spiccano cinturoni e pettorali, mentre tra i gioielli emergono le fibule, per lo più ad arco rivestito, realizzate nei materiali più diversi, dall'ambra alla pasta vitrea al bronzo, all'oro e all'argento. A ciò si aggiungono altre categorie di gioielli, quali collane, bracciali ed orecchini, che spesso si ritrovano negli scavi archeologici sui tessuti che vestono gli ossuari nella posizione in cui vengono indossati in vita. Si tratta di una pratica molto diffusa che appartiene ad uno dei tanti rituali funerari che caratterizzano la cultura villanoviana, ovvero la vestizione rituale del cinerario.

Il consistente numero di fibule e ornamenti presenti nelle tombe di donna sembra documentare una maggiore complessità del costume femminile, questo, infatti, prevede un'ampia gamma di ornamenti sull'abito e sulla persona, sia i tipi di pettorali, che le combinazioni di oggetti sono in alcuni casi peculiarità esclusiva di Verucchio.

Nonostante le tombe femminili abbiano fin dalle prime fasi ornamenti di tipo personale (collane, orecchini) e già dall'inizio dell' VIII secolo siano caratterizzate anche da strumenti per la tessitura [fusaiole e rocchetti], l'identità femminile è rappresentata soprattutto dalla prima tipologia di oggetti mentre più sfuggenti sono gli attributi relativi alle attività svolte o ai ruoli ricoperti. La presenza di oggetti riconducibili all'attività di filatura e tessitura è certamente un elemento fondamentale per documentare la volontà di rappresentare, anche all'interno della sepoltura e nel rituale funerario, il ruolo di filatrice/tessitrice che caratterizza l'identità della donna nella società aristocratica 'verucchiese'. Nelle tombe della Necropoli Lippi, per esempio, circa il 72% delle sepolture femminili include elementi legati alla filatura e/o tessitura; parallelamente a queste sepolture, sono quindi attestate anche tombe di donne, che pur contenendo altri elementi di corredo, non presentano oggetti che richiamano tale attività. A partire da questo dato si può ipotizzare che alcune donne non si dedicassero alla filatura/tessitura, o perlomeno non in modo così significativo da volerla rappresentare nel proprio rituale funerario. Va osservato che alcune di queste donne (o in alcuni casi bambine) hanno corredi di pregio con vasellame da banchetto, talvolta in bronzo, ed elementi di carro e bardatura.

Grazie ai nuovi dati emersi dagli scavi più recenti, è possibile fare osservazioni più puntuali sulla distribuzione spaziale degli elementi da filatura e tessitura all'interno della tomba, in relazione al loro ruolo nel rituale funerario.

Nella rappresentazione simbolica dell'identità femminile vengono generalmente utilizzati gran parte degli ornamenti che facevano parte anche del costume indossato, infatti sono limitati gli elementi destinati solo alla rappresentazione simbolica, e sembrano riservate quasi esclusivamente a questa funzione le fibule in vetro e quelle ad arco cavo (con tarsie in ambra su lastre in osso) che non vengono praticamente mai bruciate sul rogo.

Altri elementi anche di pregio si trovano utilizzati sia nel costume indossato che in quello simbolico, così ad esempio il cinturone rettangolare con lamine alternate a dischi traforati presente, sia combusto che non, in oltre 40 tombe.

Lo stesso vale per le placchette di metallo decorate a stampo, che talvolta risultano essere arricchite di perline d'ambra o vetro e di un curioso gancio da cintura con occhiello, due elementi laterali sinuosi e catenelle appese; elementi che non ci sono noti al di fuori di Verucchio e probabilmente riservati al costume di donne che rivestivano funzioni particolari.

PARTE SECONDA: IL PROGETTO

1. La forma della città': i layer della storia

Ogni luogo, ogni città, reca i segni dell'evoluzione e della trasformazione dettata dal tempo. In alcuni casi il passato viene visto con una accezione negativa, in altri casi positiva a tal punto da monumentalizzarla. Nel caso della città di Verucchio non è possibile mettere in ombra il valore e la forza della Rocca del Sasso, non solo per la sua posizione rispetto al centro storico o per lo sperone di roccia sul quale si poggia ma anche per la storia di questa e di come la "Rocca Malatestiana" sia simbolo della città. Allo stesso tempo questa città di piccole dimensioni possiede un ricco passato che non è visibile nella città storica ma che emerge dal verde, dagli spazi nascosti sotto il parco che collega dall'esterno tutte le parti della città. I momenti della storia, importanti e riconoscibili, possono essere connessi nonostante sia notevole il salto temporale che li divide. Lo strumento deve essere una forma che li accomuni, uno spazio pubblico, limitato ma aperto, distinguibile ma integrato nel paesaggio, un nuovo layer che si sovrapponga a quelli precedenti esaltandone il valore.

1.1 il prospetto della città': connessioni e riconoscibilità

Primo tra i valori ed i pregi della città di Verucchio è la sua riconoscibilità a livello territoriale. La strada che porta dal mare (dalla città di Rimini) al borgo storico, permette una sorta di tortuoso e lento avvicinamento. Attraverso Villa Verucchio parte della città che si è spostata in pianura e con una forte impronta industriale si ha la possibilità di cogliere la forma della parte alta, della sommità, del monte. La riconoscibilità, attraverso la forma del luogo e la sua effettiva posizione, non è immediata, poiché le città di San Marino e di San Leo si pongono nelle immediate vicinanze.

Usciti da Villa Verucchio e dai viali alberati del centro il paesaggio cambia e si può identificare una fascia di verde agricolo che man mano passa da pianeggiante a collinare e che non funge da cintura attorno unicamente al monte, poiché la fascia agricola è presente in maniera parallela al mare per tutta la fascia fino alle Marche, ma che tuttavia permette di percepire l'ampio respiro all'interno del quale si colloca

il monte di Verucchio.

L'avvicinamento, come risulta ovvio, permette l'acquisizione di una maggiore quantità di dettagli.

E' quindi possibile identificare con chiarezza il monte, grazie non solo alla forma dell'elemento roccioso, ma anche attraverso il riconoscimento di alcuni edifici particolari.

Questo è l'elemento chiave del ragionamento, la possibilità di determinare un luogo attraverso le sue forme. Gli elementi possono essere noti per molteplici motivi: per la loro forma, una torre ad esempio, per la loro storia, un castello o come in questo caso una rocca, per la loro posizione, su uno sperone roccioso. Nel caso di Verucchio sono presenti tutti questi casi ed è dunque inevitabile che la Rocca Malatestiana possa essere giudicata come un elemento fondante della città, non per quanto riguarda il significato letterale del termine ma per l'identificazione e la riconoscibilità del luogo.

La Rocca Malatestiana possiede dunque una posizione privilegiata poiché la parte del promontorio su cui si pone la città così come vista, può essere identificato come un "fronte", è ben più ampio. Vi sono altri edifici storici che per la loro posizione sono di facile identificazione: uno di questi è l'ex convento di Sant'Agostino. Posto ad est rispetto al dirupo della Rocca, a sua volta si poggia su una parete di roccia e da qui si ha una notevole visione di tutto il paesaggio sottostante, comprensivo di gran parte della Valmarecchia.

Altimetricamente, oltre che per la storia ed il valore che gli viene attribuito dalla città, viene posto in ombra rispetto alla Rocca. Questo però non nega la possibilità di identificarlo come secondo punto chiave del "prospetto" della città.

Il terzo punto, dopo il convento e la Rocca, viene identificato attraverso la forma della città e non grazie ad un edificio storico particolare. La percezione dell'esistenza di questo spazio, indicato come mancante, è legata alla conformazione geografica della parte di territorio che si pone ad ovest rispetto al centro storico. In questa zona, chiamata Pian del Monte, il terreno è sullo stesso livello della Malatestiana ma il dislivello è molto più contenuto. La forma pianeggiante del luogo abbassa percettivamente il livello di questo spazio, ponendolo, come nel caso dell'ex convento di S. Agostino, ora museo

archeologico, in secondo piano.

Si percepisce così una sorta di sbilanciamento, la mancanza di un volume, un edificio, uno spazio determinato che possa completare il fronte della città.

1.2 Spazi incompleti: evoluzione continua della città'

La mancanza, il vuoto è dunque uno spunto per trovare una soluzione al fine di mantenere la continuità e la proporzione del prospetto della città.

L'analisi delle carte storiche mostra come lo spazio preso in esame fino a metà del diciannovesimo secolo fosse densamente costruito. Tuttavia gli edifici sono facilmente identificati, anche attraverso il materiale reperito, come di carattere residenziale. La demolizione di questi, molto probabilmente dovuta alle vicissitudini legate alla seconda guerra mondiale, ha portato allo stato odierno alla ricostruzione di una sola residenza, assolutamente isolata, con caratteristiche architettoniche fortemente discordanti con quelle degli edifici storici prospicienti, da un lato un piccolo giardinetto, che funge da scarno belvedere e, dall'altro lato, uno spazio privo di alcune identità.

Nell'ottica di un possibile percorso del visitatore, che questi sia un turista che soggiorna nella città di Rimini per la settimana estiva e decide di esplorare l'entroterra per una breve giornata di nuvole, o che sia un "conoscitore della storia" che desidera raggiungere Verucchio poiché è a conoscenza delle attrattive di carattere archeologico, questa zona è estremamente utile come strumento di conoscenza. Da un lato non ha interruzioni visive che limitino la visione della zona collinare fino al mare, dall'altra ha un collegamento visivo molto suggestivo sia con la Rocca del Sasso che con il parco sul quale la roccia di questa si pone.

1.2.1 La maglia della città': la zona di frizione tra il centro storico e l'ampliamento di pian del monte

Sviluppato il tema del prospetto della città, l'analisi ruota in maniera ortogonale permettendo di compiere una serie di osservazioni non solo sul lotto "incompleto" ma sulla relazione che questo possiede in quanto posto in posizione centrale tra le due parti della città. Ipotizzando di prendere lo swartzplan della città di Verucchio e sfuocandolo fino a perdere una serie di informazioni dettagliate e non utili, è facile identificare due macrozone della città. La parte storica è identificabile come l'area più compatta, una macchia scura, dovuta alla densità di abitazioni ed alla loro forma a lotto gotico. In questo caso non è il pieno a determinare il vuoto, le abitazioni a determinare le strade, ma l'esatto contrario, come accade in ogni centro storico italiano. La seconda parte non si muove in maniera perimetrale ma su un lato del centro. Questo non è legato a motivazioni economiche o storiche ma alla geologia del territorio. Difatti si può notare come a pian del Monte le residenze siano puntuali (villette con giardino) e quindi non risulti facile identificare la viabilità e la differenza tra spazio pubblico e spazio privato. Il luogo di progetto si pone tangente ad entrambe le macroaree. Appare dunque inevitabile la presa di posizione ovvero se il progetto si deve porre come ulteriore divisione per rimarcare le differenze o come cerniera al fine di attenuarle.

1.2.2 Amplimento del centro storico: i due musei archeologici

Il centro storico della città è estremamente contenuto, il già citato visitatore è in grado di visitarne i limiti in un tempo molto breve. Il motivo di questa brevità di percorso non è legata alle poche attrattive del borgo ma piuttosto al mal funzionamento, per non dire assenza, delle connessioni tra gli edifici pubblici. Raggiunto il fulcro del centro storico, la piazzetta allungata sulla quale si affaccia la sede comunale, è possibile raggiungere la Rocca grazie alla segnaletica. Scendendo dal piazzale di questa il percorso prosegue con la seconda tappa, ovvero il museo archeologico. Tuttavia, visitato questo, l'impressione è quella di

ritrovarsi in un “cul de sac”. Il progetto di tesi che sviluppa un nuovo museo per la città si prefigge pertanto l’obiettivo di realizzare un polo per Vercchio. La presenza di un edificio pubblico posto in posizione opposta a quella dell’esistente museo, rispetto alla Rocca, permette una ipotetica estensione, da circolare ad ellittica, delle dimensioni percepite del centro storico. Una adeguata segnalazione dei percorsi, in alcuni casi con il rinnovamento del materiale utilizzato per la pavimentazione delle strade, in alcuni altri attraverso una segnaletica mirata, permette un percorso circolare che dà la possibilità al visitatore di muoversi in maniera fluida attorno alla città, dentro la città, conoscendo la città.

2. I percorsi: avvicinamento e direzione

Il tema della direzione, del percorso, è alla base dei ragionamenti e delle soluzioni proposte per la realizzazione di un museo. A differenza di un luogo pubblico come una piazza o un teatro, l'esposizione prevede che l'utente si muova nello spazio, che segua in maniera dinamica una serie di spazi, di figure, di affacci che devono essere in grado di susseguirsi in maniera fluida, attraverso un "respiro" che sia in grado di mantenere alta l'attenzione del visitatore. Adottato questo tema si ha la possibilità di declinarlo più volte, attraverso non solo la disposizione degli spazi e la posizione dei volumi e degli assi che li generano.

2.1 Avvicinamento alla città'

L'avvicinamento alla città può essere compiuto da più parti poiché la città di Verucchio non si trova sulla fascia costiera, tuttavia il percorso più suggestivo e più denso di significati e percezioni è quello che prevede l'utilizzo delle strade che collegano la città con il mare. Ci si accorge in questo caso che è inevitabile citare il forte legame presente nel passato tra il promontorio e il mare, poiché gli storici affermano che la posizione di Verucchio è fortemente strategica. I villanoviani avevano la possibilità di utilizzare il corso del fiume Marecchia per collegarsi al Mar Adriatico e tramite questo le rotte permettevano all'antica popolazione di prendere parte ai proficui scambi commerciali. Partire dalla città di Rimini per recarsi a Verucchio è quindi una sorta di percorso a ritroso, che mette in secondo piano il mare per addentrarsi nell'entroterra.

Risulta interessante, nel percorso di avvicinamento, come il prospetto della città acquisisca spessore e gli elementi chiave che lo compongono delineino le caratteristiche del centro: una rocca malatestiana, un museo archeologico posto all'interno di un convento, un nuovo volume, di progetto, che prende possesso dello spazio incompleto dall'altro lato della rocca e dello sperone roccioso centrale su cui essa è posta.

2.2 Il polo del centro storico

Nonostante il progetto a livello urbano si proponga di realizzare una serie di cambiamenti che portino ad un ampliamento del centro storico, è necessario che questi cambiamenti non entrino in conflitto con il fulcro dello stesso, ovvero che l'allargamento del perimetro non comporti uno spostamento del polo attrattivo. Si prevede così che gli spazi utilizzati al presente come luoghi per i parcheggi e le strade per il raggiungimento delle varie parti della città, rimangano immutati. L'intenzione non è tuttavia quella di non esprimersi al riguardo ma piuttosto di confermare l'evoluzione naturale della città e i cambiamenti che pervengono dal passare del tempo. Le strade con sezioni corte che non permettono il passaggio delle macchine verranno potenziate per il passaggio dei pedoni, altre con una maggiore apertura manterranno la possibilità di fungere come elementi di connessione. Tuttavia le persistenti zone di parcheggio devono essere potenziate in previsione di un maggiore afflusso di visitatori per la città in concomitanza con la realizzazione del nuovo museo archeologico e della trasformazione del parco archeologico ai piedi della città. Zone di parcheggio sono quindi pensate e progettate in zone limitrofe al centro e allo stesso tempo a diretto contatto con il parco, in modo da avere una doppia valenza e possono essere utilizzate da differenti tipologie di fruitori.

2.3 Spostarsi all'interno del tessuto esistente e dei nuovi percorsi

Un successivo zoom, che mantiene il suo carattere urbano, mette in relazione i percorsi di progetto con quelli esistenti. Nel caso del parco archeologico le possibilità di trasformazione risultano molteplici in quanto ci si trova davanti a una "tabula rasa" mentre per la città è necessario utilizzare le tracce dell'esistente come elementi propulsori per la realizzazione di una nuova maglia connettiva. L'intenzione del progetto è quella di permettere il raggiungimento sia della parte pubblica all'aperto che quella al chiuso da tutte le parti della città, poiché come è possibile raggiungere il centro storico parcheggiando in uno dei numerosi piccoli

parcheggi incastrati nei piccoli vicoli della città, il visitatore deve poter intraprendere autonomamente il suo percorso di conoscenza della città senza che questa sia limitata dal progetto, dalla sua forma o dalla sua posizione. Si presentano quindi differenti percorsi, indicati e consigliati che sottolineano dei tracciati, non visibili ma percepibili, come il percorso archeologico, naturalistico, sportivo, paesaggistico e quello diretto.

3. Quote e livelli: la potenzialità dell'interruzione

Il progetto del nuovo museo si pone in una zona che può essere definita come “di cerniera” tra il centro storico e il parco archeologico. A livello territoriale questa può essere giudicata una zona critica, poiché sono più di trenta i metri di dislivello in queste due zone della città. La sfida è quindi quella che prevede la realizzazione di una soluzione al problema della lontananza e che sia in grado di relazionarsi con la conformazione del territorio senza risultare eccessivamente impattante ed invasiva su quest'ultimo.

3.1 Connessione tra il livello del parco archeologico, del centro storico, del museo

Alla base di questo obiettivo vi è l'intenzione di mantener fede al proposito di allacciare le parti della città attraverso una serie di percorsi che possano essere scelti arbitrariamente dal generico visitatore. Il tema si amplia, non prendendo in esame le possibili soluzioni relative unicamente al centro cittadino, ma anche quelle per il parco archeologico, in modo da poterlo inserire all'interno del limite immaginario della città storico-archeologica.

Gli strumenti utilizzati sono “lenti”, sono scalinate, gradini, rampe piuttosto che ascensori. La motivazione è legata all'intenzione di mantenere libero l'accesso a questi strumenti di connessione che possono così ricalcare le orme di quelli realizzati fino ad ora.

3.2 La risalita al museo:

Fa parte del progetto la risalita al museo dal livello della strada provinciale. Ai piedi dell'edificio pubblico inizia una lenta risalita attraverso una vegetazione bassa ed autoctona che mantiene il verde presente su questa ripida parete di roccia limitandolo però in altezza al fine di mantenere libera la visuale di chi usufruisce

della scalinata.

La struttura è leggera e poco invasiva poiché progettata secondo la conformazione della roccia, ponendo le rampe di risalita in tre fasce verticali.

Gli ampi spazi spiani, come balconi-belvedere sulla campagna fino al mare, permettono ideologicamente di guardare il percorso che ha condotto alla città, ma da una prospettiva inversa, dall'alto verso il basso.

La presenza di una risalita in questa parte della città non è priva di ragioni né di tracciai storici. Sono rintracciabili difatti alcune carte storiche che mostrano un vecchio tracciato del quale tuttavia non è possibile riconoscere in loco le rimanenze.

Queste scale permettono di avere un accesso diretto al museo dai parcheggi posti nei pressi del centro e del parco, attraverso due corridoi nel verde. Il primo ad una quota rialzata che coincide con il livello della parte alta della zona per le vetture ed il secondo, al livello del marciapiede della strada provinciale, che permette di compiere la risalita, e con essa il suo "significato" dal livello del centro storico.

L'utilizzo di questo strumento di connessione non è unicamente di carattere verticale in quanto per ipotesi si ha la possibilità di utilizzarlo anche per collegare il parcheggio al parco attraverso una quota lontana dal traffico della strada principale oppure di raggiungerlo, sulla via del ritorno, partendo dal centro storico. Viene quindi nuovamente sottolineata la possibilità di accedere, attraverso gli strumenti di progetto di una nuova architettura, tutti i layer della storia della città.

4. Il nuovo museo: archeologia tematica

Poiché la città di Verucchio possiede già un museo archeologico, inserito all'interno dell'ex convento e della chiesa di Sant'Agostino, il percorso archeologico qui elaborato prevede che il turista abbia la possibilità di conoscere la civiltà villanoviana visitando sia il museo di progetto che quello esistente, sebbene in quest'ultimo lo stabile che contiene al suo interno l'allestimento non sia stato realizzato per l'esposizione di reperti; infatti, nonostante la vista panoramica della Val Marecchia dall'esterno sia notevolmente suggestiva, all'interno le sale sono di piccole dimensioni, non adeguatamente illuminate e per quanto riguarda il piano inferiore il suo essere interrato porta a dei problemi di umidità di risalita rendendolo assolutamente inadatto al mantenimento, all'interno di teche, di materiale delicato e facilmente deperibile.

La realizzazione di un nuovo museo appare quindi necessaria non solo per una migliore organizzazione degli spazi che possano accogliere i reperti ma, in un'ottica di mantenimento e miglioramento oltre che di restauro degli spazi di questo museo, anche per l'allestimento della grande quantità di reperti presenti all'interno dei magazzini dell'ex convento e dei beni culturali di Bologna. La necropoli Lippi è solo una delle necropoli individuate perimetralmente alla città e i reperti, rilevati, catalogati e restaurati, sono in numero tale dal poter essere collocati in una struttura museale adeguata.

4.1 Spazio cerniera: la dualità declinata.

L'analisi urbana della città ha determinato una serie di considerazioni sulle zone che la compongono: luoghi saturi, luoghi vuoti, luoghi bilanciati e luoghi sproporzionati. Le criticità e le potenzialità di questi hanno portato a identificare nello spazio che va da Pian del Monte alla quota della Rocca Malatestiana, facente parte del centro storico, come luogo adatto per la realizzazione di un edificio pubblico che fosse in grado di interagire con la città ed il paesaggio oltre che di organizzare i suoi spazi in una musealizzazione di carattere principalmente

tematico con i reperti trovati dagli archeologi durante gli scavi realizzati nel cosiddetto Fondo Lippi-sotto la Rocca del Sasso.

Il tema della dualità è fortemente legato a questa zona, che può essere definita come di cerniera, e declinato in molteplici ambiti: prima tra tutte è quella legata alla geologia del terreno, dove sono in contrasto il terreno pianeggiante di Pian del monte e la discesa della roccia su cui si pone il museo, sottolineata dalla presenza delle mura storiche. Altra è quella relativa alla prospettiva, ovvero la differenza di respiro che si ottiene sia da un lato che dall'altro dell'edificio di progetto: infatti, essendo ai limiti della città ed essendo Verucchio ad una alta quota rispetto al livello del mare, da un lato abbiamo il centro storico che si trova a pochi metri, con edifici realizzati secondo lo schema del lotto gotico, che forma una sorta di cortina che chiude la vista, mentre dall'altro lato non risultano interruzioni di alcun tipo, né naturali né artificiali, e si ha quindi la possibilità di traguardare tutto il fondovalle, dal parco archeologico sino a Villa Verucchio, fino a Rimini e il mare.

La dualità viene rispecchiata anche nella matericità dell'attorno, poiché mentre il centro storico è naturalmente privo di spazi verdi se non limitati ad alcuni alberi nelle corti interne delle abitazioni, dall'altro lato il paesaggio digradante è completamente verde, un verde che è sia agricolo che per il pascolo che naturale e non organizzato nel momento in cui forma una fascia che segue il fiume Marecchia fino al mare.

Una dualità non fisica ma legata alla storia, che è quindi legata al percorso che permette la conoscenza della città da parte del visitatore e anche alla presenza di due fasi temporali molto distanti tra loro ma che sono in grado di legarsi perfettamente, ovvero la fase villanoviana e quella medievale. Le necropoli poste al limite della città e la Rocca permettono di organizzare la città secondo layer sovrapposti che possono essere vissuti sia autonomamente che legati tra loro.

4.2 Il luogo come una stanza

Verucchio è una città complessa, dislocata su più livelli e, allo stesso tempo, compatta attorno agli edifici pubblici di maggiore rilevanza. Studiandone gli aspetti e le caratteristiche, idealizzandola come se fosse essa stessa non un borgo né una città ma un edificio, lo spazio dove si situa il progetto del museo viene identificato come una stanza.

Una stanza, dunque, con pareti prospettiche che appaiono come grandi finestre sull'esterno. Alcune di queste mostrano un ampio paesaggio, altre mostrano la città che si pone a ridosso, in altri casi ancora elementi apparentemente isolati, ovvero altre stanze dell' "edificio Verucchio", come la rocca Malatestiana. Le suggestioni sono immediate e devono giustamente esser prese in grande considerazione durante la realizzazione degli spazi interni ed esterni del progetto sia nei suoi spazi presenti sia al chiuso che all'aperto in modo da indirizzare lo sguardo del visitatore verso questi quadri suggestivi e degni di nota.

4.3 Il tema del basamento: relazione con la conformazione del territorio e della città'

Lo spazio che accoglie il progetto architettonico non si pone unicamente come cerniera tra più poli opposti della città ma al suo interno accoglie una serie di sfide legate alla forma dello spazio. Il terreno non è piano e nemmeno possiede un andamento crescente o discendente lineare. La quota del terreno rimane la stessa ma un dislivello importante definisce lo spazio che determina la posizione di una strada che collega il centro storico con Pian del Monte e che si muove tangente curvando verso l'interno della città. Nella zona centrale dello spazio, dove la strada passa da parallela ad ortogonale al lotto, di forma allungata, il dislivello raggiunge i cinque metri, per poi continuare la sua ascesa fino a circa otto metri.

La soluzione progettuale permette di sfruttare queste differenze di quota a vantaggio del museo e dell'auditorium che per caratteristiche intrinseche al tipo di struttura non necessitano di una luce naturale su tutti gli affacci, e in particolare,

come è ovvio, per la sala per conferenze che a sua volta richiede un' illuminazione totalmente artificiale.

Viene così a strutturarsi una stanza dentro la stanza, un basamento che permette in copertura la realizzazione di uno spazio pubblico che alla quota del percorso delle macchine che prolunga idealmente non solo il percorso pedonale ma anche la visione del paesaggio verde verso il mare. Il basamento modella e viene modellato dalla roccia che lo accoglie e lo trasforma con l'aiuto delle mura storiche che fungono da linee generatrici della parte libera del museo, quella cioè che può essere aperta verso l'esterno e che deve quindi essere utilizzata per realizzare un dialogo tra il museo e i reperti in esso contenuti, e il luogo della scoperta che è il parco archeologico. Questo elemento forte, massiccio, importante e modulato attraverso alcune bucatore, riprende la forma della Rocca nella sua maggiore semplificazione di basamento ed elemento su di esso poggiato.

Sia gli spazi liberi che quelli all'aperto sono dunque realizzati sulla copertura del basamento. Questa progettazione non prevede tuttavia la realizzazione di una piazza marginale priva di elementi caratterizzanti ma piuttosto una serie di spazi pubblici concatenati tra loro con caratteristiche diverse che danno la possibilità di richiamare, anche in questo frangente, il tema principale del percorso. Una serie di aperture e chiusure generano quindi un ipotetico respiro che rende dinamici gli spazi. Il primo spazio pubblico che si genera è esterno al basamento ed è una particolare corte interna all'edificio che funge da spazio intermedio tra il verde e l'apertura totale che si percepisce salendo per la risalita al museo e la piazza alla quota della strada. In questo caso la corte ha una caratteristica forte di chiusura, come a voler apparentemente negare il dialogo finora instaurato e promesso tra edificio e paesaggio. La successiva apertura verso l'esterno che si ottiene risalendo la scala monumentale permette invece di riappropriarsi della relazione con il contesto attraverso una differente consapevolezza legata alla temporanea mancanza di orientamento appena percepita.

La seconda piazza è il luogo centrale, il nocciolo della zona pubblica e all'aperto del progetto. Il volume principale di ingresso domina lo spazio ma non lo occlude completamente e la sua forma appare massiccia ma allo stesso tempo libera del basamento grazie alla geometria delle sue facciate apparentemente simili ma

legate invece alla organizzazione interna dello spazio. Alla sinistra del volume principale di ingresso al museo si vede il percorso che permette di raggiungere, senza cambiare di quota, un secondo spazio realizzato per cercare un differente dialogo con lo spazio verde illimitato e poiché in questo caso la presenza di un elemento generato dal basamento non si pone tra uno spazio allungato e la discesa della roccia ma più vicino alla strada, questo porta il visitatore a contestualizzare la propria posizione rispetto alla rocca e alle necropoli sottostanti. Una ulteriore caratteristica del basamento si rileva a livello planimetrico, che in questo caso non incide negativamente sugli spazi della città e i volumi che da questo vengono generati risultano in grado di gestire in maniera positiva il loro peso che ben si relaziona con i volumi residenziali di questa parte di città. La snellezza di tre volumi non risulta invasiva né dall'interno provenendo dal centro storico, né dall'esterno raggiungendo la città dalla strada provinciale.

4.4 Mura storiche e museo archeologico: limite e contenimento

Le mura storiche presenti in questa parte della città sono parte integrante della storia di Verucchio. Considerando ogni nuova trasformazione urbana come uno dei layer che vengono a sovrapporsi gli uni sugli altri allora il progetto che va a prendere forma non può non identificare queste linee spezzate come generatrici degli spazi. Le linee spezzate che sono ricorrenti nella geometria urbana, le mura di contenimento, la mulattiera sotto la rocca, i percorsi nel verde, lasciano la loro forte impronta anche nella fase progettuale di organizzazione degli spazi per macroaree. Questo influenza parzialmente anche i volumi che vengono generati dal basamento, in particolare il volume dei collegamenti verticali e il volume centrale dell'ingresso al museo. In questi due casi gli elementi verticali di facciata che guardano il paesaggio appaiono come una ideale continuazione della roccia. Il ragionamento è una catena di elementi che vengono generati uno dall'altro: la roccia genera le mura storiche, che generano il basamento, che generano i volumi. Una continuità che viene percepita dalla posizione a filo tra questi e che materialmente si mostra con l'utilizzo di un calcestruzzo dilavato ad inerti grossi a

tonalità calda per il progetto che quindi ha l'intenzione di ricordare, come a voler compiere una citazione, la tonalità e la matericità della mura.

4.5 Relazione visiva: il fondo Lippi e la tomba n. 89

La relazione con l'esterno si capovolge completamente nel momento in cui dalle piazze pubbliche all'esterno il visitatore accede dal basamento. In questo caso le aperture, come già sottolineato, sono negate da un lato di questo grande spazio organizzato in museo, auditorium e foyer. L'altro lato allungato non si apre completamente ma, al contrario, limita le aperture posizionandole in maniera organizzata e ragionata al fine di accentuare il valore di queste e ciò che inquadrano. Il "respiro" associato al tema del percorso riappare in questo livello di progettazione e segue il visitatore nel suo spostarsi all'interno dell'edificio pubblico.

Il foyer viene inondato dalla luce naturale proveniente dall'esterno che cattura l'attenzione attraverso una vetrata di grandi dimensioni che a sua volta sottolinea la sensazione di trovarsi all'interno di uno spazio chiuso e controllato. In questo caso non si pone l'accento sulle caratteristiche archeologiche del verde ma principalmente sul valore che questo possiede in contrasto con l'artificio realizzato dall'uomo. Il cielo, il mare, la campagna che apparentemente non possiedono valore alcuno, nel momento in cui vengono poste come generatrici di luce naturale in uno spazio chiuso e buio acquisiscono una importanza prima non creduta. Nel caso di una particolare sala del museo la vetrata è mirata a incorniciare il luogo delle necropoli ed in particolare il Fondo Lippi. Un legame tra il luogo e i reperti in esso scoperti viene elevato e reso suggestivo attraverso una serie di soluzioni di land art che verranno successivamente esplicate in maniera adeguata.

4.6 Il foyer: la cerniera del progetto pubblico

Lo spazio del foyer è il luogo centrale del progetto. E' raggiungibile da spazi differenti, ovvero dal volume principale che ai piani superiori viene organizzato per gli uffici ed i laboratori per l'archeologia, dal volume che ospita al suo interno i collegamenti verticali che permettono di raggiungere tutti i livelli dell'edificio progettato. Indipendentemente dalla scelta compiuta dal visitatore il foyer è lo spazio che raccoglie i percorsi. Lo spazio è pensato per essere in grado di gestire un grande numero di visitatori, i quali possono accedere a questo spazio sia nello stesso tempo che in tempi diversi come per esempio può accadere la mattina, momento in cui sono aperte le porte del museo archeologico, o la sera, dove viceversa quest'ultimo è chiuso al pubblico e il foyer vede la presenza di spettatori ivi presenti per assistere a rappresentazioni che possono essere sia artistiche che legate alle necessità della comunità, quindi incontri e conferenze. Ciò è realizzabile grazie alla presenza di più ingressi e alla possibilità di chiudere alcuni di essi. Il foyer è dunque uno spazio dinamico, fluido, in cui confluisce il pubblico e che da questo viene indirizzato secondo la meta prefissata.

4.7 Un auditorium per la città'

Il progetto non si sviluppa unicamente come luogo contenente un museo archeologico tematico ma ospita al suo interno anche una serie di servizi che non sono necessariamente legati al tema dell'archeologica e della storia. Verucchio è una piccola città e la sua posizione geografica si pone come un forte limite per la realizzazione di edifici di grandi dimensioni che siano in grado di ospitare servizi come impianti sportivi o culturali. Nel caso dell'auditorium realizzato all'interno dell'edificio l'intenzione è quella di dotare la comunità di uno spazio che essa possa vivere. Il museo è un edificio pubblico ed accessibile dai cittadini, ma è pensato principalmente per portare un maggior numero di turisti alla città. L'auditorium è invece uno spazio pensato per la città e per coloro che la abitano. Gli spettacoli e gli eventi sono al momento per la gran parte concentrati nella

stagione estiva ed il piccolo teatro posto nelle vicinanze del centro storico è particolarmente suggestivo ma risulta inadeguato. La sala per conferenze si sviluppa su due livelli, uno accessibile direttamente dal foyer con settantacinque posti organizzati con poltrone su gradinate, e uno al piano inferiore che ospita anche il palco e i camerini che permette, con l'inclinazione adeguata, la visione degli eventi e l'accessibilità di questo grande spazio a tutta altezza da parte dei disabili che necessitano l'uso della carrozzella.

4.8 Sale tematiche: la scelta del percorso

Successivo al foyer e al bookshop, illuminato dalla luce naturale del "volume lanterna", vi è l'ingresso al museo archeologico. L'organizzazione delle sale si pone volutamente in contrasto con il pensiero finora utilizzato che prevede l'evoluzione degli spazi dalla geometria delle mura storiche. La motivazione è chiaramente espressa dalla volontà di decontestualizzare lo spazio rispetto alla forma della città, al fine di permettere un totale inserimento del visitatore nello spazio composto da temi collegati tra loro in maniera fluida. Il museo non viene allestito e gli spazi non vengono organizzati secondo una sequenza temporale ma seguendo il filo rosso della civiltà villanoviana che in ogni sala viene mostrata da un punto di vista particolare. I reperti vengono catalogati secondo la potenzialità legata alla loro lettura e non unicamente come appartenenti ad un periodo villanoviano più o meno tardo, poiché alcuni elementi apparentemente più preziosi possono essere messi in ombra rispetto ad altri reperti che per particolari caratteristiche permettono di conoscere alcuni aspetti della civiltà ivi mostrata. La connessione tra le sale ricorda la disposizione delle stanze della villa romana, poiché non vi è una successione determinata oppure obbligata ma il visitatore ha la possibilità sia di seguire il percorso consigliato che di muoversi liberamente attraverso i temi affrontati che ripercorrere i propri passi prima di varcare l'uscita al museo che lo riporta al bookshop e al foyer.

4.9 Allestimento del museo: strumenti per la comprensione della cultura villanoviana

4.9.1 La sala dell'aristocrazia

La prima sala può essere definita come uno spazio soglia, che permette al visitatore di acquisire una serie di informazioni che fungano da traccia per la comprensione dei reperti che verranno mostrati all'interno delle sale successive. La sala mostra attraverso una serie di teche alcuni reperti che esplicano l'evoluzione della società Villanoviana all'interno della città di Verucchio. Lo sviluppo cronologico è così in grado di evidenziare come l'economia del popolo si sia evoluta grazie ai crescenti rapporti con l'esterno e in particolare attraverso l'uso dei canali fluviali per il commercio di materiali preziosi come l'ambra. Verucchio è difatti celebre non solo per il tipo di reperti scoperti all'interno delle necropoli, ma anche perché il terreno ha permesso la conservazione di materiale deperibile come le stoffe, ma anche per la grande quantità di gioielli, orecchini, fibule e oggetti da toeletta in ambra.

4.9.2 Wunderkammer: la sala dell'artigianato

La seconda sala viene denominata sala dell'artigianato. Gli oggetti esposti sono quelli che permettono al visitatore non solo di comprendere il livello di lavorazione dei materiali da parte degli artigiani ma anche la complessità di questa società grazie ad una disposizione didattica del materiale. Come una wunderkammer, una stanza delle meraviglie, tutti gli oggetti, alcuni ricostruiti ed altri presenti nella loro forma parziale dovuta al restauro, vengono catalogati, impilati, disposti gli uni accanto agli altri al punto da trasformare la sala in uno spazio apparentemente soffocante. Inevitabile è la citazione della casa museo di Joan Soane, che con la disposizione dei reperti, in questo caso privi di teche di protezione, mostra come l'uomo possa perdersi nei meandri della storia e rimanere schiacciato dalla forza dell'arte e del passato. La sala è così allestita per portare al visitatore medio un

sensu di meraviglia generato dall'impressione che il periodo villanoviano non possa essere definita come un lasso di tempo intermedio e di minor valore rispetto al periodo etrusco poiché, come verrà poi mostrato nelle sale successive, la grande quantità di reperti associata al minuzioso lavoro degli archeologi permette di acquisire una quantità di informazioni non immaginabile a priori.

4.9.3 La sala del paesaggio

All'interno delle tombe scoperte e riportate alla luce dal Fondo Lippi sono stati estratti dei contenitori di alimenti. Le analisi hanno determinato la presenza di semi, sementi e frutti. Questi prodotti, oltre ad arredi in legno, hanno permesso agli archeologi di comprendere quali fossero le essenze presenti nel paesaggio di Verucchio. Alberi da frutto, alberi delle foreste attorno alla cintura della città, alberi utilizzati per la realizzazione del trono e dei cofanetti della tomba numero 89, la più celebre tra le tombe della necropoli sotto la Rocca. Questa sala si differenzia dalle altre per essere aperta verso il paesaggio. Tuttavia la comparsa di questo spazio illuminato dalla luce naturale non viene scoperto dal visitatore solo nel momento in cui accede alla sala, poiché le sale precedenti si collegano a questa secondo uno schema di aperture passanti che permettono la visione della luce proveniente all'esterno che si riflette sul muro latteo e liscio di questa sala fin dall'inizio del percorso all'interno del museo.

4.9.4 La sala del rito funebre: le otto fasi

Il rito funebre è il tema più suggestivo tra quelli trattati nelle sale poste all'interno del basamento del museo. L' articolazione in otto fasi, così determinate dagli archeologi, vede la disposizione di otto teche poste in successione che ospitano al loro interno una serie di materiale utilizzati per la realizzazione di queste fasi. Il percorso funebre compiuto nel periodo villanoviano viene ricordato attraverso la geometria allungata della sala che pare quasi un corridoio, e tramite questa

percezione sottolinea il senso di movimento del rito dalla città allo spazio verde delle necropoli sotto lo sperone roccioso dove ora poggia la Rocca del Sasso, che viene ulteriormente accentuato dalla presenza di fughe in prossimità delle teche e dall'apertura finale della sala. Il percorso del rito funebre si conclude con un bovindo che funge da trampolino di lancio per lo sguardo. Così, in questo momento, il visitatore è nuovamente in grado di orientarsi all'interno dello spazio senza che l'inclinazione delle stanze sia stata percepita. In questa occasione la vetrata che inquadra la rocca appare ortogonale a quella attraverso cui è stato mostrato il territorio dal fondovalle al mare.

4.9.5 La sala del soldato: la guerra e il cerimoniale

All'interno delle tombe sono numerosi i reperti ritrovati di carattere militare. Elmi cretati, lance, bardature che tuttavia furono realizzati non per la guerra ma per il rituale.

Questa è dunque la sala che accomuna questi temi, la battaglia e la processione, il rito. Gli oggetti sono principalmente metallici e necessitano dunque di teche che siano in grado di non danneggiare la materia fragile dei reperti, mentre le ricostruzioni dei tessuti e delle armature permettono al visitatore, tale che questo sia un adulto o una scolaresca, di comprendere con esempi chiari la notevole differenza, e il significato insito, tra i due differenti tipi di armature necessarie nei due frangenti sopracitati.

I reperti ivi mostrati non vanno in conflitto con quelli presenti nella sala dell'artigianato poiché in questo caso mettono in luce un differente aspetto della civiltà villanoviana.

4.9.6 La sala della donna: il telaio e le fibule d'ambra

Come nel caso della sala del soldato la sala non è illuminata dalla luce naturale se non indirettamente grazie al suo essere comunicante con la "stanza dentro la stanza" che verrà trattata di seguito.

Passando dal mondo maschile a quello femminile i colori e le forme cambiano notevolmente. La donna viene così raccontata attraverso i suoi oggetti da toeletta, i suoi gioielli ed il vestiario. Mentre gli oggetti di piccolo taglio, come fibule ed orecchini in ambra, vengono mostrati tramite un allestimento di teche di differenti dimensioni che ricordano le gioiellerie della prima metà del secolo scorso, per quanto riguarda il tema dei tessuti - grazie agli studi compiuti sulla "tomba del trono" - è stata possibile la ricostruzione dettagliata del particolare telaio villanoviano, che raggiungeva oltre i tre metri di altezza e veniva usato contemporaneamente da due donne; questo non troneggia al centro della sala ma viene posto lateralmente e parzialmente schermato da pareti mobili che non raggiungono il solaio, al fine di racchiudere il suo notevole volume in uno spazio più circoscritto.

4.9.7 La stanza dentro la stanza: il luogo incompiuto

Il museo non deve necessariamente essere un luogo accessibile in ogni sua parte: dal momento in cui gli oggetti devono esser protetti, non solo dalle azioni del visitatore ma anche da possibili danneggiamenti legati alla luce solare o l'umidità, l'allestimento dove confrontarsi con la necessità di mostrare il reperti e allo stesso tempo lasciarlo inaccessibile.

Ciò avviene anche in misura più evidente all'interno del nuovo museo archeologico per Verucchio. E' spesso chiaro il rimando alla forma delle tombe delle necropoli e il primo esempio è chiaro grazie alla luce che giunge dall'alto ed illumina naturalmente il bookshop che funge da anticamera al museo. Nel caso della sala ora trattata, la percezione è quella che rimanda ad uno spazio già presente prima della realizzazione del museo, un luogo arcaico, nudo e grezzo nella sua forma,

che non deve essere accessibile e che ottiene una parvenza di sacralità per il modo in cui la luce naturale, attraverso il lucernario posto sul solaio, crea una “bolla di luce” all’interno di questo spazio e che viene irradiata nelle sale del museo ad essa comunicanti.

Come una stanza posta dentro la stanza-museo dell’edificio-Verucchio.

I ragionamenti sulla forma e il significato intrinseco della sala scaturiscono dallo studio di Villa Olo Ponti a Torre del Greco, Napoli, in particolare la stanza che mostrava attraverso una apertura un dipinto raffigurante un giardino fiorito, dando l’impressione di scorgere l’effettivo esterno attraverso una finestra della villa.

4.10 La tomba n. 89: il museo dentro il museo

Il museo affronta il tema dell’archeologia dividendola per temi anziché per logica temporale in quanto si ritiene che la disposizione dei reperti secondo questo schema possa permettere al visitatore una maggiore comprensione della civiltà villanoviana senza la necessità di immaginare e ricollocare idealmente gli oggetti visti in una situazione o in altre come accade nella impostazione museale classica. La tomba numero 89 è la più celebre tra quelle scoperte nel fondo Lippi, non solo per lo stato dei ritrovamenti ma per la qualità di questi legata al valore in vita del defunto. Non è stato ancora possibile determinare esattamente la carica pubblica dell’uomo, poiché la serie di oggetti rimandano sia alla sfera sia temporale che religiosa che della guerra. Potrebbe dunque essere un guerriero o un sacerdote, o aver posseduto entrambe le cariche.

4.10.1 Suddivisione tematica, logica e cronologica

L’allestimento della Tomba 89 non si sviluppa unicamente all’interno del basamento, come accade per le altre sale, ma si organizza e suddivide all’interno del terzo volume che da questo elemento chiuso e forte viene generato. Una corpo chiuso, apparentemente cieco se visto dalle piazze all’aperto, che tuttavia

dall'interno mostra il valore della percezione ed rimanda alla cavità interna delle tombe delle necropoli. Come tre sono le zone in cui viene idealmente suddivisa la tomba, zona della cassa, del trono e del terreno, così, su tre livelli, viene esplicitata la tomba grazie all'allestimento dei suoi reperti.

4.10.2 Primo livello: archeologia e scavo

Il primo piano a cui si accede è ancora parte integrante del museo all'interno del basamento. Sono qui presenti una serie di documenti, sia fotografici che descrittivi, che evidenziano il valore non solo degli oggetti appartenenti ad un tempo passato ma anche il valore dell'archeologia e del restauro. I reperti che vengono estratti dalle tombe necessitano di un attento lavoro di analisi, rilievo, datazione, restituzione grafica, restauro e disposizione all'interno dell'allestimento secondo i canoni che devono essere rispettati per poter essere esposti al pubblico. Si tratta di un lavoro estremamente puntiglioso e delicato che viene spesso messo in ombra all'interno dei musei per dare spazio agli oggetti nella loro forma finale. All'interno di questo primo livello le riprese video e le immagini fotografiche mostrano sia gli archeologi durante gli scavi eseguiti sul fondo Lippi sia il tipo di lavoro che sui reperti deve essere eseguito. L'intento è mostrare al visitatore l'effettivo valore dei reperti al fine di acquisire una nuova consapevolezza sulla difficoltà della realizzazione ed organizzazione di in museo nella sua complessità. Il vero fulcro del primo livello tuttavia non è l'allestimento perimetrale ma il vuoto centrale. Poiché i piani alti si sviluppano secondo la forma del ballatoio la luce naturale giunge fino al livello più basso grazie al lucernaio di grande dimensione posto in sommità. Nel punto più basso, scavata come a voler essere protetta e parzialmente intonsa, c'è la ricostruzione degli elementi presenti all'interno della cassa della tomba 89. Elemento centrale, propulsore e generatore del "volume della tomba", funge da elemento catalizzatore di tutto il volume. Le rampe che permettono di accedere ai piani successivi si snodano attorno a questo spazio centrale, che rimane un punto fisso durante tutta la visita di questa area del museo.

4.10.3 Secondo livello: i reperti della tomba

Al secondo piano vengono mostrati gli oggetti contenuti all'interno della tomba. L'allestimento prevede la disposizione all'interno dello spazio di una serie di teche di differenti dimensioni nonché di pannelli mobili che possano essere spostati nel caso in cui gli studi compiuti sui reperti necessitino l'allontanamento di alcuni oggetti o l'inserimento di altri all'interno della disposizione ora presente. Come all'interno della cassa lignea, mostrata al piano inferiore, i reperti vengono disposti seguendo una divisione sull'asse nord-sud. Il posizionamento ricalca la disposizione originaria e attraverso una serie di chiare indicazioni sia di carattere didascalico che grafico vengono sviscerate tutte le informazioni relative agli oggetti e che da questi scaturiscono. Una differenziazione è tuttavia legata alla forma della sala, che prevede uno spazio centrale a tutta altezza, tale per cui gli elementi del carro vengono relegati alla fascia dietro il muro allestitivo.

Il percorso tra i livelli si sviluppa in maniera concentrica ed elicoidale grazie alle rampe poste all'interno del ballatoio. Nonostante queste abbiano una struttura portante, vengono affiancate, non per una questione di carattere statico ma di allestimento, ad un muro allestitivo rivestito in legno che accompagna il visitatore tra i piani della Tomba 89. Incastonate all'interno di questo si trovano delle teche con reperti che, per la loro posizione, permettono di rendere l'ascesa più lenta e il percorso più fluido, privo di quelle dinamiche interruzioni che non sono state presenti fin'ora tra le sale del museo.

La luce si riflette in maniera diffusa e suffusa su questa superficie liscia, naturale e calda che cita in maniera libera il volume delle scale del museo di Zamora degli architetti spagnoli Mansilla e Tunon.

4.10.4 Terzo livello: il trono e la sua lettura

Il livello superiore permette il proseguimento del percorso circolare attorno al vuoto centrale di luce e mostra il reperto di maggior valore scoperto all'interno della Tomba 89 ovvero il trono. Questa seduta in legno, grazie alle decorazioni minuziose e ad uno stato di conservazione insperato, ha permesso agli archeologi di ampliare in maniera consistente la quantità di informazioni riguardanti non solo la sepoltura ed il rito funebre ma anche molti aspetti della vita quotidiana della comunità villanoviana di Verucchio. Un esempio tra tutte è l'immagine del telaio con due donne che vi lavorano.

La disposizione dell'allestimento prevede un primo lato del piano che funga da premessa per comprendere la disposizione degli elementi e l'effettivo valore non solo simbolico del trono e successivamente l'utilizzo dei tre lati restanti per il posizionamento, in posizione diametralmente opposta rispetto al vuoto centrale, di una copia del trono in scala ridotta e priva di elementi di protezione (utile per la didattica). Lungo il perimetro è inoltre disposta una serie di pannelli verticali che, attraverso una suddivisione determinata dallo studio della disposizione delle immagini sullo schienale borchiato interno, mostrano i registri superiori ed inferiori del trono in maniera approfondita ed esaustiva. Conclusasi la visita al piano superiore il percorso interno al museo continua non ridiscendendo dalla stessa scala usata per la risalita ma attraverso uno spazio più stretto, volutamente in contrasto con gli spazi luminosi appena percorsi, al fine di marcare la ridiscesa verso lo spazio compresso del basamento, dove continua il percorso museale.

5. Il paesaggio: connessione e propulsione

Il progetto si sviluppa su più fronti: l'architettura, l'archeologia ed il paesaggio. Come precedentemente specificato il verde è una componente fondamentale del sistema della città di Verucchio. Elemento di unione, che funge talvolta da perimetro del centro o talvolta da copertura della nuda roccia dove l'inclinazione del terreno non ha permesso nel tempo la realizzazione di edifici e strutture urbane, si mette in contrapposizione con la forma e i colori della città.

5.1 Apprendimento elicoidale: conoscere e rivivere il luogo delle necropoli

Il visitatore, che ha completato il suo percorso attraverso il centro storico ed ha visitato il nuovo museo archeologico di progetto, ha la possibilità di raggiungere l'esistente museo dell'archeologia villanoviana che si differenzia per la sua struttura cronologica dell'esposizione museografica attraverso il parco archeologico.

Il parco non è unicamente elemento connettore ad ampio respiro ma parte integrante del percorso di avvicinamento e di conoscenza della civiltà villanoviana. Difatti è proprio sotto il manto verde che è situata una delle più ricche necropoli della città. Il fondo Lippi, così viene denominata la zona del parco situata al di sotto della Rocca Malatestiana, ha portato alla luce in particolare grazie agli scavi degli anni settanta una notevole quantità di reperti di inestimabile valore tra le quali la tomba del trono è l'esempio lampante.

Il dialogo tra museo e parco è bidirezionale: dalla quota superiore del museo si ha la possibilità di vedere il parco ed in particolare la zona dove sono stati effettuati gli scavi dagli archeologi e dalla quota del parco come la rocca anche il nuovo museo mantiene la sua forza attrattiva.

5.2 Molteplici percorsi: archeologico-didattici, sportivi, della città, del verde.

Il progetto paesaggistico si muove su più fronti; il primo di questi è la riorganizzazione del verde che avviene attraverso la realizzazione di percorsi che organizzano in macroaree di vegetazione. Queste tracce, viste in planimetria, ricordano fortemente le linee storiche appartenenti alla città: sono gli spigoli acuti dei muri di contenimenti del centro storico, sono gli angoli della mulattiera che lega la Rocca con il parco. Queste linee, che sono quindi un “nuovo layer” che non entra in contrasto con il passato della città, si organizzano e suddividono fra loro in base alla serie di percorsi che sono pensati per la città ed il visitatore: alcuni di questi si pongono a ridosso della Rocca e si sviluppano quindi su differenti quote altimetriche e si congiungono alla strada provinciale che porta alla risalita del museo salendo la “parete di roccia” per arrampicate per un percorso sportivo, altri si ramificano nel cuore del parco e tagliano la zona dove sono presenti i segni di “land-art” che rendono riconoscibili le zone di scavo archeologico delle necropoli. Questo percorso archeologico è inevitabilmente parte di quello più ampio che comprende i due musei archeologici, tematico uno e cronologico l’altro, della civiltà villanoviana.

L’ampiezza delle ultime strade, ovvero quelle che si trovano più distanti dal centro, ha la peculiarità di permettere non solo il collegamento tra i due parcheggi realizzati, in fase di progetto, ai lati del prospetto della città, ma anche di permettere una più agevole fruizione del parco archeologico da parte dei disabili che necessitano l’uso della carrozzella: in questa fascia verde perimetrale alla città il dislivello è limitato e la dimensione del percorso, oltre al collegamento diretto tra questo e le strade che portano al centro della città, permette l’utilizzo di queste da parte dei mezzi di primo soccorso in caso di necessità.

5.3 Land art al servizio dell'archeologia

Alla base del progetto di Land art vi è l'intenzione di mantenere e, anzi, di sottolineare il forte legame non solo storico e geografico ma anche visivo tra i reperti mostrati all'interno del nuovo museo archeologico ed il luogo in cui questi sono stati riscoperti dagli archeologi.

La soluzione adottata è quindi quella della musealizzazione all'aperto: i tumoli e le depressioni del terreno vengono livellate e divengono base per il posizionamento di "dischi d'ambra" che devono la loro dimensione alla semplificazione della geometria degli scavi e il loro raggruppamento in più tombe adiacenti.

Un cordolo di piccole dimensioni circonda le ellissi che al suo interno vedono il posizionamento di piccoli frammenti di vetro sfaccettato e sagomato di color ambra. Queste pietre ornamentali ricordano nel colore il prezioso materiale che attraverso i commerci ha arricchito la civiltà villanoviana e la sua trasparenza permette una suggestiva illuminazione notturna, grazie a bulbi non riscaldanti posti in maniera puntuale al di sotto dei vetri. L'intenzione è di mantenere una linea orizzontale, degli elementi piani, in modo da non incorrere nell'errore di ricollegare la forma del tumolo a quella delle tombe della necropoli. Non è infatti possibile, nonostante le analisi e gli studi fatti sul terreno, determinare se la parte superiore delle tombe fosse riconoscibile attraverso un cippo, un avvallamento o una depressione del terreno.

La luce irradiata dai dischi è inoltre di una tonalità calda di giallo che riprende quella delle luminarie dei centri storici come quello di Verucchio.

5.4 Parcheggi scambiatori:una soluzione "verde"

Gli spazi organizzati per il posteggio delle auto, come già espresso, non vengono considerati come sostitutivi ai piccoli già presenti all'interno del centro storico, ma piuttosto come supporto a questi ultimi al fine di poter sopperire ad una maggiore necessità legata alla realizzazione della nuova struttura pubblica del museo e dell'auditorium per la città.

Collegati tra loro uno dei percorsi del parco archeologico, si pongono a due differenti quote di livello, nessuna delle quali è contigua al livello del centro, in modo da non concentrarsi ma piuttosto adeguarsi alle caratteristiche del territorio e limitare l'impatto e il disagio che causano le strutture quando si trovano in prossimità delle residenze dei cittadini. Nel caso del parcheggio direttamente collegato con la risalita progettata per il museo, si tratta non di uno sbancamento totale della roccia ma dell'ampliamento di uno spazio pubblico già utilizzato per questo tipo di servizio ma che al momento risulta poco sfruttato in quanto mal collegato sia a Pian del Monte che al centro storico.

Per la realizzazione di questo si possono citare alcuni progetti realizzati che, proprio per la loro intenzione di limitare l'utilizzo del cemento e mitigare la percezione negativa di uno spazio vuoto e trafficato, gestiscono lo spazio facendolo interagire con il verde, tale che questo sia prati o arbusti che viene organizzato, come i posteggi, con delle forme curve che seguono l'andamento del terreno che in questa zona è digradante verso il fondovalle. Tra questi il più significativo ed interessante è quello dei Giardini di Castel Trauttmansdorff a Merano, in Alto Adige.

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia e sitografia

Capitolo 1

- F. FINOTELLI, G. OROFINO, "La necropoli Lippi. Aspetti geomorfologici e topografici", in Immagini di uomini e donne dalle necropoli villanoviane di Verucchio, Verucchio, Atti del Convegno del 20-22 Aprile 2011
- P. L. FOSCHI, M. BARONI (a cura di). Lettura dell'ambiente: l'estetico, il naturalistico, lo storico, Rimini 1992

Capitolo 2

- G.V. GENTILI, Verucchio, in La formazione della città in Emilia Romagna: prime esperienze urbane attraverso le nuove scoperte archeologiche, Catalogo della Mostra, a cura di G. BERMOND MONTANARI, Bologna 1987, pp. 207-219 e 223-257.
 - P. L. FOSCHI, M. BARONI (a cura di). Lettura dell'ambiente: l'estetico, il naturalistico, lo storico. Rimini 1992
 - P. VON ELES, "La proposta di sequenza cronologica", in Immagini di uomini e di donne dalle necropoli villanoviane di Verucchio, Verucchio, Atti del Convegno del 20-22 Aprile 2011
 - M. P. TORRICELLI, Centri plebani e strutture insediative nella Romagna medievale, CLUEB Editrice, Bologna 1989
- La Cultura Villanoviana, [<http://www.comunediverucchio.it/museo/>]
- P. VON ELES, [<http://www.archeobo.arti.beniculturali.it/verucchio/>]

Capitolo 3

- LEONARDI, F. STAGI, L'Architettura degli Alberi, Edizioni Gabriele Mazzotta, Milano, 1988
- COMUNE DI VERUCCHIO, PSC Relazione generale, 2008
- TOURING CLUB ITALIANO, Emilia Romagna, Touring Club Italiano, Milano, 2008
- L. BERNARDI, Verucchio guida storico-artistica illustrata, Pier Giorgio Pazzini Stampatore Editore, Verucchio, 2004
- BERARDI, Rocche e Castelli di Romagna, University Press Bologna, Imola, 2001
- G. ADONI, Rocche Fortilizi Castelli in Emilia Romagna Marche. Edizioni Amilcare Pizzi, Cinisello Balsamo (MI), 1988
- O. PIOLANTI, L'organ/zzaz/one del territorio nell' Alto Medioevo, in COMUNE DI RIMINI (a cura di). Lettura dell'ambiente (l'estetico, il naturalistico, lo storico), Stamperia Comunale di Rimini, Rimini, 1992
- COMUNE DI VERUCCHIO, Edifici di interesse storico-architettonico schede, Verucchio, 2009
- Parco Marecchia,
[<http://www.riviera.rimini.it/situr/scopri-il-territorio/ambiente-e-natura/parchi-urbani-orti-botanici/parco-marecchia.html>]
- Il Comune di Verucchio [<http://www.rimini-it.it/verucchio/>]
- Chiesa Collegiata Verucchio, [<http://www.archeobo.arti.beniculturali.it/verucchio/index.htm>]
- Rocca Malatestiana [http://www.comunediverucchio.it/index.php?option=com_content&task=view &id=13&Itemid=1]
- Culla dei Malatesta [http://www.comunediverucchio.it/index.php?option=com_content&task=view &id=18&Itemid=1]
- Verucchio [<http://www.abcvacanze.it/verucchio.htm>]
- Chiesa Collegiata Verucchio [<http://www.riminibeach.it/visitare/chiesa-collegiata-verucchio>]

- Museo Civico Archeologico [[http:// www.archeobo.arti.beniculturali.it/verucchio/index.htm](http://www.archeobo.arti.beniculturali.it/verucchio/index.htm)]

Capitolo 4

- G.V. GENTILI, // villanoviano verucchiese nella Romagna orientale ed il sepolcreto Moroni, in "Studi e Documenti di Archeologia" 1,1985
- G.V. GENTILI, L'età del Ferro a Verucchio: cronologia degli scavi e scoperte ed evoluzione della letteratura archeologica, in "Studi e Documenti di Archeologia" li, 1986
- G.V. GENTILI, // Villanoviano della Romagna orientale con epicentro Verucchio, in Romagna Protostorica, Atti del Convegno S. Giovanni in Galilea 1985, Viserba di Rimini 1987
- G.A. MANSUELLI, Gli umbri sul colle dei Malatesta: note intorno ai caratteri degli stanziamenti villanoviani nel riminese
- La Cultura Villanoviana, [<http://www.comunediverucchio.it/museo/>]
- F. FINOTELLI, G. OROFINO, "La necropoli Lippi. Aspetti geomorfologici e topografici" ,in Immagini di uomini e di donne dalle necropoli villanoviane di Verucchio .Verucchio, atti del convegno del 20-22 aprile 2011

Capitolo 5

- Porens, Verona, 1989, pp.659-696

Capitolo 6

- AA.VV. (a cura di), // potere e la morte. Aristocrazia guerrieri e simboli, Pazzini stampatore editore, Villa Verucchio, 2006.
- P. VON ELES (a cura di). Guerriero e sacerdote. Autorità e comunità nell'età del ferro a Verucchio. La tomba del trono, All'insegna del Giglio .Bologna, 2010.
- Il periodo villanoviano a Bologna [<http://www.archeologia.unipd>].

it/docpdf/gamba/villanoviano_ bolognese.pdf]

- Le Tombe [<http://www.massamarittimamusei.it/arc>]

Capitolo 7

- Il dono delle Biadi: ambre e oreficerie dei principi etruschi di Verucchio, Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini, Catalogo della Mostra a cura di M. FORTE), Rimini, 1994
- N.NEGRONI CATAACCHIO, L'ambra: produzione e commerci nell'Italia preromana, in Italia omnium terrorum
- Aa.Vv. fa cura di M. CRISTOFANI - M. MARTELLI), L'oro degli Etruschi, De Agostini, Novara, 1983
- M.L.UBERTI, / vetri preromani del Museo Archeologico di Cagliari, Bonsignori, Roma, 1993, pp. 13-17
- M. CRISTOFANI (a cura di). Dizionario della civiltà etrusco, s.v. abbigliamento. Giunti editore, Firenze, 1985, p.3 ss.
- Museo civico archeologico Verucchio, [<http://www.euromuse.net/it/musei/museum/view-m/museo-civico-archeologico-verucchio/content/it/>]
- Museo archeologico Verucchio, [http://www.comunediverucchio.it/museo/storia_fer.htm]
- L. BENTINI, A. BOIARDI, G. DI LORENZO, P. VON ELES , E. RODRIGUEZ, G. CERRUTI, S. DI PENTA, M. OSSANI, L. GHINI, "Tra simbolo e realtà. Identità', ruoli, funzioni a Verucchio", in Immagini di uomini e di donne dalle necropoli villanoviane di Verucchio, Verucchio, Atti del convegno del 20-22 Aprile 2011
- G.BARTOLONI, La cultura villanoviana: all'inizio della storia etrusco, Nuova edizione aggiornata, Carocci, Roma, 2002



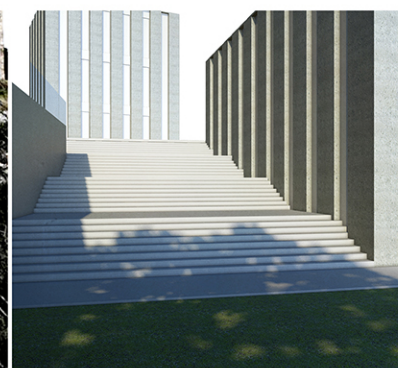


1 IL PERCORSO DI AVVICINAMENTO ALLA CITTÀ

2 STRADA PROVINCIALE



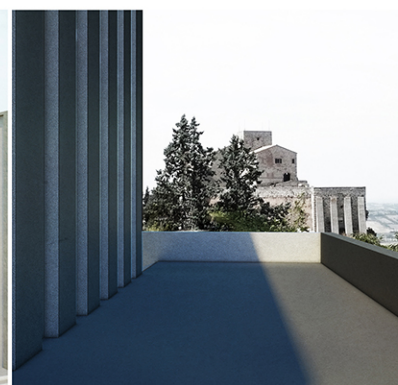
3 PORTA DEL SASSO: INGRESSO AL CENTRO STORICO



4 DALLA RISALITA ALLA CORTE INTERNA.



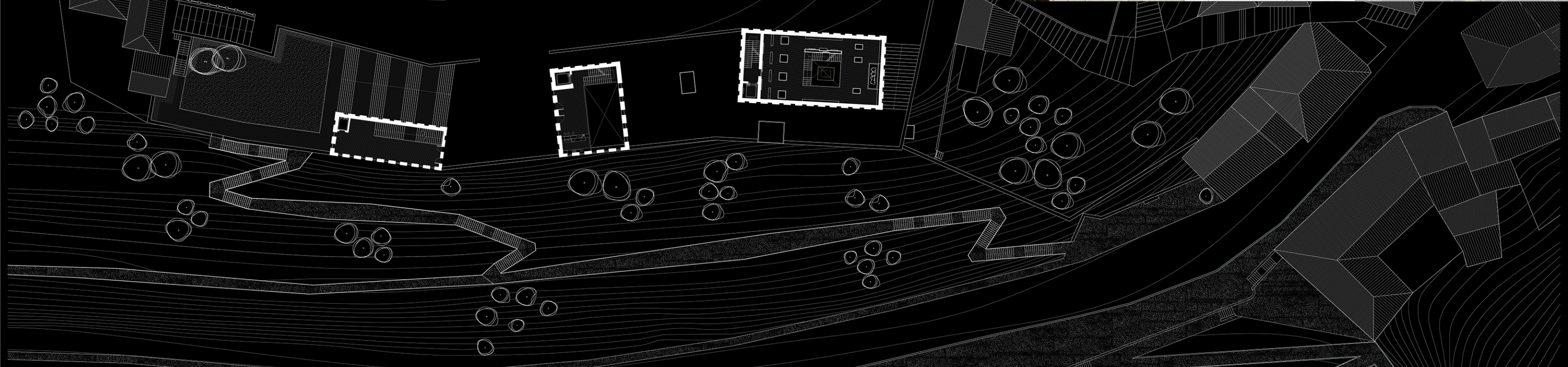
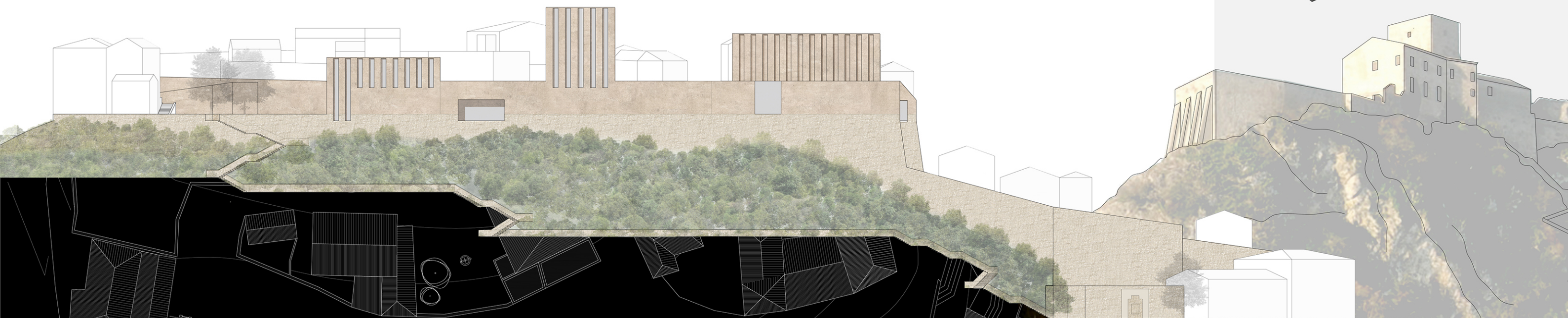
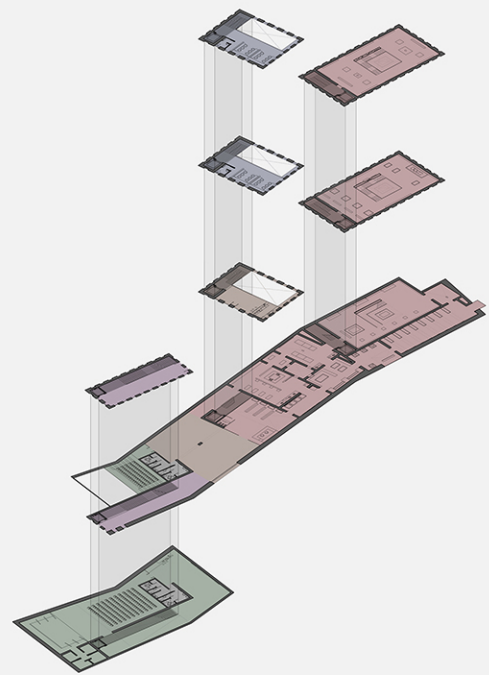
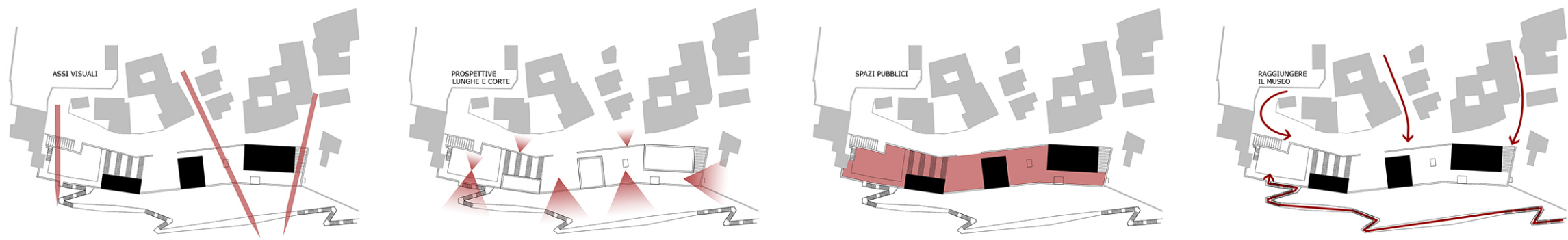
5 PRIMA PIAZZA PUBBLICA



6 MANTENIMENTO DELLA RELAZIONE CON LA ROCCA



SEDE DELLA FACOLTÀ DI ARCHITETTURA
GENOVA 1975
IGNAZIO GARDELLA



Pianta piano terra
Prospetto
 scala 1:200



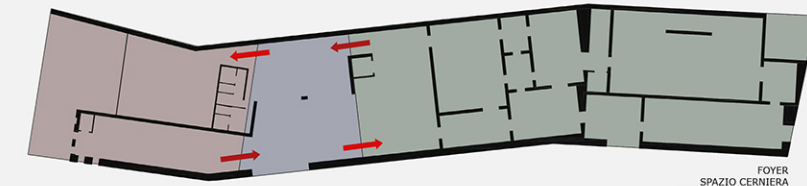
SEZ A - AUDITORIUM



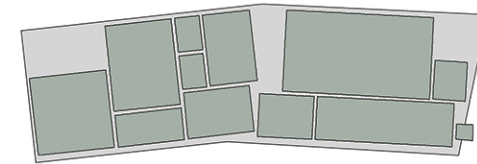
SEZ B - SALA DELL'ARTIGIANATO



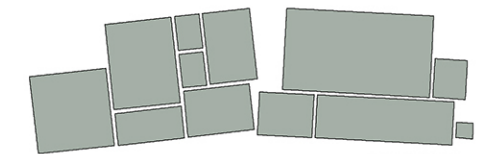
SEZ C - SALA DELLA DONNA



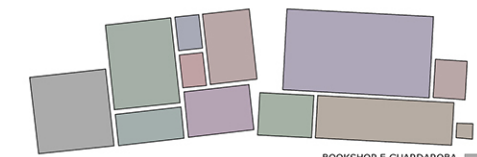
FOYER
SPAZIO CERNIERA
TRA AUDITORIUM E MUSEO



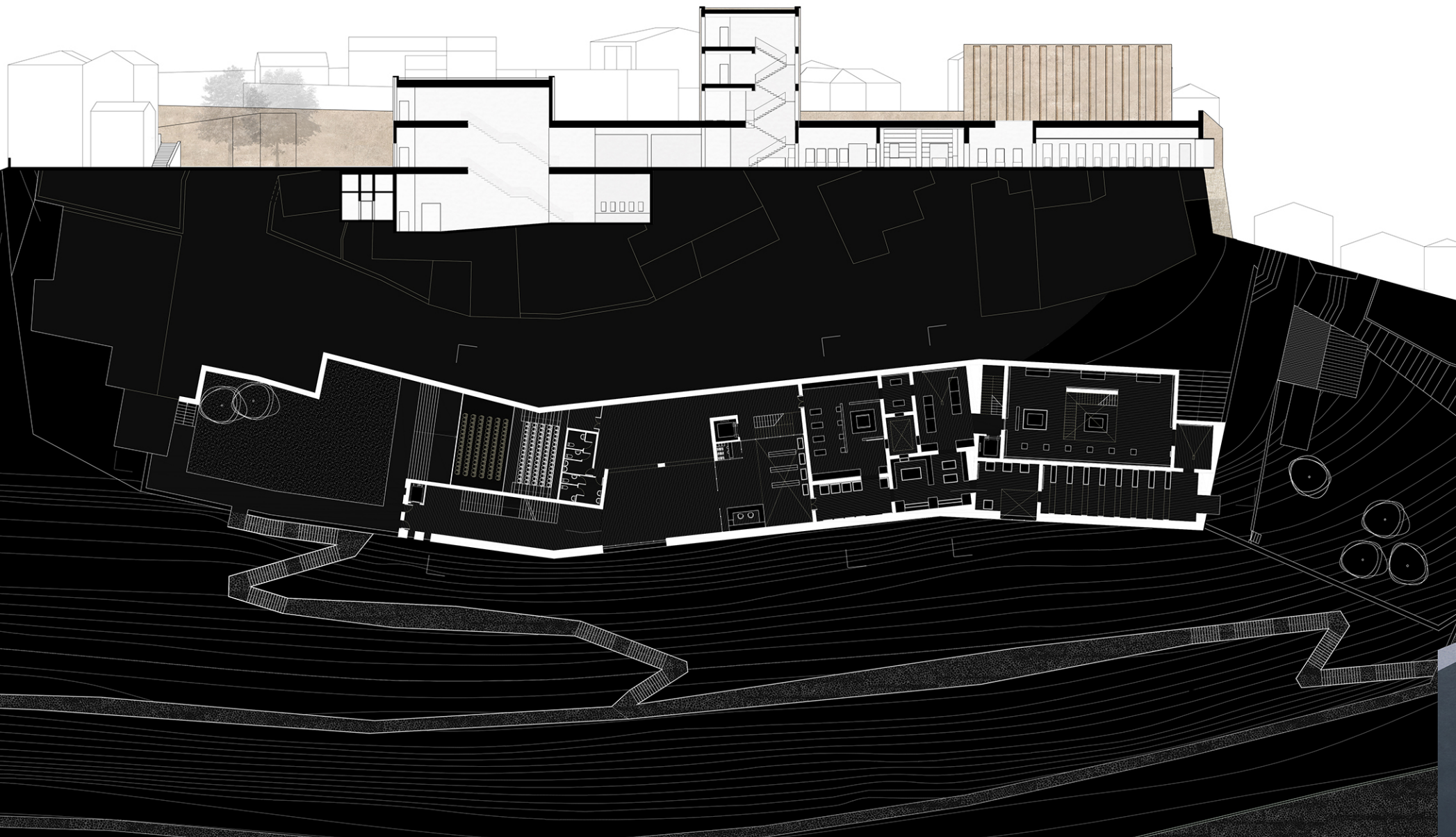
SALIE DEL MUSEO
DECONTESTUALIZZAZIONE
DALLE MURA STORICHE



SALIE DEL MUSEO
REGOLARIZZAZIONE DEGLI SPAZI
COMUNICABILITA' TRA LE SALIE



BOOKSHOP E GUARDAROBA
SALA DELL'ARISTOCRAZIA
SALA DELL'ARTIGIANATO
SALA DEL PAESAGGIO
SALA DEL RITO FUNEBRE
SALA DELLA TOMBA N. 89
SALA DEL SOLDATO
SALA DELLA DONNA



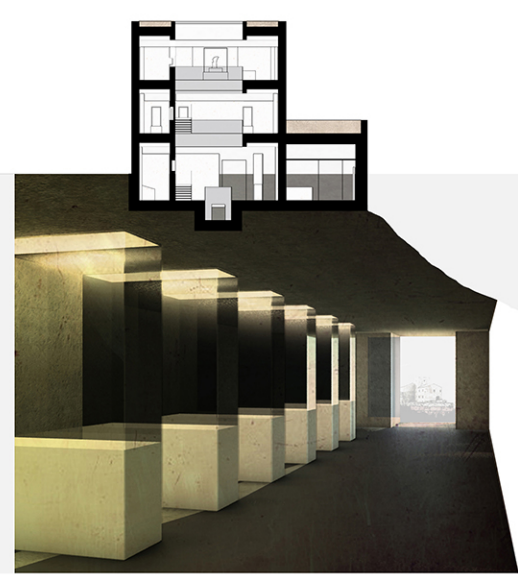
Pianta piano interrato
Sezioni
scala 1:200



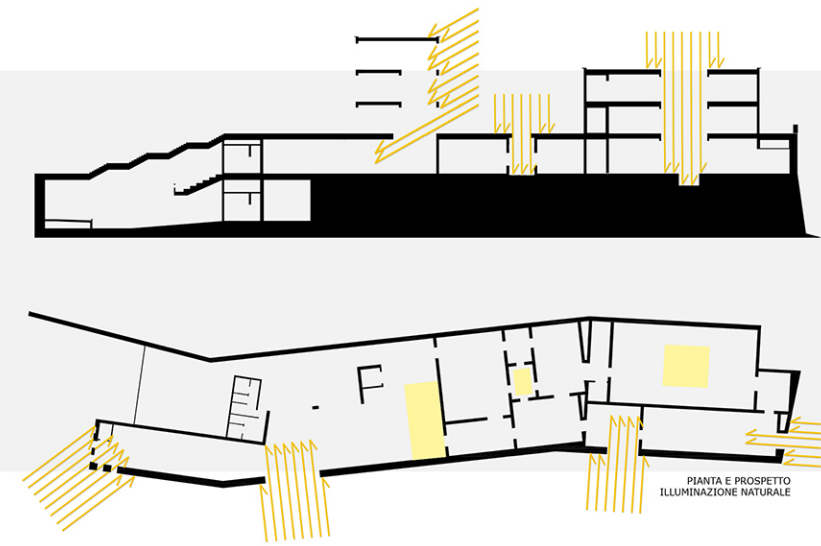
SEZ A - FOYER



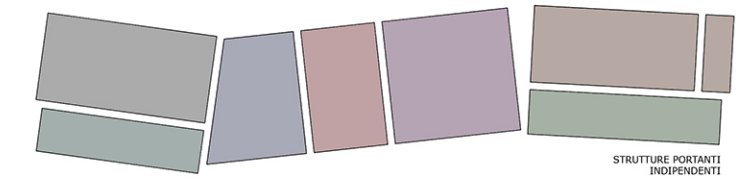
SEZ B - SALA DEL PAESAGGIO



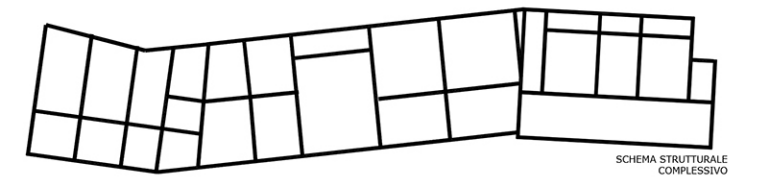
SEZ C - SALA RITO FUNEBRE



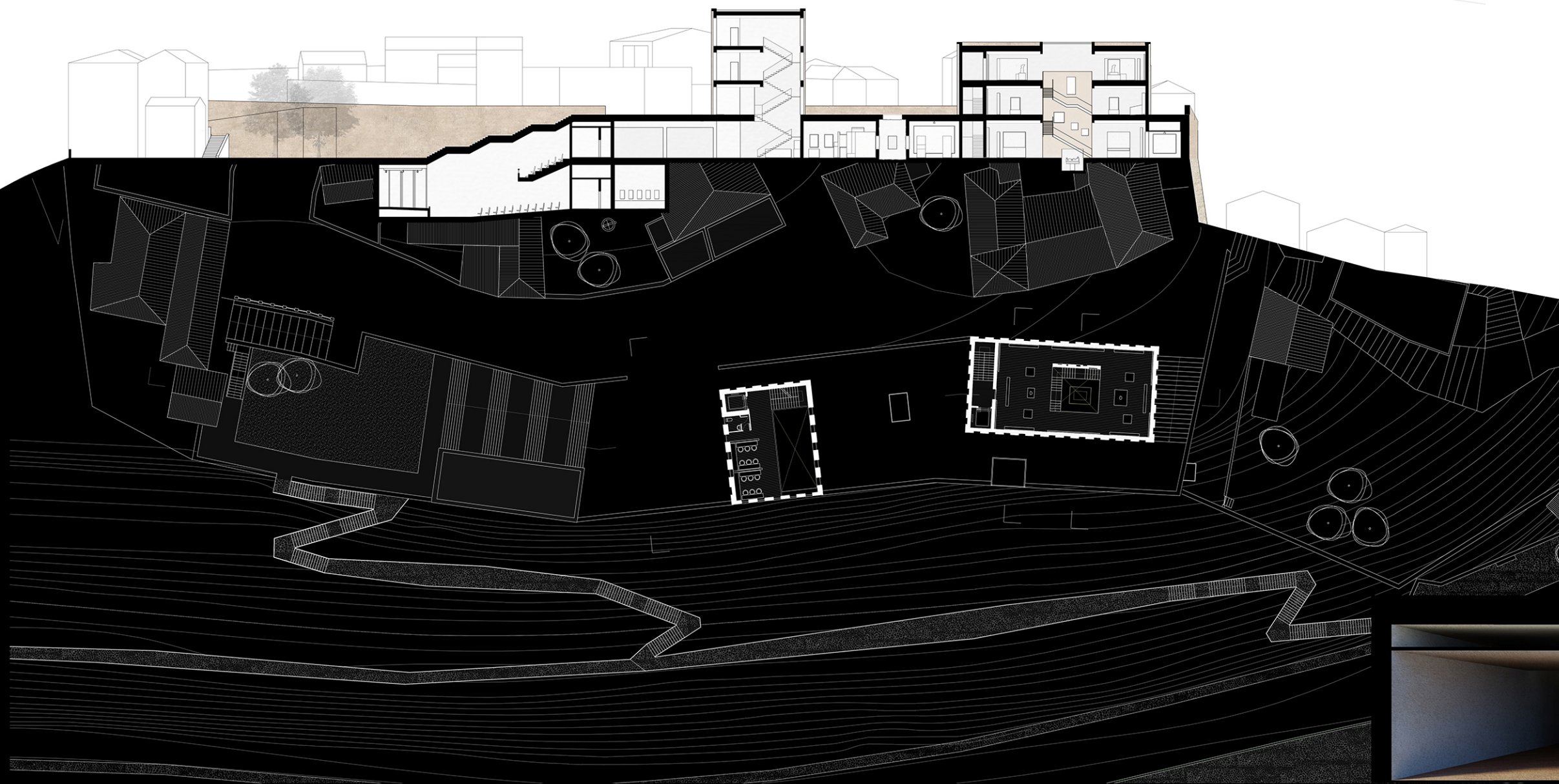
PIANTA E PROSPETTO ILLUMINAZIONE NATURALE



STRUTTURE PORTANTI INDIPENDENTI



SCHEMA STRUTTURALE COMPLESSIVO



Pianta piano primo
Sezioni
scala 1:200



Alma Mater Studiorum, Università degli studi di Bologna, Facoltà di Architettura "Aldo Rossi" di Cesena
Tesi in ALLESTIMENTO E MUSEOGRAFIA I - LSF Archeologia e Progetto di Architettura
Sessione III A.A. 2011-2012
Relatore: Sandro Pittini - Correlatori: Filippo Piva, Lucio Nobile
Laureanda: Alice Biondi



SUDDIVISIONE CHE SEGUE LE SCENE RAFFIGURATE

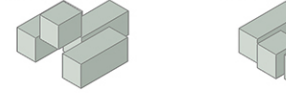


DISPOSIZIONE ALL'INTERNO DELLA SALA PER MACROTEMI

LIVELLO 1
LA SALA DEL TRONO
LE INCISIONI SULLO SCHIENALE
RAPPRESENTAZIONI E SCOPERTE



SUDDIVISIONE INTERNA
SULL'ASSE EST-OVEST



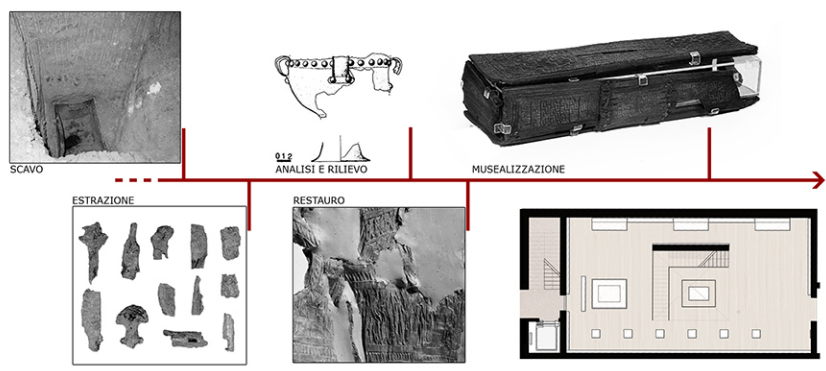
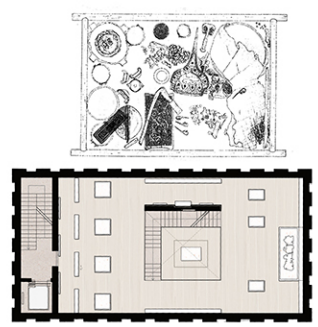
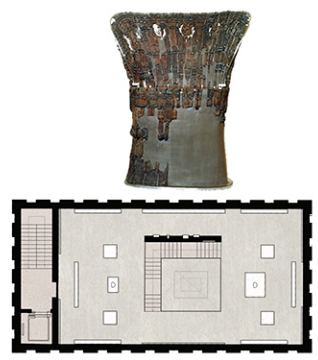
POSIZIONE TEMATICA
DEGLI ELEMENTI

LIVELLO 0
LA SALA DELLA TOMBA
DISPOSIZIONE DEI REPERTI SEGUENDO
LA DISPOSIZIONE DEI RITROVAMENTI



SUDDIVISIONE INTERNA
SULL'ASSE EST-OVEST

LIVELLO -1
LA SALA DELL'ARCHEOLOGIA
IL PROCESSO DI TRASFORMAZIONE DEL REPERTO
DAL RITROVAMENTO ALLA MUSEALIZZAZIONE



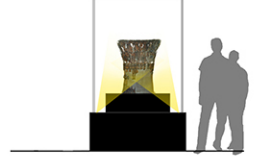
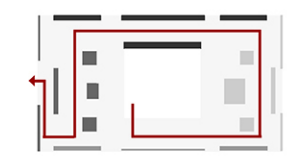
LIVELLO -1
LA SALA DELL'ARCHEOLOGIA
IL PROCESSO DI TRASFORMAZIONE DEL REPERTO
DAL RITROVAMENTO ALLA MUSEALIZZAZIONE



- REG. SUPERIORE: CASA, TELAIO, TRONO
- RAPPRESENTAZIONE E INTERPRETAZIONE DEL TRONO
- REG. INFERIORE: ANIMALI, CORTEO, "TRONO DIDATTICO"
- SCHIENALE ESTERNO: GEOMETRIE E BORCHIATURE

PANNELLI MOBILI IN LEGNO CON TELAIO IN FERRO. MOSTRANO LE SCENE RAFFIGURATE ALL'INTERNO DELLO SCHIENALE TRE TRONO SECONDO LA SUDDIVISIONE IN REGISTRI E FASCE VERTICALI

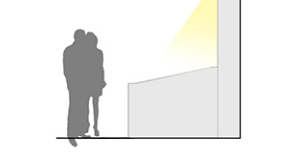
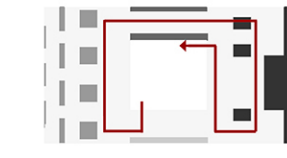
TECA CONTENENTE IL TRONO, OPPOSTO RISPETTO AL VUOTO CENTRALE IL CALCO DIDATTICO PRIVO DI TECA



- DESCRIZIONE DELLA TOMBA N. 89
- PRESTIGIO: ASCIA, ELMO, SUPPEDANEI, VASSELLAME
- RANCO: CARRO E FINIMENTI
- IL DEFUNTO: OGGETTI PERSONALI E IL MANTO

TECA A TEMPERATURA E UMIIDITA' CONTROLLATA PER IL MANTELLO CHE RICOPRIVA IL VASO BICONICO CHE FUNGEVA DA URNA

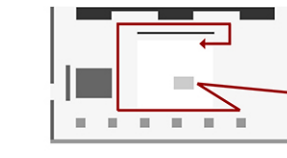
MURO ALLESTITO: TECHE INGASSATE ED ILLUMINATE PER CALCHI E RICOSTRUZIONI



- RICOSTRUZIONE DELLA TOMBA
- RESTAURO: GLI STRUMENTI, IL RISULTATO
- LE FASI DELLO SCAVO, LA CASSA CONTENENTE I REPERTI
- RILIEVO DEGLI OGGETTI E ANALISI CHIMICHE COMPIUTE

RICOSTRUZIONE DEGLI OGGETTI CONTENUTI ALL'INTERNO DELLA CASSA DEL DEFUNTO

TECHE E PANNELLI CON ANALISI E RILIEVI COMPIUTI SUI REPERTI



- FONDAZIONI
- 1 INERTI GROSSI
 - 2 DOPPIA GUAINA IMPERMEABILIZZANTE
 - 3 MASSETTO ALLEGGERITO CM 8
 - 4 GUAINA IMPERMEABILIZZANTE
 - 5 MASSETTO DI RIPARTIZIONE CM 10
 - 6 ISOLANTE TERMICO CM 10
 - 7 MALTA DI ALLETTRAMENTO CM 5
 - 8 PARQUET E FINITURA CM 1,8
- ELEMENTO VERTICALE ESTERNO
- 1 PARETE IN CLS CM 30
 - 2 TRAVI ALVEOLARI
 - 3 GUAINA DI IMPERMEABILIZZAZIONE
 - 4 ISOLANTE TERMOACUSTICO CM 10
 - 5 LASTRA IN CARTONGESSO IDROIGNIFUGO CM 12
 - 5 FINITURA CM 3
- COPERTURA
- 1 CONTROSOFFITTO IN CARTONGESSO
 - 2 TRAVI ALVEOLARI
 - 3 LAMIERA GRECATA
 - 4 MASSETTO CM 5
 - 5 ISOLANTE TERMICO CM 8
 - 6 DOPPIA GUAINA IMPERMEABILIZZANTE
 - 7 MASSETTO DI PENDERZA
 - 8 GRATA
 - 9 LUCERNARIO CON TRAVERSI POSTI TRA DUE LASTRE DI VETRO SATINATO

Sezione volume tomba n. 89
Particolare costruttivo
scala 1:25

